

Valerio Ferrari

Il "Mare Gerundo" tra mitografia letteraria e realtà geografica



Valerio Ferrari

**Il "Mare Gerundo"
tra mitografia letteraria
e realtà geografica**

Ringraziamenti

Si ringrazia per la disponibilità dimostrata e per l'aiuto offerto, il personale della Biblioteca comunale "Clara Gallini" di Crema, della Biblioteca comunale "Virgilio Brocchi" di Castelleone, della Biblioteca Laudense e dell'Archivio Storico del Comune di Lodi.

Citazione bibliografica consigliata:

FERRARI V., 2022 - *Il "Mare Gerundo" tra mitografia letteraria e realtà geografica*, "Monografie di Pianura" n. 12, Provincia di Cremona, Cremona.

Progetto grafico e fotocomposizione:

Fotolitografia Orchidea - Cremona

Stampa:

Fantigrafica - Cremona

Finito di stampare il 9 dicembre 2022.

Non è consentita la riproduzione, anche parziale, del testo senza citarne la fonte

In copertina:

Un tratto del fiume Adda, con il nucleo fortificato di Abbazia Cerreto e, poco oltre, Cavenago d'Adda con la Bastida a cavaliere del fiume. È ben evidente il settore finale del fiume Tormo e quello della roggia Benzona, che sfocia in Adda attraverso un'ampia zona palustre.

Particolare del *Disegno de Crema et del Cremascho*, pergamena tinteggiata, seconda metà del XV secolo (Venezia, Museo Correr).

Introduzione

I miti, si sa, derivano dall'idealizzazione di fatti, eventi, personaggi più o meno leggendari, e si propongono come narrazioni fantastico-simboliche se non addirittura sacrali, via via rimaneggiate e accresciute di dettagli con il trascorrere del tempo dall'immaginazione singola, di qualche autore, o collettiva, della tradizione popolare e, in quanto tali, vengono facilmente accolti, assimilati e tramandati di generazione in generazione in modo acquiescente, conservando inalterati i loro valori simbolici, unitamente al senso originario a cui devono la loro nascita, quand'anche mascherati da sovrapposizioni successive. Non importa, pertanto, che questo genere di narrazione possa non rispecchiare una realtà razionalmente apprezzabile, poiché la sua stessa essenza non contempla alcun rapporto con la verità dei fatti. In ciò risiede la vitalità e la garanzia di persistenza nel tempo del mito e, anche una volta analizzato, per ventura, alla luce della ragione, la sua resistenza e incorruttibilità non verranno meno, ma continueranno incontrastate spostandosi su un livello concettuale diverso, indipendente e parallelo a quello del pensiero logico o scientifico. Il mito, insomma, una volta nato, rimane vitale per lunghissimo tempo, come una tra le più dureture e inestinguibili espressioni dell'animo umano. E a rinfoculare questa sua durezza spesso interviene la penna di autori che, in ogni epoca, ne subiscono ciclicamente il fascino, riproponendone l'enunciazione in forma modernizzata, amplificandone con le loro opere la diffusione e rinnovandone ogni volta la memoria.

Un esempio paradigmatico, sebbene frutto di una mitopoiesi tutt'altro che arcaica, è quello rappresentato dalla leggenda del "lago" o "mare" Gerundo: un'immaginaria enorme estensione di acque limacciose che, nelle ricostruzioni fantastiche a partire dal XVI secolo – e giunte al loro culmine espressivo dal XIX in poi, fino a sfociare, in epoca recente, nella produzione di innumerevoli "esposizioni" nonché di un'inverosimile "planimetria" lacustre della cui contagiosa propagazione sono testimoni le tante riproduzioni rintracciabili in internet –, avrebbe dovuto dispiegarsi all'incirca tra la confluenza dei fiumi Brembo e Adda e la foce di quest'ultimo nel Po. In pratica si sarebbe trattato del più esteso bacino lacustre che il suolo

italiano abbia mai visto in epoca storica, nondimeno prosciugatosi in modo prodigioso e repentino nell'anno 1300, senza lasciare altra traccia di sé se non nel nome e nella narrazione epica che ne è conseguita.

Poiché l'epopea del "Mare Gerundo" – e del suo imprescindibile drago – prosegue rigogliosa e inossidabile ancora oggi, passando per vera e incontrastabile per il semplice fatto che molti ne hanno scritto nel tempo e, quel che è peggio, poiché continua ad essere evocata (in perfetta buona fede, si deve credere) nelle scuole locali e riproposta agli ignari alunni, che non possono far altro che ritenerla autentica, in quanto riferita da insegnanti preposti alla loro istruzione e illustrata nell'ambito istituzionale dell'aula scolastica, sarà opportuno spendere qualche pagina per tracciarne la genesi storico-letteraria. Una genesi forse inaspettata e piuttosto deludente per chi ancora vagheggiava antichi paesaggi lacustri espansi in terra mediopadana, ma senz'altro ricca di molta immaginazione e costellata di continue nuove invenzioni aggiuntesi nel tempo, che qui si cercherà di delineare in modo quanto più obiettivo e documentato possibile, con l'intento di tenere distinto l'aspetto leggendario che, imperituro per sua natura, potrà continuare a scatenare la fantasia dei più – ma perlomeno nella consapevolezza della sua essenza immaginaria – dalla realtà geografica dei luoghi indicati come sede di questa smisurata distesa palustre: luoghi ai quali sarà conveniente restituire i loro connotati storico-cronologici e, soprattutto, topografici più genuini, che si riveleranno essere del tutto inadatti o, per meglio dire, impossibilitati, per la loro stessa collocazione geografica e conformazione fisica – geomorfologica e altimetrica – ad essere protagonisti di un così inusitato fenomeno.

Alemanio Fino e la diffusione di una saga

Nusquam apud Veteres Gerundum Mare legitur; primus ni fallor protulit typis Alemanus Finus. Iniziava con quest’opportuna precisazione il gesuita Guido Ferrari, letterato settecentesco di origini novaresi, la sua Dissertazione XV *De Mari Gerundo* – contenuta nella più ampia opera riguardante le *Insubriae antiquitates* –, mettendo in chiaro in tal modo che «Da nessuna parte, presso gli antichi [scrittori], si legge del Mare Gerundo; il primo, se non sbaglio, a produrlo a stampa fu Alemanio Fino»¹, riprendendo, peraltro, un’osservazione già rilevata ben oltre un secolo prima dal lodigiano Defendente Lodi, in un suo analogo “Discorso” intitolato *Il Mar Gerondo*². E, infatti, si deve proprio ad Alemanio Fino (?-1584), erudito prete cremasco, la prima divulgazione a stampa della tradizione riguardante il fantomatico “lago”, identificato dal nostro autore con il preciso nome di ‘Mare Gerondo’ e attribuito a un’estensione palustre provvista di caratteri dimensionali e idrografici non precisamente definiti, ma, a quanto par di capire, nemmeno trascurabili. Raggiungo, questo, tutt’altro che irrilevante, che avrebbe dato la stura, nei secoli successivi, a quell’incredibile congerie di produzione letteraria e fantascientifica, tuttora ben vitale, attraverso cui si è venuta a creare una vera e propria mitografia, di cui si è alimentato lungo i secoli l’immaginario collettivo di intere generazioni, finendo per valicare i confini geografici della regione eponima, per così dire, tanto da riecheggiare in opere di importanza non solo transregionale, ma pure ultranazionale.

Da dove Alemanio Fino abbia potuto raccogliere la notizia relativa a questa precisa denominazione – quella, cioè, di ‘Mare Gerondo’ – rimane per ora un tema di non facile definizione. Non sembrano, invece, sussistere dubbi inerenti alla fonte principale da cui egli poté attingere ed amplificare l’immaginario quadro ambientale di cui doveva far parte anche la palude

¹ *Guidonis Ferrarii dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates*, III, Mediolani, Typis Marellianis, 1765, *Dissertatio XV, De Mari Gerundo*, pp. 271-281 (nella successiva edizione delle opere di Guido Ferrari: *Guidonis Ferrarii operum*, Mediolani, Typis imper. Monast. s. Ambrosii Majoris, 1791, il medesimo tema è comparso nel volume IV, venendo a costituire la *Dissertatio XVI, De Mari Gerundo*, pp. 297-308).

² D. LODI, *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, in Lodi, presso Paolo Bertoetti, 1629, pp. 385-442, in particolar modo p. 401.

che si supponeva dovesse estendersi ad occidente di Crema, all'epoca della sua presunta fondazione, ossia l'anno 570 d.C. secondo il racconto di Pietro Terni, antesignano degli storiografi cremaschi³. Prendendo inizio in corrispondenza delle cosiddette "coste" di Chieve – vale a dire di quel preciso tratto di scarpata di erosione fluviale che delimita la valle di pianura del fiume Adda verso oriente – quella vasta zona palustre avrebbe dovuto espandersi nell'ambito di tale evidente avvallamento, senza sapere però, con precisione, quanta superficie potesse inondare con le sue acque.

Si deve infatti a Pietro Terni – notaio, giureconsulto e cronachista cremasco (1476-1553) – il racconto originale relativo alla nascita di Crema, contenuto nella sua *Historia di Crema*, al tempo ancora manoscritta – e rimasta tale sino al 1964⁴ – che il Fino si apprestava a rendere pubblica poco dopo la metà del XVI secolo su sollecitazione del figlio di Pietro Terni, Battista. Per la sua edizione il Fino aveva però ritenuto più opportuno estrapolare dalla *Historia* originale manoscritta di Pietro Terni solo i passi a suo giudizio più significativi, applicandosi perciò «à ristignerla, et à ridurla quasi in compendio», ritenendo che «M[esser] Pietro, ò ch'egli non scrivesse l'opera con disegno di darla fuori, ò che non la potesse correggere et riordinare, l'haveva lasciata in una certa maniera, che haverebbe per avventura apportato qualche fastidio a' lettori...»⁵.

Così riferiva, infatti, Pietro Terni nel Libro primo della sua opera, accingendosi a descrivere i primordi del territorio cremasco e dei suoi fiumi Adda, Oglio e Serio:

Non erano li Vasi di questi fiumi, ne' tempi de ch'io parlo, si come hora si vedono fondati; anzi la superficie dilla terra ne lochi bassi discorrendo coprevano, massimamente quando a più di meglio dil loro camino agiongevano, per il che li luochi bassi per di qua et di là dal fiumme di Adda, fra quelle alte ripe si vedono, che Regone si dimandano nel Cremonese Cremasco et Ludigiano, erano nel aque similmente, et forma di laco facevano, cum magior aqua verso l'ocaso che altrove; et perché li fiumi sono fortemente abassati, et

³ PIETRO DA TERNO (Pietro Terni), *Historia di Crema 570-1557*, a cura di Maria e Corrado Verga Crema 1964, p. 53.

⁴ Ossia fino a quando non fu trascritta e pubblicata per cura di Maria e Corrado Verga nel 1964, appunto.

⁵ Secondo quanto dichiarava Alemanio Fino nella dedica «Ai Magnifici Signori Proveditori di Crema...» premessa alla sua prima edizione de *La historia di Crema raccolta per Alemanio Fino da gli Annali di M. Pietro Terni*, pubblicata a Venezia nel 1566.

di continuo si abassino, sono in assiuo rimaste; et nella etade mia molte io in gioventudine summerse vidi che in vechiezza erano al seminerio ridutte; et se fra questo brieve tempo tale varietà è veduta, che debiam credere nel spatio de mille anni? Il Serio anchor luij, il Turmo et tutti li altri fonti, che scaturendo rivoli fanno da irrigar le terre, tutto il paese nostro verso tramontana, come parte del Cremonese, summergevano, et da cento anni in là paludosissimo anchor era, nelle estremità massimamente che al Bergamasco si avvicinato, come per Instrumenti di que tempi ho veduto; et se con ageri il Serio non fussi ancho nelle superiori parti del territorio nostro ritenuto, molte volte nelle innondationi, il tutto innundarebbe; molte insule fra questi paduli erano, ma una fra li altri di notabile grandezza et eminente gli era, che nissuna lesione di aque sosteneva, che Mosa era dimandata, che fra Lumbardi significa padule, perché da paduli era circondata; dua corni faceva, uno a l'euro l'altro al cauro, dove vogliono che parasso fussi; le colonne di ruvere con le catene atachate nelle ripe delle altezze di Chievi a tempi nostri ritrovate testimonio rendono che l'aque quivi scorrevano, perché retentaculi di Navi o de Molini indicano, benché hora Adda meglio di cinque miglia e più sia distante⁶.

E poco oltre, nel descrivere il presunto abbandono di città e paesi circostanti da parte delle popolazioni locali, alla ricerca di luoghi nascosti, impervi, ma più sicuri, sotto l'incalzare delle orde barbariche, così continuava:

Molti nobili delle città vicine, sapendo gli secreti lochi, et qualità del Isula dilla Mosa. che apena le fere possevano penetrargli, in quella con le cose care confugirono, dove anchora per altri tempi di guerra et di peste erano fugiti et salvati; et al meglio che ponno cum la materia del boscho, et de paduli fabricano tugurij et capannuzze, et per meglio assicurarsi retirar fecero tutte le navi dil padule, et delle vicine acque alla loro ripa, verso l'ocaso dove sotto chiavi et diligente custodia erano serbate: ne ad alcuno liccito era, da quello loco senza licentia partirsi. Il loco anchora (come dicono) la memoria delle Chiavi tiene corotto alquanto il vocabulo, che Chievi è detto, sulla ripa aponto del laco, dove di sopra vi dissi, delle collone cum le catene ritrovate, a quale le navi et molini si ligavano⁷.

⁶ P. TERNI, *Historia di Crema*, cit., p. 47.

⁷ Ivi, p. 51.

Se in questo racconto il Terni sembra riportare le credenze tramandate dalla tradizione orale ancora viva tra i suoi contemporanei, includenti anche la presunta origine etimologica del toponimo Chieve – ribadita da quell’inciso «come dicono» – appare abbastanza evidente come tali speculazioni trovassero una sostanziale condivisione da parte dell’autore. Circostanza avvalorata dall’accoglimento, senza titubanze, dell’interpretazione (per noi paretimologica) del toponimo Chieve: argomento molto caro al nostro cronachista, considerato che diverse altre volte, nella sua *Historia*, il Terni non trascura di fornire la spiegazione di alcuni termini o di toponimi d’uso o di ambito locale e di presumerne l’etimologia⁸. In ogni caso, dalla narrazione terniana emergono alcuni innegabili presupposti a cui conviene dare il giusto risalto, e cioè 1) che l’autore non assegna alcun nome a quei «paduli» di cui parla o a quelle acque che «forma di laco facevano»; 2) che il medesimo autore usa indistintamente i termini ‘padule’ e ‘laco’ in reciproca sinonimia; 3) che tale presunta distesa palustre/lacustre viene ipotizzata esistere al tempo delle invasioni barbariche e dell’epica

⁸ Già nel passo precedente l’autore si preoccupava di chiarire il valore dei termini/toponimi Regona e Mosa, mostrando uno speciale interesse per l’interpretazione etimologica dei nomi di luogo. Anche altrove (Ivi, p. 70), ad esempio, si soffermava con malcelato compiacimento sull’etimologia di località come Zappello, Torre di Rezetto, Bolzone, la Dama, l’Obizza, la Calderara, le Zorlesche, e così via. Ed anche a proposito di Palazzo Pignano il Terni «Molte volte fra me discorrendo per qual cagione fussi a questo loco attribuito quello cognome di pignano...» congetturava che l’origine del toponimo avesse attinenza con l’esistenza di quattro pigne «sopra una colona sculpite nel capitello di sarizzo» osservate «nella sua antiqua et nobile Gesa» (cfr. *Historia di Crema*, cit., p. 52). Il che testimonia l’innata inclinazione dello storiografo a ricercare il significato delle parole nonché il desiderio di coglierne il senso originario. Per evitare fraintendimenti, tuttavia, conviene precisare subito che al toponimo Chieve viene oggi attribuita un’etimologia piuttosto diversa. Già attestato nell’anno 886 tramite la citazione di un certo *Aribertus de vico Cleva*, il toponimo riemerge in pergamene successive, dei secoli X e XI, nelle diverse grafie di *Cleva/Cleba/Cleuba/Cleuve/Clivo*: tutte forme grafiche riconducibili per lo più a una voce latina *clevus*, variante di *clivus* “clivo, pendio, erta”, ma anche “poggio, piccolo colle”, presumibilmente mediata da un sintagma del genere **(loca) cleva*, descrittivo del percepibile dislivello costituito dalla scarpata morfologica che delimita la valle dell’Adda (cfr. V. FERRARI, *Toponomastica di Chieve*, Cremona (Atlante toponomastico della provincia di Cremona, 6), 1999, pp. 12-14 e 29-30). Peraltro non sarebbe dovuto sfuggire ai diversi autori che hanno a lungo riportato e ridiffuso questa pseudoetimologia del toponimo Chieve, che al moltiplicarsi dei luoghi in cui si dicevano essere esistite le presunte torri o le colonne debitamente provviste di “catene” o di “anelli” con cui tenere legate “sotto chiave” le ipotetiche imbarcazioni per la navigazione delle acque palustri, non fosse corrisposta un’equivalente moltiplicazione del nome di luogo Chieve.

fondazione di Crema, attribuita all'anno 570 dell'Era volgare; 4) che la stessa raccolta d'acqua viene individuata verso occidente e nella valle dell'Adda. Alemanio Fino nella sua riduzione a stampa degli "Annali" di Pietro Terni, pubblicata per la prima volta nel 1566, rispettando sostanzialmente il racconto della sua fonte primaria, così scriveva:

Molti adunque (come s'è detto) de' luoghi circonvicini fuggendo l'impeto d'Alboino, si ritirarono in questa Isoletta, fabricandovi delle capannette. Et per meglio assicurarvisi, ritirate tutte le navi della palude, et dell'acque vicine alla ripa verso Ponente, sotto chiavi le ritenevano, non lasciando, che alcuno indi si potesse partire senza licenza. Tiene fin'al di d'oggi il nome delle chiavi la villa detta corrottamente Chievi, su la ripa à punto del lago; dove furono già trovate certe colonne di rovere con le catene di ferro, à cui si legavano le navi. Vedendo infine, che le cose andavano di mal'in peggio, qui si risolsero habitare, dandosi à credere in si fatto luogo dover esser meno sottoposti à travagli della guerra. Raunati per tanto tutti nella chiesa, l'anno della creatione del mondo 5769 et della redentione 570, che fù l'anno ottavo di Papa Giovanni terzo, et quarto dell'Imperio di Giustino, a quindici d'Agosto, il dì dell'Assontione della Vergine, qui conchiusero dar principio à nuova città.

E fin qui nulla da rilevare, se non l'estrema concisione del racconto e l'omissione di alcuni dettagli di qualche interesse propri del manoscritto originale del Terni. Sennonché, nella seconda edizione della sua opera storiografica, ripubblicata cinque anni dopo, ossia nel 1571, a margine di questo preciso passo, riproposto senza variazioni, il Fino aggiungeva a stampa la seguente postilla: «Questo lago era detto Mare Gerondo. Leggi le Difese»⁹, rimandando, cioè, alle *Seriane ovvero difese*¹⁰ – e nel caso precipuo alla *Seriana prima* – l'auspicata migliore spiegazione di questa sua affermazione. Rimando che, in verità, non aggiunge granché alla chiosa inserita a fianco del testo della seconda edizione della sua *Historia di Crema*, poiché in

⁹ *Historia di Crema raccolta dagli Annali di M. Pietro Terni per M. Alemanio Fino. Ristampata con l'aggiunta di due libri, et della Tavola, con l'oratione del Cavalier Michele Benvenuto per l'anno centesimo, et altre per la creatione de' Principi di Venetia, poste nel fine*, in Venetia, appresso Domenico Farri, 1571, p. 2 r.

¹⁰ A. FINO, *Parte prima delle Seriane ovvero Difese, nelle quali con varie ragioni, et autorità si discorre intorno a molte cose contenute nella sua Historia di Crema*, in Brescia, appresso Giacomo et Policreto Turlini fratelli, 1576.

La pagina 3 della prima edizione della *Historia di Crema* di Alemanio Fino (1566) in cui si narra della palude/lago senza che ne venga ancora individuata la denominazione precisa.

DELL'HISTORIA DI CREMA. 3

Italia miserabilmente afflitta dalla pestilenza. Molti adunque (come s'è detto) de' luogbi circoncicini, fuggendo l'impeto d'Alboino, si ritirarono in questa Isoletta, fabricandoui delle capannette. Et per meglio assicurarsi, ritirate tutte le navi della palude, & dell'acque uicine alla ripa uerso Ponente, sotto chiaui le ritencuano, non lasciando, che alcuno indi si potesse partire senza licenza. Tiene fin' al di d'hoggi il nome delle chiaui la uilla detta corrottamète Chieui, sù la ripa à punto del lago; doue furono gia trouate certe colonne di rouere con le catene di ferro, à cui si legauano le navi. Vedendo in fine, che le cose andauano di mal'in peggio, qu' si risolsero habitare, landosi à credere in si fatto luogo douer'esser meno sottoposti à trauagli della guerra. Raunati per tanto tutti nella chiesa, l'anno della creatione del mondo 5769. & della redentione 570. che fu l'anno ottauo di Papa Giouanni terzo, & quarto dell'Imperio di Giuflino, à quindici d'Agosto, il di dell'Assontione della Vergine, qui conchiusero dar principio à nuoua città. Là onde il di seguète cominciarono à fabricarui una Rocchetta uerso Leuante; & da Cremete, uno di que' nobili, che qui si trouauano, signore di Palazzo Pignano, Castello à que' tempi di qualche nome, Crema la dimandarono. Di cui, mentre che egli uisse, ne fu detto signore. Questi adunque intèto à commodi, &

A ij

quell'ulteriore commento illustrativo dedicato dalle *Seriane* alla fondazione e al principio di Crema, una volta giunto a descrivere la maggiore tra le isole che punteggiavano le "lagune" formate dalle espansioni dei fiumi Oglio, Serio e Adda, denominata «la Mosa, nome per avventura tratto dal Latino, quasi volessero dire limosa, che in nostra lingua verrebbe a significare fangosa», così tornava a ripetere:

La qual'Isola verso ponente si stendeva fin'al Mare Gerondo, che così si chiamava il lago, il quale fatto da l'Adda veniva fin'alle coste di Chieui, che quelle erano le sue rive da quel lato. Né per altro quella Villa prese il nome di Chieui, se non perche vi soleuano con

into di Theodeberto Rè di Francia nel DXXXV VII I. distrussero Milano. Et quando l'istesso Rè ritornato in Italia con ottanta mila fanti uinse Belisario; & parimente nel D L VIII. quando Buccelino mandato dal Rè di Francia con numeroso esercito, traugliò anch'egli molto l'Italia. Fù in fine questo luogo à non pochi rifugio nel D L X I I I I. essendo quasi tutta Italia miserabilmente afflitta dalla pestilenza. Molti adunque (come s'è detto) de' luoghi circonuicini, fuggendo l'impeto d'Alboino, si ritirarono in questa Isoletta, fabricandoni delle capannette. Et per meglio assicurarsi, ritirate tutte le navi della palude, & dell'acque uicine alla ripa uerso Ponente, sotto chiaui le ritenevano, non lasciando, che alcuno indi si potesse partire senza licenza. Tiene fin' al dì d'oggi il nome delle chiaui la villa detta corrottamente Chieni, sù la ripa à punto del lago; doue furono già trouate certe colonne di rovere con le catene di ferro, à cui si legauano le navi. Vedendo in fine, che le cose andauano di mal' in peggio, qui si risolsero habitare, dandosi à credere in si fatto luogo douer'esser meno sottoposti à traugli della guerra. Raunati per tanto tutti nella Chiesa, l'anno di C H R I S T O DLXX. he fù l'anno ottauo di Papa Giouanni terzo, & quarto dell'Imperio di Giustino, à quindici d'Agosto, il dì dell'Assontione della Vergine,

A 2

Questo lago era detto Mare Gerondo. leggi le D I - F E S E.

Nella seconda edizione (1571) della *Historia di Crema*, a margine del testo descrittivo della palude/lago, Alemanio Fino commentava: «Questo lago era detto Mare Gerondo. Leggi del Difese».

chiaui incatenar le navi. Del che danno ancora chiaro indicio certe colonne di rovere, con le catene di ferro ritrovatevi già ne tempi passati¹¹.

Oltre alla conferma che il nome di 'Mare Gerondo' era ormai tutt'uno con l'icona del "lago", la novità forse più rimarchevole è che la sua formazione veniva ora attribuita in modo esplicito all'azione del solo fiume Adda, mentre riguardo a colonne di rovere, navi e chiaui per incatenarle quale base etimologica del toponimo Chieve, nulla cambiava nella sostanza.

¹¹ Ivi, p. 13.

Tutto ciò avvalorava la già anticipata considerazione del canonico Defendente Lodi, ribadita dall'umanista Guido Ferrari, secondo cui, in effetti, prima degli scritti di Alemano Fino da nessuna parte si potesse trovare alcuna opera a stampa che nominasse il 'Mare Gerondo'.

Sarà, dunque, da questo momento in avanti che l'immagine del lago così identificata e denominata poté iniziare la sua inarginabile esondazione inventiva e conseguente diffusione, erompendo in una serie sempre più fitta di scritti, illustrazioni, fantasticherie di vario genere giunte a comporre una vera e propria mitografia letteraria.

Un processo di nominazione enigmatico e curioso

Da quanto sopra esposto sembra di dover intendere che solo in un momento successivo all'uscita della prima edizione della sua *Historia di Crema* Alemanio Fino fosse venuto a sapere che quel "padule" o "lago", da lui descritto riprendendolo dagli "Annali" di Pietro Terni, secondo qualcun altro avrebbe potuto corrispondere a un certo *lacus* [...] *qui ob vastitatem, et copia restagnantium in unumque confluentium aquarum Gerondi maris nomen obtinuerat*, di cui avrebbe avuto modo di raccontare con queste precise parole, qualche decennio dopo, anche Giovanni Antonio Castiglione nelle sue *Mediolanenses antiquitates* pubblicate nel 1625¹². Un'opera, questa, di notevole notorietà tra i contemporanei, in cui l'autore si era preso la briga, tra le altre cose, di trascrivere il contenuto di una *tabella* ossia di una "tavoletta" – al tempo piuttosto famosa –, che i monaci olivetani, subentrati agli Umiliati nel 1552¹³ nell'amministrazione ecclesiastica, liturgica e pastorale della chiesa di S. Cristoforo in Lodi, avevano fatto apporre all'interno del nuovo edificio sacro, da essi fatto ricostruire nel 1563, per commemorare l'esaltante miracolo del repentino prosciugamento del lago e della tempestiva morte del drago che ne infestava le acque, accaduto il primo giorno di gennaio dell'anno 1300, per intercessione del santo titolare della chiesa medesima, appunto, secondo la tradizione lodigiana. In tale occasione avevano pure provveduto a far appendere presso l'altare di S. Cristoforo una smisurata parte ossea (*pergrandis illius serpentis spina*) di quel minaccioso drago ritrovata dopo il prosciugamento del "lago"¹⁴.

¹² G.A. CASTIGLIONE, *Mediolanenses antiquitates ex urbis paroecijs collectae...*, Mediolani, apud Ioan. Bapt. Bidell[um], 1625, pp. 259-261, dove riportava il seguente testo, peraltro trasmessogli da Defendente Lodi, al quale il Castiglione l'aveva richiesto esplicitamente, di cui si riproduce solo la parte iniziale, per quanto conveniente alla nostra indagine: *Circa Laudis Pompeiae oppidum anno trecentesimo supra millesimum lacus subsederat, qui ob vastitatem et copiam restagnantium in unumque confluentium aquarum Gerondi maris nomen obtinuerat. In hoc lacu magno apparuit portentum dira, et virulenta Serpens horribilis forma monstri, halitum adeo foetidum, ac venenosum spirans, ut vicinum oppidum ferme totum inficeret, ac misere affligeret.*

¹³ Cfr. G. AGNELLI, *Aggiunta inedita alla Storia di Lodi del Villanova*, in «Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi», a. VI (1886), 3-4, pp. 41- 58, in particolare p. 51.

¹⁴ Sembra interessante osservare che già al tempo dell'edizione delle sue *Mediolanenses*

Al di là della prevedibile incidenza fuorviante e mistificatoria di quest'ultima operazione – ossia l'ostensione della *pergrandis illius serpentis spina* – sulla credulità del popolo, assai poco rassicurante anche riguardo al dettato della *tabella* apposta nella chiesa, di questa, in effetti, nulla si sa circa la provenienza delle notizie riportate, se non riferibile a una generica “tradizione” locale, ma, soprattutto, non si sa da dove sia scaturita quella denominazione di ‘Mare Gerondo’, che si incontra qui forse per la prima volta, né di chi l’abbia suggerita o immaginata.

E bisogna ammettere quanto la questione dell’origine di tale denominazione sia da ritenere aggrovigliata e difficile da districare, sulla base, quantomeno, del materiale di cui disponiamo al momento.

D'altra parte, anche Guido Ferrari, nella sua sopracitata dissertazione quindicesima *De Mari Gerundo*, riferendo dell’opera di Alemanio Fino che per primo aveva diffuso a stampa la notizia relativa al “lago”, era stato costretto ad osservare: *Unde nomen expiscatus fuerit, an traditione manserit, an veterum monumentis didicerit, non refert*, lamentando in pratica l’assenza di un’informazione non secondaria, ai fini della corretta interpretazione dell’intera vicenda, e cioè che il Fino non si fosse curato di riferire da dove avesse ricavato quel nome, cioè se si fosse trattato di una permanenza rimasta nella tradizione popolare oppure se l’avesse appreso dalle opere degli antichi scrittori. Circostanza rimasta ignota fino ad oggi e, forse, destinata a rimanere irrisolta.

Ad ogni buon conto, sembrerebbe di poter arguire che la simmetrica corrispondenza onomastica tra il nome di ‘Mare Gerondo’ introdotta da Alemanio Fino nella seconda edizione della sua *Historia di Crema* e l’uguale definizione adottata dalla *tabella* commemorativa affissa nella chiesa di

antiquitates, ossia il 1625, il Castiglione riferiva dell’esistenza di una *pergrandis illius serpentis spina hodie etiam suspensa apud Divi Christophori aram*, ossia di una “grandissima spina [verosimilmente una vertebra] di quel serpente oggi sospesa presso l’altare di S. Cristoforo”, nella chiesa lodigiana a lui dedicata. Dunque la ben più nota “costola” del drago descritta ed esaminata da altri autori in epoca successiva, dev’essere considerata una sostituzione attuata in seguito dagli stessi monaci olivetani. È, infatti, del 15 novembre 1669 un atto di concessione a titolo di deposito, da parte dell’Ospedale di S. Spirito di Lodi, che ne era il legale possessore, agli abati del monastero di S. Cristoforo, di quella grande costola «lunga ben sette piedi [oltre tre metri]», da appendere alle volte della chiesa e che venne poi riconosciuta dal geologo e paleontologo Giovan Battista Brocchi come un reperto osseo recente appartenuto a un cetaceo, di cui si dirà più avanti. Cfr. P.A. CURTI, *Il Mare Gerondo e il Drago di San Cristoforo*, in *Tradizioni e leggende di Lombardia*, IV, Milano, presso l’Editore-Librajo, Francesco Colombo, 1857, pp. 68-71.

S. Cristoforo di Lodi, lasci pensare, con un elevato margine di probabilità, che fosse proprio quest'ultima la fonte primaria da cui il Fino poté dedurre la denominazione del "lago", che la cronologia degli avvenimenti convaliderebbe: denominazione peraltro piuttosto curiosa, nonché rara e del tutto fuori del comune, per le nostre parti.

Di questa scritta commemorativa leggibile «nelle Tavole, che in amendue le lingue, nella Chiesa di S. Christoforo medesimo habbiamo» riferiva anche Defendente Lodi, nell'ottavo dei suoi *Discorsi storici* pubblicati nel 1629, intitolato *Il Mar Gerondo*, in cui, però, asseriva essere tali tavole in numero di due, compilate sia in lingua volgare sia in lingua latina, senza comunque che ne mutasse nella sostanza il contenuto. Per Defendente Lodi, infatti, il racconto riportato in quelle "tavole" costituiva «il primo et principal fondamento» su cui poggiava la veridicità dei fatti riferiti, con speciale riguardo per l'evento miracoloso accaduto per intercessione di S. Cristoforo: evento soprannaturale di straordinario significato devozionale, alla cui riverente esegesi aspirava, in conclusione, l'intero suo *Discorso ottavo*. E qui non si può fare a meno di notare la forma grafica di *Mar Gerondo* adottata anche da Defendente Lodi per intitolare la sua dissertazione, il cui privilegiato utilizzo sembrerebbe avallare, una volta di più, l'ipotesi della sua provenienza dalla *tabella* celebrativa del "miracolo", nonché l'idea che fosse questa la primitiva e ufficiale denominazione del "lago" circolante in ambito lodigiano all'epoca in cui il Lodi scriveva.

Ne riferivano, dunque, una o forse due targhe commemorative esposte nella chiesa di S. Cristoforo di Lodi Nuovo¹⁵, il cui contenuto era pertanto leggibile da parte di chiunque frequentasse quell'edificio sacro. Targhe in

¹⁵ Nel *Discorso ottavo* di Defendente Lodi si rileva, in effetti, una contraddizione a tal proposito. Mentre, infatti, in apertura di discorso (p. 388), l'autore dichiarava come le uniche notizie riferibili al prodigioso evento relativo al prosciugamento del Mar Gerondo e alla morte del drago in esso dimorante fossero ricavabili «dalla tavola esposta nella Chiesa di S. Christoforo», rinominando essa "tavola" anche altrove (pp. 428, 430, 432), trovandosi poi a discutere con maggior dettaglio del miracolo medesimo, ne individuava «il primo & principal fondamento nelle Tavole che in amendue le lingue, nella Chiesa di S. Christoforo medesimo habbiamo, del tenore che segue: Anno millesimo trecentesimo ...» (p. 427), di cui riportava però il contenuto solo in lingua latina e forse nemmeno nella sua forma testuale fedele, come lascia presentire quella strana locuzione «del tenore che segue». Del resto bisogna rilevare come questa sua trascrizione non coincida con quella riportata da Giovanni Antonio Castiglione, già citato in precedenza, che pure ne aveva ricevuto il testo proprio da Defendente Lodi. Sicché rimane qualche incertezza circa la fedeltà dell'una o dell'altra trascrizione.

cui si esaltavano i *duo memoranda miracula* accaduti nel gennaio dell'anno 1300, attribuiti dalla tradizione all'intercessione di quel santo, vale a dire: *infestissimus Draco mortuus*, evento prodigioso grazie al quale gli abitanti di quella città furono liberati dal fetore mortifero prodotto dal pestilenziale alito del *venenosus ac monstruosus serpens* che infestava le acque del lago, nonché il fatto di vedere *ingens ille lacus exiccatus*, cioè il concomitante e repentino prosciugamento del 'Mar Gerondo' che ne decretò la definitiva scomparsa¹⁶.

Sembra, pertanto, di poter dedurre che a quell'epoca, ossia negli ultimi decenni del Cinquecento, ancora si ignorasse l'esistenza di due enigmatici "atti", attribuiti ai primissimi anni del XIII secolo, in cui si faceva menzione della "costa" del *Mare Gerundum*. Due anomali documenti dei quali fu proprio Defendente Lodi il primo autore a rendere nota l'esistenza dandone notizia nell'ottavo dei suoi *Discorsi storici*¹⁷. E par di capire che anche lo stesso Defendente Lodi non li considerasse di così preminente importanza ai fini del suo discorso, reputando invece proprio quella "tavola", o quelle "tavole", «il primo et principal fondamento» di una tradizione il cui scopo era mirato a privilegiare, sopra ogni altra cosa, l'edificante e pedagogico racconto del miracolo occorso per intercessione di S. Cristoforo: miracolo al quale l'esistenza del 'Mar Gerondo' era del tutto funzionale, in quanto indispensabile nel creare le premesse perché quel gran prodigio potesse aver luogo.

Di questo enigmatico *Mare*, infatti, in quelle due *chartae* medievali veniva ricordata solo la *costa et ripa* – e non il "mare", in qualità di elemento

¹⁶ D. LODI, *Discorsi storici*, cit. pp. 426-427. Si riportano di seguito le prime righe della tavola trascritta dal Lodi: *Anno millesimo trecentesimo à Christi D. N. Nativitate circum Civitatem Laudae erat lacus quidam, qui ob ingentem latitudinem, et maximam confluentis aquae inundationem appellabatur Gerundum Mare; In hoc eodem lacu prodigiose item apparuit venenosus, ac monstruosus serpens, qui quidem suo virulento halitu totam infestabat Civitatem, ex quo multi, eo pessimo faetore percussi, vita decedebant....* Sebbene non sia noto l'anno in cui queste targhe venissero realizzate ed esposte nella chiesa di S. Cristoforo, è verosimile ritenere che già nella seconda metà del XVI secolo fossero visibili ed esaminabili in quella loro primitiva sede. A questo proposito vale almeno la pena di notare come la denominazione di *Gerundum Mare*, riportata da Defendente Lodi nella sua trascrizione della targa commemorativa non sia coerente né con la grafia *Gerondi maris* tramandata dal Castiglione, né con quella di 'Mar Gerondo' che lo stesso Defendente Lodi userà nello svolgimento della sua dissertazione e che ripeterà per quasi una ventina di volte nella medesima forma, trascurando, invece la grafia che egli stesso annotava nella trascrizione della "tavola" affissa in S. Cristoforo.

¹⁷ D. LODI, *Discorsi storici*, cit., pp. 403-404.

effettivo – tra le coerenze di alcuni terreni posti l’uno (anno 1203 o 1204) nella Lodi Nuova da appena qualche decennio fondata in riva all’Adda¹⁸, e l’altro (anno 1207) nei pressi della chiesa di S. Maria *de Piziguitono*, poi rinominata ‘di Montebello’, appartenente alla pieve di Galgagnano, da ubicarsi nei pressi di Villa Pompeiana e Mignete e sempre in fregio al terrazzo morfologico della valle fluviale dell’Adda¹⁹. Ma di entrambi questi documenti sarà necessario riparlare, poiché piuttosto strani, se non addirittura sospetti, sia perché del tutto isolati, nella loro insolita attestazione relativa al *Mare Gerundum*, tra i molteplici documenti coevi in cui si richiama l’esistenza dell’Adda nelle sue sembianze di fiume dal corso del tutto normale e conforme alle attese, sia perché di entrambi non si conoscono gli originali, essendoci pervenuti attraverso trascrizioni molto più tarde.

* * *

Qualunque sia stata la fonte primaria della notizia riguardante il nome del “lago”, sembra in ogni caso di poter ritenere che si sia trattato di un’acquisizione pervenuta al Fino successivamente alla prima edizione della sua *Historia di Crema* (1566), inducendo l’autore a introdurla come chiosa solo nella seconda edizione del 1571 consentendogli così di poterla divulgare, per la prima volta, attraverso un volume a stampa.

È anche presumibile ritenere che una simile informazione non potesse pervenire al nostro autore che da qualche erudito di ambiente lodigiano, dotato di una certa dimestichezza con la tradizione antica relativa a quel territorio, o, più facilmente, a conoscenza della suaccennata “tavola” esposta nella chiesa di S. Cristoforo, il quale, chissà, dopo aver letto la prima edizione a stampa della *Historia di Crema*, si potrebbe essere preoccupato di informare il Fino circa quell’importante dettaglio, rimasto ignoto all’autore cremasco fino a quella data. Ed è altresì lecito supporre che simile presumibile informatore fosse persona in qualche modo nota o vicina al Fino, con la quale l’autore cremasco poteva avere o aver avuto contatti e scambi

¹⁸ Cfr. *Codice Diplomatico Laudense*, a cura di C. Vignati, *Parte seconda, Lodi Nuovo*, Milano, presso i fratelli Dumolard, 1885, doc. n. 219, a. 1204, 28 settembre, p. 239.

¹⁹ Cfr. *Codice Diplomatico Laudense*, II/2, cit., doc. n. 354, p. 355. G. Agnelli, *Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell’arte*, Lodi, Deputazione storico-artistica di Lodi, 1917, pp. 523-524, 570, 573, 576-577. Questo *Piziguitono* lodigiano non va quindi confuso con il Pizzighettone cremonese. anch’esso sorto in riva al fiume Adda e tuttora ben noto, soprattutto come piazzaforte militare ampliata e riformata a più riprese nel corso dei secoli.

culturali, di cui non conosceremo forse mai con certezza l'identità²⁰. Certo non dovette sembrar vero al nostro autore poter incastrare bellamente nella sua *Historia di Crema* una simile inaspettata notizia, in apparenza così calzante con il passo da lui colà riportato. Ma andrà almeno notato che mentre Pietro Terni accennava a questo ipotetico 'padule' o 'laco' rapportandolo all'epoca di presunta fondazione di Crema, ossia poco oltre la metà del VI secolo, quando ancora, secondo la sua opinione «Non erano li Vasi di questi fiumi [*scil.* Adda, Serio e Oglio] ne' tempi de ch'io parlo, si come hora si vedono fondati; anzi la superficie dilla terra ne lochi bassi discorrendo coprevano...»²¹, Alemanio Fino non esitava, invece, ad identificarlo con il nome di 'Mare Gerondo', come riferito dalla ormai storica "tavola" esposta nella chiesa lodigiana di S. Cristoforo e comunque correlato con l'anno 1300, ossia oltre sette secoli dopo. Sicché anche in questo caso l'uomo di lettere cremasco, con la sua sbrigativa coniugazione di due situazioni descritte in origine come tra loro lontane nel tempo, dava avvio a una distorta visione storiografica, per quanto presunta, che resiste tuttora rigogliosa.

²⁰ Tuttavia, un'ipotesi non del tutto peregrina potrebbe chiamare in causa Giovan Giacomo Gabiano (1510-1580), celebrato umanista cinquecentesco, nativo di Romanengo, in provincia di Cremona, ma presto trasferitosi con la famiglia nella vicina città di Crema, luogo d'origine della madre Domenica Premoli, risiedendo in (contrada di) Porta Ripalta, parrocchia del Duomo. Contemporaneo e amico di Alemanio Fino – che lo definisce «mio precettore» nella *Seriana XXVIII* – venne chiamato nel 1546 a Lodi, con l'obbligo di abitarvi, ad insegnare grammatica latina e greca nel locale Ginnasio, e rimanendo, poi, in quella città per il resto della sua esistenza, dove insegnò pure l'arte poetica e l'oratoria e compose numerose opere in versi e in prosa (cfr. A. CARETTA, *Notizie sulla famiglia Gabiano*, «Arch. St. Lod.», CXXV (2006), 2007, pp. 149-154; G. CASTIGLIONE, *Istoria delle Scuole della Dottrina cristiana fondate in Milano e da Milano nell'Italia ed altrove propagate*, Milano, presso Cesare Orena nella stamperia Malatesta, 1800, pp. 124-126).

²¹ P. TERNI, *Historia di Crema*, cit., p. 47.

Il ‘Mare Gerondo’ nei racconti degli autori successivi

Da Domenico Codagli a Defendente Lodi

La prima eco di questa fuorviante affermazione parrebbe risuonare ne *L’Historia orceana*, pubblicata nel 1592 da Domenico Codagli (1562 ca. - 1610)²², dotto frate domenicano che, venendo a descrivere il corso del fiume Oglio, con le sue «inundationi», dichiarava:

Si fa alcuna volta formidabile, si sgonfia, s’altera, e si diffunde. Nel DLXX inondava si gran paese, che congiunto col Serio cagionava non lungi da Crema un Lago adimandato il Mare Girondo, e cinquecento Anni avanti la seconda edificatione de gl’Orci, si come dice il Malvezzo, allagò per diece stadij di paese, in modo che affogò migliaia d’huomeni, e d’animali²³.

Che il suo racconto dipendesse da quello del Fino sembra di intendere dal riferimento all’anno 570 connesso con il nome di Crema, che solo la *Historia* del Fino mette in risalto ponendola in relazione con la fondazione di quest’ultima città (riecheggiandola a sua volta dalla *Historia* del Terni²⁴), mentre già si deve constatare l’attribuzione del nome di ‘Mare Girondo’ (dedotto verosimilmente ancora dalla *Historia* del Fino) ad un “lago” contemporaneo a quell’epoca, il che fa individuare nell’autore orceano la prima “vittima” della correlazione temporale attuata da Alemanio Fino rispetto a due elementi rappresentati in origine come distinti e distanti nel tempo: ossia la presunta fondazione di Crema nel 570 e il nome del “lago” che la tradizione lodigiana assegnava al Basso Medioevo. Di suo il Codagli, cedendo forse a un impeto di amor patrio – e sotto il fascino delle paludi «cagionate da l’Adda, da l’Oglio et dal Serio» evocate dagli scritti del Terni/Fino –, introduceva anche il fiume Oglio tra gli artefici del ‘lago’, espandendone

²² D. CODAGLI, *L’Historia orceana nella quale si trattano le guerre e le cose avvenute in questa sua patria, che abbracciano quasi due mila anni. Come pervenne sotto il felicissimo stato de’ Venetiani et molti casi occorsi in diverse parti del Mondo*, in Brescia, appresso Gio. Battista Borella, 1592.

²³ Ivi, p. 171.

²⁴ P. TERNI, *Historia di Crema*, cit., p. 53.

ancor più i domini verso oriente: ulteriore complemento che non mancherà di avere riflessi narrativi anche in tempi a noi più vicini. Piuttosto curiosa, a tal proposito, sembra essere questa innovazione innescata dal Codagli che, disconoscendo una qualsiasi influenza attribuibile all'Adda, imputava invece all'Oglio, «congiunto col Serio», la paternità del «Lago adimandato il Mare Girondo», ubicandolo genericamente «non lungi da Crema», e gettando così in campo una serie di nuove suggestioni ancor più fantasiose, oltre che arbitrarie rispetto al suo prototipo letterario ispiratore.

* * *

Un discorso a sé deve riguardare la *Cronaca di Lodi* redatta negli ultimi anni del XVI secolo (verosimilmente nel 1594) da Vincenzo Sabbia, anch'esso monaco olivetano, che nelle sue memorie relative alla città di Lodi volle accennare al 'Mar Gerondo' trovandosi a parlare del porto dell'antica città di Lodi, a suo dire situato sotto la costa del Monte Eghezzone e riferendone l'esistenza all'anno 1111, ossia all'epoca della prima distruzione di *Laus Pompeia* da parte dei milanesi. Ma, anche in questo caso, sembra del tutto evidente come la descrizione di Vincenzo Sabbia fosse priva di qualunque supporto documentale e si basasse solo su una sua deduzione sostenuta da una non meglio definibile tradizione²⁵. Tanto da lasciar presumere che anche la sua trovata di tirare in ballo il nome del 'Mar Gerondo' traesse ispirazione dall'ormai famosa *tabella* esposta nella chiesa di S. Cristoforo – di cui rispettava la grafia –, così nota a tutti i contemporanei che il fatto di trascurarne quantomeno la citazione sarebbe equivalso a disconoscere un convincimento tanto radicato nell'immaginario collettivo da divenire garanzia di veridicità dei fatti narrati.

²⁵ V. SABBIA, *Cronaca di Lodi*, ms. XXIV A65, presso la Biblioteca comunale laudense, cc. 4r e 4v: «Dopo la distruzione de Lodi Vechio, che fu lanno iiii [ossia 1111]. Alcuni huomini lodesani, essendo del continuo molestati et ingiuriati dalo populo milanese et da forte tribulatione, disperati, et malcontenti si partirono dalla città con le sue donne et figliuoli per usire da li tanti affanni, capitorno dove era il porto del mare Gerondo, hove si ritrova la chiesa di S^o Nicolino, et vicino al quale vi erano tre Torre alte, apresso al detto porto, dove stavano la notte per sua secureza, et tenevano le sue robbe, et le Nave andavano vicino un miglio a Ceredo, ove si vede una pietra di marmore con dentro tre anelli di ferro dove si atacavano le nave in forma di porto, quando passavano le persone che andavano in qualche luogo, et gli detti Lodegiani volevano passar al detto porto...». Dal che si deduce con chiarezza che per "porto" qui si intende la presenza di un traghetto posto a fare la spola tra le due sponde del fiume. Ed in effetti, nel linguaggio comune dei tempi passati, questo genere di servizio di trasporto basato su chiatte o pontoni mobili si definiva esattamente "porto".

E veniamo a Defendente Lodi (1578-1656), canonico della cattedrale di Lodi, che nei *Discorsi storici*, pubblicati nella sua città natale nel 1629²⁶, dedicava un intero lungo capitolo – l’ottavo dell’opera – al *Mar Gerondo*²⁷, articolandone l’esposizione «per maggior intelligenza» in cinque distinti punti, organizzati come risposte ad altrettanti iniziali quesiti volti a delineare il fenomeno in prospettiva topografica e cronologica, senza trascurare i motivi riguardanti la minacciosa presenza di un malefico drago, motivo imprescindibile e strettamente funzionale all’avverarsi del miracoloso epilogo dell’evento, al quale l’impianto generale dell’*Ottavo discorso* mirava essenzialmente²⁸.

Al di là di alcune analisi critiche, in cui l’autore avanzava qualche perplessità o provvedeva a qualche precisazione o riesame degli eventi, a margine di considerazioni relative soprattutto alla cronologia del “lago” o all’estensione areale di quest’ultimo, insoddisfatto anche dalle parole di Alemanio Fino, a suo parere «guidato più da congetture, etimologie et simili, che da altro», il Lodi, però, mostrava di credere in modo convinto alla concretezza sia del ‘Mar Gerondo’ – sebbene ne reputasse l’esistenza ricorrente per fasi intermittenti – sia del Drago in esso rimpiazzato, nonché alla prodigiosa conclusione della vicenda, riservando al miracoloso evento e alla ricerca delle prove che ne suffragassero la veridicità un buon numero di pagine.

Ma bisognerà anche ricordare l’epoca di cui il Lodi era figlio, ossia il secolo del meraviglioso, della propensione all’immaginario usato anche per tenere desta la curiosità del lettore o dell’uditorio. È l’epoca del racconto erudito e spesso artificioso, pervaso di sottile retorica: tutti modi stilistici caratteristici di quel momento storico, ai quali non doveva essere facile sottrarsi. Tuttavia Defendente Lodi, certo ottimo conoscitore della lingua latina, preferì invece scrivere i suoi *Discorsi storici* in lingua volgare, con lo scopo, si può credere, di rendere accessibile il suo lavoro a un pubblico più esteso, nonostante le numerosissime citazioni latine di autori precedenti, portate

²⁶ D. LODI, *Discorsi storici in materie diverse appartenenti alla città di Lodi*, in Lodi, presso Paolo Bertoetti, 1629.

²⁷ Ivi, pp. 385-442.

²⁸ Quesiti così proposti: «D’onde si raunasse tanta colluvie d’acque. In che tempo. Quanto paese occupassero. Come vi si generasse Drago di così smisurata grossezza et finalmente, Quando seguisse il miracolo della liberatione, co’l voto pubblico al detto Santo, di che n’è la festa che à i sette di Genaro celebriamo, con grata memoria di tanto beneficio ricevuto»; ivi, p. 389.

a sostegno e prova della sua articolata e un po' macchinosa dissertazione. Sicché per gran parte del suo lungo e complesso *Ottavo discorso* il prelato lodigiano si affaticava a dimostrare l'autenticità di questi avvenimenti chiamando a raccolta una congerie di asserzioni tratte – con mirabile erudizione, bisogna riconoscerglielo – dagli autori più disparati, a partire dai classici greci e latini dalle cui opere desumeva la successione di «diversi memorabili diluvij avvenuti in più luoghi e in vari tempi, lontani però dall'età nostra», sino a giungere agli autori a lui più vicini, tra cui il modenese Carlo Sigonio (1520 ca.- 1584), storiografo stimatissimo e spesso citato come fonte indiscussa: cosa del resto condivisa dalla maggior parte dei suoi contemporanei. Ad un preciso passo di quest'ultimo autore, relativo alle vaste paludi che si supponevano esistere tra Cremona e Lodi, formate dalle esondazioni dei fiumi Oglio, Serio e Adda e inframmezzate da molte isole incolte – che il Sigonio, però, riferiva all'anno 570 –, si appoggiava in particolare il Lodi per rafforzare l'immagine di un paesaggio ostile e malsano, non avvedendosi, forse, che il passo del Sigonio da lui citato riprendeva quasi alla lettera la storia della presunta fondazione di Crema, come riportata dal solito Alemanio Fino, avvenuta nel giorno dell'Assunzione di quell'anno sulla maggiore di queste isole – *ut ferunt* “come tramandano” –, dove avrebbero trovato sicuro rifugio le genti fuggite dai luoghi circostanti, avendo occultato, per sicurezza, persino le barche servite al trasbordo, e chiamando la loro nuova dimora Crema dal nome di Cremete, eroe eponimo, suo fondatore e uomo di singolare autorità tra essi.

Dal che appare evidente come il Sigonio, non potendo conoscere questi dettagli se non apprendendoli da informatori locali cremaschi, si sia rifatto apertamente al primitivo racconto del Terni, verosimilmente per lo stesso tramite dell'opera di Alemanio Fino, che lo aveva reso noto e popolare pubblicandolo. Sicché la storia delle paludi formate dalle esondazioni di Oglio, Serio e Adda ritorna alla sua base originaria²⁹, destituendola di quel

²⁹ *Caroli Sigonii Historiarum de Regno Italiae libri quindecim...*, Basileae, ex Officina Petri Pernaie, 1575, *Liber primus*, p. 10: «Quingentesimo septuagesimo inde anno, Alboinus Abdum amnen traiecit, atque infesto exercitu Liguriaie finis inivit. Sub eius incursum, ut in Venetia, sic in Liguria tanta incolarum consternatio, ac fuga facta est, ut plerique desertis urbibus ad paludes & lacus, quo adiri à Longobardis, nisi navigijs comparatis, non poterat, se referrent. Erant tum vastae inter Cremonam, Laudemque paludes ab Olio, Serio et Adua amnis facile angusto tum alveo exundantibus editae, eademque multis, sed incultis insulis interstinctae. harum quae magnitudine caeteras superabat, vicinorum populorum periculum fuit, cum eo plurimi instantis vitandi periculi caussa, ut in locum tutum se cum rebus suis, omnibus ab ulteriore ripa remotis lintribus, retulissent. ex quibus

credito che pure altri autori successivi attribuiranno, citandola, all'incontrastata autorità del Sigonio, il quale, peraltro – è opportuno notarlo –, si asteneva prudentemente dal nominare qualsiasi 'lago' o 'Mar Gerondo'. Ciò non toglie apprezzamento per gli sforzi esplicativi di Defendente Lodi, la cui preparazione essenzialmente umanistica e il cui desiderio di suffragare i presupposti del suo discorso con argomenti di carattere accademico, non avrebbero potuto conseguire risultati diversi. Per cui, anche riguardo al ritrovamento, di quando in quando, di rostri di navi, ancore e altre parti di scafi, nonché di ostriche ed altre conchiglie marine nei Colli di San Colombano, che secondo il milanese Bonaventura Castiglione formerebbero la prova che il Po abbia risalito, in altri tempi e con le sue alluvioni, quei *colliculi*³⁰, le spiegazioni di Defendente Lodi non facevano che appoggiarsi al parere di Ulisse Aldrovandi, per il quale non esisterebbero luoghi così lontani dalle onde dell'oceano in cui non si possano trovare resti di animali marini, ovvero al pensiero di sant'Isidoro (di Siviglia), di Solino e di Tertulliano che attribuivano un simile fenomeno al Diluvio universale, mostrando di preferire tale spiegazione rispetto a quella di altri autori secondo cui questi corpi marini si genererebbero entro la terra quando vi si trovi l'umore idoneo³¹. E così, di inondazione in inondazione, di diluvio in diluvio, enumerati riprendendoli dai più svariati scrittori scovati e citati dallo storiografo lodigiano, lo stesso non mancava, però, di osservare che secondo altre e più realistiche e affidabili cronache si potesse evincere, invece, che l'Adda, ancora nei primi tempi dopo il Mille, veniva descritto come un fiume normalmente fluente, e non ristagnante. E finalmente il nostro autore, assegnatario, per carriera ecclesiastica, del beneficio della chiesa di S. Martino de' Tresseni in Lodi Nuovo, di cui evidentemente poteva conoscere l'archivio e le vicende pregresse, per primo nella storiografia lodigiana ci informa di un documento del 1203³² (ovvero del 1204, secondo la revisione apportata da Cesare Vignati) relativo a di-

cum aliquot perpetuas ibi sedes ponere decrevisset, xvij kal. Septembris, qui dies Divæ Dei genitricis Assuntioni sacratus est, locum munire coeperunt, eumque à Cremete singularis inter se auctoritatis viro Cremae nomine appellarunt, exsiccatis inde paludibus locus incolis frequentatus atque opibus sensim adauctus est». Come si può ben vedere, sebbene riedita nella più antica forma latina, si tratta della trasposizione, pari pari, del racconto di Alemanio Fino, a sua volta tratto dagli "Annali" di Pietro Terni.

³⁰ B. Castiglione, *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, Mediolani, Joannes Antonius Castillioneus excudebat, 1541, p. 10.

³¹ D. LODI, *Discorsi storici*, cit., pp. 392-394.

³² Ivi, pp. 403-404.

verse donazioni fatte da un certo Fanone, capitano de' Tresseni, a quella chiesa, in cui si nomina *costa et ripa Maris Gerundi*, tra le coerenze di un sedime dotato di alcuni edifici *iacente in civitate nova Laude prope dictam ecclesiam*³³.

A tale insperata notizia ne aggiungeva una seconda relativa ad un atto di donazione, datato 1207 e fatto da un suo presumibile antenato per parte materna, ossia un certo «Gregorio Bisnato à beneficio della Chiesa intitolata S. Maria di Picighetone et poscia chiamata di Montebello in cui dassi contermina ad alcuni campi ivi vicini la costa del Mar Gerondo medesimo», aggiungendo, però, subito di seguito la seguente osservazione: «sapendosi per altro che i terreni bassi di questo contorno erano fino da quei tempi in buona parte habitati et coltivati»³⁴, lasciando pertanto il lettore nel dubbio circa la reale esistenza dell'enigmatico “mare” in corrispondenza dei luoghi individuati in rapporto alla cronologia citata.

Ma su questi due documenti dei primi anni del XIII secolo richiamati da Defendente Lodi, che riportano le uniche due citazioni più risalenti nel tempo finora note relative alla denominazione di “Mare Gerondo”, sarà necessario ritornare per un doveroso commento.

Il “Discorso ottavo” proseguiva infine con un nutrito elenco di altri “laghi” che in varie epoche insistettero in varie parti del territorio lodigiano, principalmente nella valle dell'Adda, ma anche lungo il Lambro – dei quali si trovano effettivi riscontri documentari e di cui torneremo a discutere meglio fra non molto – facendo concludere al Lodi che:

Questo racconto di laghi così frequenti nel Lodigiano, serve per dar à conoscere la quantità grande d'acque, di che sopr'abbondò egli per l'addietro in varij tempi; et per mostrare la molta facilità dei nostri maggiori, in dar nome di lago à quelle acque stagnanti, che in effetto furono lagune, più tosto che laghi³⁵.

³³ Cfr. D. LODI, *Chiese ed oratorii della città e dei chiossi date al clero secolare*, ms. XXIV, A32, del sec. XVII, presso la Biblioteca comunale laudense, p. 405; *Codice Diplomatico Laudense*, cit., doc. n. 219, a. 1204, 28 settembre, p. 239.

³⁴ D. LODI, *Discorsi storici*, cit., p. 404.

³⁵ Ivi, p. 410.

Il ‘Mar Gerondo’ nella reinterpretazione di Emanuele Lodi

Nel 1647 vedeva la luce l’opera di un altro autore a nome Lodi, ossia il trevigliese Emanuele Lodi (1585-1657)³⁶ che, non potendosi sottrarre a sua volta al fascino del «Lago, ò Mare Gerondo... il quale rendeva Trevi molto copioso di ricchezze per le merci per esso trasportate», giudicò doveroso dedicare a questo fenomeno i capitoli VI e VII della sua opera a stampa che si aprivano con questa dichiarazione:

Hor poichè ci troviamo nel mezzo dell’acque, voglio che navighiamo alquanto per lo letto di questo Mare Gerondo; sì per dilettar’ i curiosi, come anche per far vedere che egli non fù sogno ò favola da’ Poeti ritrovata; come alcuni falsamente stimarono; ma veramente vi è stato; come molti autorevoli scrittori hanno testificato. E primieramente di esso scrive diffusamente Defendente Lodi nell’ottavo de’ suoi Discorsi, e cita Alemanio Finio nella quinta seriana così parlante...³⁷

E qui anch’egli riportava, più o meno fedelmente, per la verità aggiustando e parafrasando un poco le parole del suo quasi omonimo storiografo lodigiano, la solita tiritera delle paludi formate dai fiumi Adda, Serio e Oglio, all’epoca descritti come ancora poco «fondati» nelle loro valli rispetto ai tempi in cui i nostri cronachisti scrivevano e, quindi, liberi di inondare «gran paese, ed andavano ad unirsi coll’acque del Lodigiano, e co’ nobile titolo fregiate erano di Mar Gerondo». Proseguiva poi il trevigliese riportando buona parte del ‘Discorso’ di Defendente Lodi, badando bene a non trascurare il solito Sigonio, il monaco olivetano Vincenzo Sabbia e la sua citazione del porto di Lodi, sotto la costa del ‘Monte Eghezzone’, le connesse torri con gli immancabili anelli a cui sarebbero state legate le navi, la Gera d’Adda eccetera, venendo finalmente a riferire la sua perso-

³⁶ E. LODI, *Breve storia delle cose memorabili di Trevi*, in Milano, per Gio. Pietro Ramellati, 1647. Si tratta del compendio di un’opera manoscritta del medesimo autore, rimasta in gran parte inedita, intitolata *Breve storia dell’origine e degli avvenimenti dell’antico e nobile Castello di Trevi posto in Gera d’Adda, descritta dal Dottor Teologo Emanuele Lodi, del medesimo Castello nativo, Protonotario Apostolico e canonico dell’insigne Collegiata di Santo Stefano in Broglio di Milano, in sei libri divisa*, cfr. C. CASATI, *Treviglio di Ghiara d’Adda e suo territorio. Memorie storico-statistiche*, Milano, coi tipi della Perseveranza, 1872, pp. 10-11.

³⁷ Ivi, pp. 18-19.

nale opinione al proposito.

Il nostro autore, infatti, riteneva che il ‘Mar Gerondo’ «incominciasse a Brembate di sotto, ed a Fara [Gera d’Adda], s’andasse poi allargando, come si vede, vicino a Trevi, per modo, che allagasse tutta la spiaggia da noi chiamata Biancanuda» qualche riga sotto definita anche con il nome alternativo di «Campagna, et il suo letto era tra Cassano et la Costa di Trevi, vedendosi etiandio al presente di ciò manifesti inditij per la parte di Cassano non lungi dalla chiesa di S. Dionigi, ove prendevano porto le Navi»³⁸. Sarà dunque da attribuire all’opinione di Emanuele Lodi l’idea, finora del tutto inedita, che il ‘Mar Gerondo’ prendesse le mosse più o meno dalla confluenza dei fiumi Brembo e Adda e si allargasse verso meridione dapprima tra Fara Gera d’Adda e Cassano d’Adda, per poi estendersi fino a lambire la “costa” del solco abduano che si rileva nei pressi di Treviglio. Iniziava, così, con questo autore il lento ma inarrestabile processo di espansione immaginifica del mitico “mare”, fatto coincidere, nella sostanza, ora con le scarpate d’erosione fluviale della valle recente o attuale dell’Adda – ben visibili tra Cassano da una parte e Fara Gera d’Adda dall’altra – ora con il più antico orlo di terrazzo che distingue il ‘Livello fondamentale della pianura’, per usare una definizione adottata da tempo in geomorfologia, dal sottostante terrazzo di alluvioni antiche (a¹) esteso su gran parte del settore orientale della valle olocenica dell’Adda, sino a Casaletto Ceredano, dove si trova il suo limite meridionale. E tutto ciò in barba alle insistenti “osservazioni” riguardanti le sconfinite paludi espansive ovunque a causa dei corsi fluviali poco «fundati» nelle loro valli e liberi di inondare grandi estensioni di paese.

Proseguendo nel successivo VII capitolo il racconto della miracolosa risoluzione di ogni afflizione del misero popolo lodigiano nell’anno 1300, per intercessione divina, Emanuele Lodi non faceva che ripetere quasi alla lettera la pia narrazione già pubblicata da Defendente Lodi, terminata con la morte del drago, il prosciugamento del “lago” e l’edificazione della chiesa intitolata a S. Cristoforo.

Nulla di nuovo o di diverso, dunque, rispetto ai racconti precedenti, se non l’audacia di Emanuele Lodi di aver voluto trapiantare in quel di Treviglio, divulgandola localmente, l’epopea del ‘Mar Gerondo’ e, soprattutto, la responsabilità, non priva di conseguenze future, di aver espanso, con le sue sommarie considerazioni, l’immaginario bacino lacustre sino alla confluenza del Brembo con l’Adda.

³⁸ Ivi, pp. 21-22.

* * *

Nel corso del XVII secolo la narrazione relativa al ‘Mar Gerondo’ era già piuttosto diffusa e ormai divenuta di pubblico dominio e molti autori si sentirono in dovere di non trascurarne almeno la citazione, quantomeno per dimostrare di esserne al corrente. Tra gli altri anche Pietro Maria Campi, nella sua *Historia ecclesiastica di Piacenza*, venendo a parlare di Palazzo Pignano, di Cremete e della fondazione di Crema intorno all’anno 570 (sempre ispirandosi alla *Historia* di Terni/Fino), non poté fare a meno di ricordare quanto scritto da Defendente Lodi circa il ‘Mar Gerondo’, il «drago di formidabile e smisurata grossezza» nonché il risolutivo «Celeste aiuto, mediante l’intercessione di S. Christoforo»³⁹. Ma dovette occuparsene, suo malgrado e seppur di sfuggita, anche l’ingegnere codognese Giovan Battista Baratteri o Barattieri: l’illustre autore della ben nota *Architettura d’acque*, per confutare l’opinione «che i fiumi di Lombardia, e massime il Pò, habbino generalmente alzato il loro fondo, più che non era nell’andato, e che tale alzamento sia cagione, che l’acqua non possa scaricarsi con la prestezza necessaria, e che da ciò derivi l’altezze, che si fanno dall’acque sì terribili al tempo delle piene; ma perché n’habbiamo noi le prove in contrario, ne diremo il sentimento»⁴⁰, rifacendosi e commentando quanto asserito dagli scrittori antichi o precedenti così come riportati nell’opera di Defendente Lodi.

La Dissertazione XV, *De Mari Gerundo*, di Guido Ferrari

Già riferita in apertura del presente lavoro è la citazione della *Dissertatio XV, De Mari Gerundo*, che il gesuita Guido Ferrari (1717-1791), novarese di nascita, inseriva nel terzo volume delle sue ‘Dissertazioni pertinenti alle antichità dell’Insubria’⁴¹, pubblicato nel 1765 che, dopo l’ottavo dei *Discorsi storici* di Defendente Lodi, rappresenta la più estesa trattazione riservata a questo argomento apparsa in successione cronologica.

³⁹ P.M. CAMPI, *Dell’Historia ecclesiastica di Piacenza*, I, in Piacenza, per Giovanni Bazachi Stampatore Camerale, 1651, p. 161. Dall’opera del Campi dipende pure la citazione del Mar Gerondo riferita in L. VEDRIANI, *Historia dell’antichissima città di Modona*, in Modona, per Bartolomeo Soliani, 1666, p. 294.

⁴⁰ G. B. BARATTERI, *Architettura d’acque, divisa in otto Libri*, I, Piacenza, nella Stampa Camerale di Gio. Bazachi, 1656, pp. 209-211.

⁴¹ *Guidonis Ferrarii dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates*, cit., *Dissertatio XV, De Mari Gerundo*, pp. 271-281.

Anch'egli ritenne di affrontare la sua esposizione per distinti argomenti che riguardassero: I. L'antichità e l'origine del nome; II. La causa, la posizione, l'ampiezza e le tracce relitte del lago; III. Le isole che in esso si potevano riconoscere e i laghi minori sopravvissuti, una volta prosciugato il Mare Gerundo.

Da uomo di lettere qual era, anche Guido Ferrari basava le sue considerazioni per buona parte su riferimenti letterari, secondo quanto riferito da autori precedenti, introducendo, tuttavia, elementi di natura etimologica, toponomastica, documentale e storica, tratta da Ottone Morena o dal Muratori, oltre che dai soliti Defendente Lodi, Bonaventura Castiglione, Alemanio Fino, Carlo Sigonio, integrando la sua analisi con qualche notazione di carattere geografico, sebbene la limitata conoscenza diretta dei luoghi interessati alla vicenda non gli consentisse di interpretare sempre in modo appropriato la situazione oggettiva.

Riguardo all'antichità e all'origine del nome, osservava, dunque, il dotto gesuita, come già si diceva, che «Da nessuna parte, presso gli antichi [scrittori], si legge del Mare Gerundo; il primo, se non sbaglio, a produrlo a stampa fu Alemanio Fino» e, dopo aver riportato il passo relativo, tratto dalla prima Seriana del Fino, aggiungeva però: «Da dove il nome fosse desunto, se dalla tradizione o se lo avesse dedotto da antichi documenti, non lo riferisce»⁴². Annotava, invece, come Defendente Lodi segnalasse, nella sua opera, l'esistenza di tre citazioni, attribuite al dodicesimo e al tredicesimo secolo⁴³, da cui si poteva ricavare il nome di *Mare Gerundum*, mentre oltre quell'età non si trovasse più nulla del genere. Dopodiché il nostro autore si lanciava in confronti con altre antiche località dai nomi simili, fino a voler spiegare l'etimologia del toponimo come derivata dai termini *Gera*, per lui con valore di «loca obseptata» ossia «luoghi chiusi, sbarrati» e *Unte* che, a suo giudizio, «in lingua Celtica significat Ulterius», finendo per impantanarsi in spiegazioni piuttosto inverosimili, ma anche adombrando una derivazione alternativa di *Gerundum* dal nome dell'antico *oppidum* di *Acerrae* e poi *Gerra*, presso Pizzighettone cremonese. L'appellativo di 'Mare' sarebbe invece derivato «ex usu consuetudineque

⁴² Ivi, p. 271.

⁴³ Vale a dire il già ricordato accenno al «porto del Mare Gerondo» richiamato dal monaco olivetano Vincenzo Sabbia nel suo manoscritto della fine del XVI secolo e dallo stesso attribuito all'anno 1111, senza però il sostegno di alcun documento relativo, nonché i due «atti» databili al 1204 e al 1207 in cui si cita la «costa» del Mare Gerundo, di cui si ragionerà meglio più avanti.

Asiaticorum», ossia secondo l'uso e la consuetudine dei popoli asiatici, che chiamavano Mare di Galilea, Mare di Genezareth, ecc. dei semplici laghi, come, del resto, aveva già rilevato Defendente Lodi. Infine non rinunciava a prospettare l'ipotesi supplementare che il vocabolo *Gerunda*, rilevato in area geografica insubrica, corrispondesse a quello di *Bolsena*, in uso in Etruria: entrambi illustrativi della forma rotonda, o quantomeno curva, del profilo del lago, ritenendo, nel caso nostro, la particella *ge-* come un prefisso senza particolare valore etimologico (rispetto a *runda*, che varrebbe "rotonda", ovviamente) piegando e rigirando senza eccessivi scrupoli a favore della sua congettura l'enigmatico toponimo, secondo una prassi peraltro frequente presso gli autori passati.

271

DISSERTATIO XV.

DE MARI GERUNDO.

DE Gerundo mari hæc carptim quaerenda. I. Nominis antiquitas, & origo. II. Lacus causa, situs, amplitudo, vestigia reliqua. III. Insulae quibus distinguebatur: minores Lacus eo exhausto diu superstites.

I. Nusquam apud Veteres Gerundum Mare legitur, primus ni fallor protulit typis Alemanus Finus. Is Historiam Cremensem Anno edidit 1566., adjunxitque Epistolas ad eandem pertinentes, quas *Serianas* appellavit. Earum prima ostendit, quo Crema loco fuit condita, Insulam fuisse, quæ pertingeret ab occidente sole Gerundum mare: *la qual Isola verso ponente si stendeva fin al mare Gerondo, che così si chiamava il Lago, il quale fatto dall' Ad-da veniva fin alle Coste di Chievi; che quelle erano le rive di quel Lago.* Unde nomen explicatus fuerit, an traditione manserit, an ex veterum monumentis didicerit, non refert.

Defendens Lodi, qui plura diligenter explicavit de Laudensium antiquitatibus superiori sæculo, ait inde usque ab duodecimi sæculi initio Mare Gerundum memorari [1] in tribus Instrumentis; supra eam ætatem nihil habet reliqui. Quod asequi tamen conjectura possumus, nomen est antiquissimum,

(1) *Def. Lodi Discorsi Istoricî Disc. 8. pag. 403. & seqq.*

La pagina 271 con cui inizia la *Dissertatio XV, De Mari Gerundo* appartiene al terzo volume delle *Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates* di Guido Ferrari, pubblicato a Milano nel 1765.

Ma, nel dubbio, pensava bene, il letterato, di chiudere l'argomento dichiarando che «In una materia oscura è lecito a chiunque congetturare ciò che gli piace; se a qualcuno queste cose saranno meno gradite, ne darà un'altra etimologia, e anche noi la abbracceremo, se la riterremo più verosimile», auspicando in tal modo di mettersi al riparo da possibili future sconfessioni⁴⁴. Quanto, invece, alle cause responsabili dell'origine del *Mare Gerundum*, l'imputato principale veniva individuato nel Po, i cui depositi alluvionali avrebbero ostruito il regolare deflusso delle sue acque verso l'Adriatico, provocando vasti impaludamenti, già peraltro descritti da Strabone che ricordava il difficoltoso superamento del fiume da parte di Annibale, ma pure i canali di bonifica fatti scavare da Marco Emilio Scauro nell'agro parmense. Né dovettero essere minori, secondo Guido Ferrari, gli impaludamenti circostanti il Serio, il Lambro e l'Adda, per non dire, poi, delle vaste paludi esistenti tra Cremona e Lodi al tempo dell'irruzione di Alboino e dei Longobardi in Insubria, cioè nell'anno 570, causate dagli straripamenti di Oglio, Serio e Adda, maltrattenuti dai loro ristretti alvei: concetti ripresi in modo inequivocabile dalla *Historia di Crema* del Terni/Fino di due secoli antecedente e già, del resto, avallati dal Sigionio, come si diceva nelle pagine precedenti.

Dimorando nella residenza gesuitica del 'Paradiso', presso Trezzo sull'Adda che gli permetteva di spaziare con lo sguardo sulla pianura sottostante⁴⁵, Guido Ferrari ritenne di poter concludere che «l'inizio delle inondazioni che andarono a produrre il *Mare Gerundum* avvenne poco oltre il castello di Trezzo, dove la pianura si fa più bassa» e, quindi, superata la strozzatura di Trezzo, le alluvioni abduane si sarebbero espanse, unendosi alle paludi prodotte dal Lambro, dal Serio e da altri fiumi, a formare il *Mare Gerundum*. A seguito di tale supposizione l'erudito autore, per primo, a quanto consta, delineava una sua personale ricostruzione della superficie occupata dalle acque lacustri, offrendo una rapida ricognizione dei principali luoghi lambiti da queste ultime, che sembra opportuno riproporre in traduzione testuale:

Perciò dispiegandosi sotto Trezzo, [il *Mare Gerundum*] raggiungeva Cassano, Truccazzano, San Colombano, Gerra ossia Acerra; quindi al di là dell'alveo dell'Adda, correndo dalla fortezza di Piceleone (*Pizzighettone*), piegando verso Crema e scorrendole intorno, lambendo Ripa Alta, ossia Ripalta (*Rivolta*) e le due Ripaltelle nel

⁴⁴ Ivi, p. 274.

⁴⁵ Cfr. G. Giovio, *Lettere lariane*, Como, presso Pasquale Ostinelli vicino a Porta Milano, 1803, pp. 147-149.

Creiasco (*Rivoltella, Rivoltina*), raggiungeva Lodi Nuovo, Ripalta Secca in territorio milanese (*Rivolta Secca*) e Pandino e così ritornava al suo inizio, abbracciando in un ampio circuito la maggior parte delle terre cremasche e lodigiane e la parte della loro regione che chiamiamo Gera d'Adda (*la Giarra d'Adda*). Tale spazio, di incerta larghezza, aveva la lunghezza di più di quaranta miglia. Di più dico, infatti consta dalle storie che fosse navigabile da Lodi Nuovo fino a Cremona e sopravanzasse le paludi dell'agro cremonese⁴⁶.

Dal che si deduce con ogni evidenza che è a Guido Ferrari che si deve ascrivere la prima stravagante e contraddittoria rappresentazione del *Mare Gerundum* nella sua immaginaria estensione geografica, della quale l'autore poteva calcolare la lunghezza – corrispondente a circa sessanta chilometri – mentre rimaneva incerto sulla larghezza, nonostante ne avesse stabilito abbastanza chiaramente i confini. Tale incauta invenzione non sarà, purtroppo, priva di conseguenze, poiché sarà proprio sulla scorta di questa interpretazione che si baseranno per lo più le successive illustrazioni dell'immaginario bacino lacustre, che, una volta tradotto in immagine cartografica, come vedremo fra non molto, formerà quell'iconografia ormai nota e familiare a chiunque abbia avuto la curiosità, negli ultimi decenni, di accostarsi al tema del "Lago Gerundo".

* * *

Proseguiva Guido Ferrari la sua 'Dissertazione' accennando alle *vestigia* del "lago"⁴⁷ portate come testimonianza della sua passata esistenza. Ricordava pertanto la torre di Truccazzano con i grandi anelli "navali", ormai asportati (e in altro modo riutilizzati, come pare di dover supporre) per far fronte alla grande povertà degli abitanti locali, nonché i ruderi di altre torri poste più a sud. Citava poi il già più sopra riferito passo di Bonaventura Castiglione relativo al rinvenimento di rostri di navi, ancore e altri arnesi navali emersi sul Colle di San Colombano durante i lavori agricoli. Aggiungeva inoltre che: «Presso Pizzighettone non so quali campi erano descritti in un documento del 1207 presso la sponda ovvero la ripa del

⁴⁶ *Guidonis Ferrarii dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates*, cit., p. 276. I toponimi tra parentesi tonda sono così elencati e scritti nel testo latino originale.

⁴⁷ *Haec autem Gerundi Lacus vestigia*: per la prima volta nel suo discorso Guido Ferrari introduce qui la variante di *Lacus* in alternativa a *Mare*, quale termine finora utilizzato dall'autore; cfr. *Guidonis Ferrarii dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates*, cit., p. 276.

Mare Gerundo», a evidente commento della notizia riferita da Defendente Lodi, ma equivocando sull'identificazione di Pizzighettone, che non era l'*oppidum* del territorio cremonese, come lui pensava, bensì l'omonimo e scomparso insediamento ricadente nella pieve di Galgagnano. Ricordava poi le solite colonne di rovere con le catene per legare le navi trovate sulla costa di Chieve e le simili travi rinvenute pochi anni prima in quel di Agnadello; le torri del Monte Eghezzone e le fondamenta di analoghi edifici emersi presso Pandino e Rivolta d'Adda: tutte notizie riprese dagli scritti di Alemanio Fino e di Defendente Lodi alle quali, però, faceva seguire l'apprezzabile descrizione dello stato dei luoghi da lui osservati:

L'intera regione intermedia, che ora ha le dimensioni di una fertile campagna, assomiglia all'immagine di un vasto alveo: ovunque campi dal profilo sinuoso, il suolo sabbioso, declivi in alcuni punti a mo' di avvallamenti delimitati da pendii di contenimento e da sporgenze della pianura alle quali si dà il nome italiano di 'costa', termine con cui chiamiamo le scarpate che sovrastano i fiumi⁴⁸.

Apprendo infine l'ultimo paragrafo della sua quindicesima dissertazione, Guido Ferrari riconosceva che «In tutto questo spazio occupato dagli straripamenti dei fiumi, si distinguevano diverse isole» tra cui citava Portadore, non lontana da Lodi, o Isella, presso Cerreto, ma la maggiore e più celebre di tutte fu senz'altro quella in cui sarebbe stata fondata Crema e che offrì rifugio alle genti contro le invasioni dei Barbari. E qui il nostro dotto letterato non poteva far altro che richiamare nuovamente lo stracitato passo del Sigonio relativo all'anno 570, all'invasione di Alboino, alle paludi tra Lodi e Cremona, a Crema, a Cremete.... Ma Carlo Sigonio, come si è già messo in evidenza, l'aveva a sua volta dedotto pari pari dalla *Historia* di Alemanio Fino, il quale, come sappiamo, l'aveva compendiata dal manoscritto di Pietro Terni. E così, su questo fronte, ritorniamo un'altra volta daccapo.

Nell'identificare quest'ultima "isola" con «quell'*Insula Fulcherii*, famosa per le citazioni degli scrittori che tutti, finora, hanno ritenuto situata nella Gera d'Adda» a partire dal conte Giorgio Giulini, il nostro autore dissentiva decisamente da simile interpretazione producendo, a prova della sua obiezione, la nota *Cartula iudicati* dell'ottobre del 1188 concernente la

⁴⁸ Ivi, p. 277.

causa pendente tra l'imperatore e gli abitanti di Crema⁴⁹ in cui il legato imperiale, dopo aver ribadito *quod Insula Fulcherii cum omnibus suis pertinentiis est regalia*, elencava le località relative a Crema e territorio circostante di competenza imperiale, nonché il diploma del 5 marzo 1192 con cui Enrico VI concedeva ai cremonesi tutti i beni e i diritti che l'Impero aveva su Crema e suo territorio precedentemente alla ricostruzione della città nei luoghi giacenti *ultra Serium e citra Serium versus Cremonam*, in *Insula Fulkerii e in Vaure*⁵⁰.

«Errarono, dunque, coloro che assegnarono il nome di *Insula Fulcherii* alla Gera d'Adda, sebbene in quel tratto di territorio ci potessero essere una o forse più isole» decretava Guido Ferrari, avviandosi verso la conclusione del suo discorso. Osservava ancora che, in progresso di tempo, avendo il Po e i suoi affluenti trovata una via di sfogo, il *Mare Gerundum* andò prosciugandosi gradualmente, lasciando come traccia della sua trascorsa esistenza una moltitudine di laghi minori, i cui nomi e i cui anni di citazione documentaria traeva dall'*Ottavo discorso* di Defendente Lodi. A sostegno di tale affermazione riportava pure la notizia dei cremonesi che, per assediare la città di Lodi Nuovo, navigarono la palude della Selva Greca, deducendola dalla cronaca di Ottone Morena, storico lodigiano di quei tempi. Ma una volta stipulata la pace tra Lodi e Milano, una navigazione di ampio raggio venne ristabilita sino a Cremona e i Milanesi tennero il porto anche a Lodi per favorire i loro commerci via acqua. Dubitava, comunque, Guido Ferrari che tutti quei laghi potessero essere un residuo del *Mare Gerundum*, ammettendo che avrebbero potuto essere stati creati anche dalle più recenti esondazioni di Adda, Lambro e Sillaro. In ogni caso, con il trascorrere del tempo e grazie all'industria degli abitanti locali, una volta ricondotte le acque dilaganti nell'alveo dei canali destinati all'irrigazione della campagna e prosciugatasi ormai la plaga palustre che il *Mare Gerundum* aveva occupato, una magnifica campagna ne aveva preso il posto.

⁴⁹ Cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, IV, *Documenti dei fondi cremonesi (1185-1200)*, Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, 1988, doc. n. 665, pp. 83-86.

⁵⁰ Ivi, doc. n. 709, pp. 183-186.

Il *Mare Gerundum* negli scritti del XIX secolo

La ‘Dissertazione’ di Guido Ferrari ebbe una notevole eco tra gli storiografi, i cronachisti, i compilatori di dizionari geografici o enciclopedici successivi, che di norma non trascurarono di dedicare almeno un cenno al ‘Mare Gerondo’ venendo a parlare di luoghi, fiumi o città ritenuti in qualche modo implicati nell’antica vicenda, sia che ne riferissero semplicemente la notizia, in modo più o meno distaccato, sia che ne condividessero i presupposti, sia, infine, che considerassero il fatto come poco credibile e ne discutessero l’illogicità: opinione che lungo il XIX secolo iniziava a emergere, con qualche seguito, segnando un percorso varie volte esplorato in prosieguo di tempo.

Tra i continuatori della congettura del «dottissimo Guido Ferrari» si può, ad esempio, annoverare la trentanovesima delle *Dissertationes longobardico milanesi* pubblicata nel 1793 a cura del monaco cistercense Angelo Fumagalli⁵¹. E pure il rigoroso storico bergamasco Mario Lupi, pur astenendosi prudentemente dal nominare il ‘Mare Gerondo’, nonostante citasse l’*Historia* e le *Seriane* di Alemanio Fino, nel proemio al suo Codice diplomatico bergomense (volume I, capitolo IX) ipotizzava l’origine dell’*Insula Fulcherii* connessa con le inondazioni occorse in alcune regioni del Nord Italia nell’anno 589 – circostanza più nota come il *diluvium* di Paolo Diacono, poiché ricordata da questo autore – immaginando «ingenti paludi» formate dalle esondazioni di Oglio, Serio, Adda e Po estese a circondare le terre più elevate, divenute isole, tra cui quella che in seguito sarebbe stata denominata *Fulcheria*⁵² e continuando una tradizione ingenerata dalla scarsa o nulla dimestichezza con una visione analitica complessiva dell’assetto geomorfologico della pianura lombarda.

Ripetitore abbastanza fedele del consueto racconto sul ‘Mare Gerondo’, ricavato dalla dissertazione di Guido Ferrari, fu, tra i tanti, in sede locale, Giovan Carlo Tiraboschi, prevosto della cattedrale di Cremona, che in una lunghissima nota posta a corredo della sua illustrazione della famiglia Schizzi di Cremona, reputò opportuno soffermarsi quanto basta sull’argomento⁵³.

⁵¹ *Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della congregazione cisterciense di Lombardia*, Volume quarto, in Milano, nell’Imperial Monistero di s. Ambrogio Maggiore, 1793, p. 372.

⁵² M. LUPÌ, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis*, I, Bergomi, ex Typographia Vincentii Antoine, 1784, p. 187.

⁵³ G. C. TIRABOSCHI, *La famiglia Schizzi di Cremona ossia notizie storiche intorno alla medesima*, Parma, dalla Stamperia ducale, 1817, pp. 15-25.

Un altro illustre studioso mezzo secolo più tardi riprese la tesi di Guido Ferrari, senza, tuttavia, mai citarla espressamente: circostanza peraltro piuttosto curiosa, se non ambigua. Si tratta dell'abate Giovanni Romani, da Casalmaggiore, che, ripetendo suppergiù le osservazioni topografiche già compiute dall'erudito gesuita suo predecessore, eseguendole a sua volta in forma diretta tra Trezzo e Vaprio d'Adda nonché alla confluenza del Brembo con l'Adda, asseriva la passata esistenza del 'Lago Gerondo', «confermata da cenni storici e convalidata da osservazioni geologiche»⁵⁴. Riprendendo l'abate Romani quasi alla lettera le parole di Guido Ferrari e delineando allo stesso modo il perimetro del "lago", così scriveva:

Considerandosi altronde l'attuale elevazione delle coste nella linea di Concesa, di Vaprio, di Gropello, Cassano, Albignano, Lodi, Malè sino a Castelnuovo [Bocca d'Adda], e nella linea ripiegante verso levante della Crotta, di Formigara, Gombito, Rivalta [cioè Ripalta, senza specificare quale], Pandino, ed ascendente fino ai territori di Brembate e di Cauriate [ossia Capriate San Gervaso] egli è facile il comprendere che tutte le campagne contenute in quel vasto catino, come assai più depresse del già descritto de' boschi di Monestirolo, dovevano in que' remoti tempi esser preda delle acque, formanti un lago di quaranta miglia circa lungo, e di variata larghezza, di cui doveva far parte principale l'attuale estesa pianura appellata Giera d'Adda, la cui superficie era, ed è tuttavia in più luoghi coperta di ciottoli e ghiaja, analoghi a quelli de' fiumi Brembo, Adda e Serio.

Proseguiva, poi, il Romani col citare Alemanio Fino e Defendente Lodi, rievocando le svariate torri «in riva alla costa» e «i grandi anelli navali», sul cui valore indiziario però, che riteneva piuttosto sfuggente, non faceva affidamento, passando a menzionare qualche documento e portandosi a discutere dell'isola «Folcheria o Fulcheria» deducendone che «l'esistenza di una isola può con ragione far presumere quella di un lago», per impe-

⁵⁴ G. ROMANI, *Dell'antico corso dei fiumi Po, Oglio ed Adda negli agri cremonese, parmigiano, casalasco e basso mantovano. Memoria storico-critica. Seconda edizione con aggiunta di osservazioni inedite sul fiume Adda*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1828, pp. 5-14, lavoro con cui il Romani ampliava e affinava una prima edizione del 1818. L'argomento è stato poi ripreso dal medesimo autore, con le medesime parole, nel primo volume della Storia di Casalmaggiore: G. ROMANI, *Storia di Casalmaggiore, I, Origine e stato corografico di Casalmaggiore e sue ville. Memorie storico-critiche*, Casalmaggiore, per Fratelli Bizzarri, 1828, pp. 167-172.

gnarsi poi nel dissentire dall'identificazione di questa isola con il sito in cui sorse in seguito Crema, preferendo riconoscerla nella Gera d'Adda. Finiva quindi per concludere che il prosciugamento di quelle antiche e vaste paludi dovette avvenire per cause in parte naturali e in parte artificiali, grazie all'apertura di canali e fossati che ne drenarono le acque stagnanti. Ma i riflessi dell'ormai consolidata tradizione letteraria del 'Mar Gerondo', descritto per lo più nella sua estensione immaginata da Guido Ferrari, si possono incontrare in altre innumerevoli opere di autori ottocenteschi, e non solo locali, anche semplicemente in forma di accenno, poiché avere modo di raccontare un evento così insolito e ghiotto non dovette sembrare, alla gran parte dei cronachisti dell'epoca, un'occasione da perdere.

All'argomento dedicò uno specifico opuscolo, pubblicato a Venezia nel 1867, Alessandro Pietro Aumiller⁵⁵ che, se per la città lagunare poté sembrare un lavoro originale e insolito, alla letteratura locale nostrana relativa all'argomento non aggiungeva alcunché di nuovo. Le sue argomentazioni, infatti, non facevano che ripetere quanto già detto dagli autori passati, con particolare riguardo per i ragionamenti di Defendente Lodi, rigenerando in forma non molto diversa dall'originale, nelle *Annotazioni* di corredo al testo, i brani dei soliti autori – da Strabone a Bonaventura Castiglione, a Carlo Sigonio – già portati come pezze d'appoggio al suo discorso dallo stesso Defendente, senza trascurare di soffermarsi, in una lunga nota, sulla natura dei draghi secondo l'idea dei Classici.

Per quanto riguarda Crema e il Cremasco, anche Francesco Sforza Benvenuti, nella sua *Storia di Crema*, non poté esimersi dal dedicare alcune pagine alla questione, ripetendo suppergiù quanto già avevano raccontato i suoi predecessori, tanto cremaschi quanto lodigiani, appoggiandosi pure ad alcune considerazioni di Carlo Cattaneo e rigettando con decisione solamente «la favola del serpente» e della costola appesa alla volta della chiesa di S. Cristoforo in Lodi⁵⁶.

In ambito locale cremonese ebbero un'ampia diffusione, ad esempio, le opere di Lorenzo Manini⁵⁷, di Antonio Dragoni⁵⁸, di Alessandro

⁵⁵ A. P. AUMILLER, *Brevi cenni sul Lago Gerondo*, Venezia, dal Prem. Stabil. Tip. di P. Naratovich, 1867, 24 pp.

⁵⁶ F.S. BENVENUTI, *Storia di Crema*, I, Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio., 1859, pp. 12-16.

⁵⁷ L. MANINI, *Memorie storiche della città di Cremona*, Tomo primo, Cremona, dalla Tipografia Prov. de' Fratelli Manini, 1819, pp. 157-159.

⁵⁸ A. DRAGONI, *Sulla Chiesa cremonese e sull'antica ecclesiastica disciplina generale. Cenni storici, in continuazione ai Discorsi sulla storia ecclesiastica cremonese nei primi*

Tassani⁵⁹ e, soprattutto, di Angelo Grandi⁶⁰ che, nell'articolo dedicato al 'Lago Gerondo' dal suo lavoro di compilazione corografica, riprendeva in gran parte e alla lettera ciò che aveva già scritto Lorenzo Manini quasi un quarantennio prima.

Un primo accenno di più dilatato interesse regionale inerente al 'Lago' o 'Mare Gerondo', descritto nei suoi vasti confini, si riscontra nell'articolo dedicato all'Isola Fulcheria da *La Lombardia descritta* di Massimo Fabi⁶¹, il cui testo ripete alla lettera la descrizione data dal Tassani. Il medesimo testo poi si ritrova, uguale, in altri dizionari corografici dell'epoca, semplicemente spostato nel lemma descrittivo della provincia di Cremona, data la natura sovraregionale o sovranazionale di tali opere⁶².

Ci fu anche chi, come Pier Ambrogio Curti, elaborando il racconto tradizionale con ulteriore inventiva, volle ricavarne una novella di amena lettura dando alle stampe, nel 1857, un corposo capitolo, intitolato *Il Mare Gerondo e il Drago di San Cristoforo*⁶³.

tre secoli del Cristianesimo, dall'anno 320 al 773, Cremona, Tipografia di Giuseppe Feraboli, 1840, pp. 296-297.

⁵⁹ A. F. TASSANI, *Saggio di topografia statistico-medica della provincia di Cremona*, Milano Tipografia e Libreria di Giuseppe Chiusi, 1847, pp. 5-6 e 8.

⁶⁰ A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della provincia e diocesi di Cremona*, I-II, Cremona, presso Luigi Copelotti Libraio-Editore, 1856-1858, vol. II, pp. 57-58.

⁶¹ M. FABI, *La Lombardia descritta. Dizionario statistico, amministrativo, storico ed ecclesiastico*, Milano, presso l'Editore Libraio Carlo Scapin, 1852, p. 253.

⁶² Cfr. ad esempio: M. FABI, *Corografia d'Italia, ossia Gran dizionario storico-geografico-statistico delle città, borghi, villaggi, castelli, ecc. della Penisola*, vol. I, *Prolegomeni* Milano, presso l'Editore Francesco Pagnoni, s.d [ma non prima del 1854], p. 665; V. DE CASTRO, *Gran dizionario corografico dell'Europa*, vol. I, Milano, Francesco Pagnoni, Editore-Tipografo, 1859, p. 635.

⁶³ P.A. CURTI, *Il Mare Gerondo e il Drago di San Cristoforo*, in *Tradizioni e leggende di Lombardia*, IV, cit., pp. 1-84. Il medesimo racconto fu pubblicato, a puntate, pure su *Il Fuggiloio, Raccolta di amene letture*, III, Milano, presso l'Ufficio del giornale, 1857, a partire dall'Anno 3°, n. 31, pp. 481-485 e sui numeri successivi.

Il falso storico del canonico Dragoni

In questo clima, permeato da diversi secoli, ormai, di quell'insopprimibile e dilagante gusto del fantastico, del prodigioso, capace di colpire l'immaginario popolare in modo incisivo e indelebile, a cui molti autori hanno fatto ricorso per i motivi più disparati, a seconda delle necessità, si deve registrare anche un improbabile documento dell'anno 956 da annoverare tra gli innumerevoli falsi prodotti dal "nobile e reverendissimo" Antonio Dragoni, piacentino di nascita (1778-1860), ma prelado canonico primicerio della cattedrale di Cremona, abile quanto prolifico falsario al quale si deve attribuire un numero davvero cospicuo di documenti artefatti, interpolati o inventati di sana pianta. Tra questi compare, dunque, un «Frammento di Carta di costituzione del feudo fatta dal Capitolo di S. Maria [ossia della Cattedrale di Cremona] al conte Camixiano *in Insula Fulcherii de Mare Gerundio*», assegnato all'anno 956, come si anticipava. Sennonché Francesco Robolotti, medico e insigne studioso cremonese, traendo il documento, insieme a diversi altri, dal dragoniano *Codice diplomatico del Capitolo cremonese* – compilato nel primo quarto del XIX secolo e rimasto inedito –, non esitava, in un suo lavoro di analisi e di commento riguardante diverse pergamene cremonesi, a relegarlo prudentemente tra quegli atti «che non si pubblicano finché non si trovino gli originali o gli apografi autentici», tramite i quali, evidentemente, operare le necessarie verifiche⁶⁴. Originali e apografi autentici che, ovviamente, non furono mai reperiti.

Del resto la falsificazione delle fonti, sin dall'epoca medievale almeno, allo scopo di documentare privilegi mai posseduti, pertinenze territoriali o diritti patrimoniali spacciati per antichi a supporto di rivendicazioni indimostrabili, ma pure ascendenze aristocratiche improbabili o incertificabili e così via, non rappresentano certo una novità. Tutto ciò, infatti, risulta perseguibile attraverso la produzione di documentazione falsa, talora confezionata interamente ex novo, più spesso ottenuta fabbricando una copia conforme all'originale (che diverrà, poi, ovviamente, "irreperibile"), ma intessuta di astute interpolazioni, di sostituzioni di nomi o di parti decisive o di simili altre compiacenti interferenze.

Così anche il primicerio Dragoni pensò bene di far risalire al X secolo

⁶⁴ F. ROBOLOTTI, *Delle pergamene e dei casi di Cremona avanti il Mille*, in "Miscellanea di Storia italiana" edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, t. I., Torino, Stamperia Reale, 1862, pp. 503-556, in particolare p. 555.

certi rapporti di vassallaggio istituiti dal Capitolo della Cattedrale di Cremona nell'ambito dell'*Insula Fulcherii*. E, forse, per rendere la questione ancor più incisiva, ma certo per non mancare, anch'egli, al pari dei diversi prelati che l'avevano preceduto nel disquisire del "Mare Gerundio", di dare un suo contributo alla questione, ritenne di poterne retrodatare la prima menzione all'anno 952, forte del fatto che un'isola non avrebbe potuto che essere il complemento naturale di un lago o di un mare: nozione facile, peraltro, da far passare per credibile e, di conseguenza, per veritiera.

I dubbiosi, gli scettici, gli increduli

Anche alcuni uomini di scienza, nel corso del XIX secolo, ritennero plausibile la trascorsa esistenza del 'Lago' o 'Mare Gerondo' nell'area cremasco-lodigiana, dando credito alle narrazioni anteriori, ritenendo forse che i documenti che ne evocavano quantomeno il nome, sin dai secoli più antichi, ne costituissero una testimonianza indiscutibile che, unita alla suggestione resa dalla morfologia dei luoghi sembrava avvalorare una simile tradizione. Così il celebre naturalista, geologo e paleontologo Giovanni Battista Brocchi, pur smascherando, come reperto osteologico recente, il falso costituito dalla cosiddetta 'costola del drago', già appesa alla volta della chiesa di S. Cristoforo di Lodi, nulla mostrava di obiettare circa la fondatezza del «mare Gerondo, che era un vasto lago, ora disseccato, di cui si trova memoria nella carte del XII e XIII secolo»⁶⁵, mostrando, in questo caso, di fidarsi più degli scritti di Defendente Lodi che non di quelli di Guido Ferrari.

Rispetto a tale supposizione si era già espresso in forma contraria, o quantomeno dubitativa, un trentennio prima, l'altro famoso geologo, suo contemporaneo e antagonista, Scipione Breislak che, descrivendo la provincia di Milano sotto il profilo geologico, e pur non mancando di citare gli scritti dei soliti autori storici, tra cui Alemanio Fino, giungeva alla conclusione che l'esistenza di un lago di così straordinaria ampiezza, esteso nel settore centro-occidentale della pianura lombarda «non è appoggiata ad alcun documento, né storico, né fisico». Rimanendo incerto, invece, rispetto alla teoria dell'abate Romani che aveva creduto di poter individuare l'inizio del «lago Gerundio» nei dintorni di Brembate, Concesa, Canonica, Vaprio d'Adda, per scendere sino al Po, e ritenendo «problematica l'esistenza di un lago di tanta estensione», si risolveva nell'ammettere possibile, se non

⁶⁵ G.B. BROCCHI, *Conchigliologia fossile subappennina, con osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adiacente*, vol. 2°, Milano, per Giovanni Silvestri, 1855, p. 514.

l'oggettività di un unico grande lago, quantomeno quella «di più laghi, forse comunicanti tra loro»⁶⁶.

Elia Lombardini, ingegnere idraulico, nel capitolo sull'idrografia lombarda composto per l'opera collettiva, curata da Carlo Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, venendo ad occuparsi del 'Lago Gerondo', in un paragrafo dedicato alle *Induzioni su l'antico stato della pianura*, così si esprimeva:

Alcuni eruditi cercarono nella Gera d'Adda un antico Lago Gerondo, di cui parlano certe memorie del medio evo. La notevole pendenza del piano e la sua disposizione escludono al tutto l'idea d'una cavità di lago, che non avrebbe potuto coprire con alcuna altezza d'aque quei luoghi, senza coprire anche tutta la sottoposta pianura fin oltre il Po e fino al mare, formandone ancora in tempi storici un golfo. Il nome di lago non poteva dunque a quei tempi indicare altro che un'ampia palude, alimentata dalle inesauite sorgenti che si stendono tra l'Adda e l'Ollio, presso Treviglio, Fornovo e Calcio, e dalle espansioni del Serio, il quale a Romano scorre a livello dell'attigua pianura, che va deprimendosi a qualche distanza⁶⁷.

Anch'egli, dunque, pur negando decisamente la possibilità che in quei luoghi potesse essere esistito un qualsiasi bacino lacustre, adducendo la motivazione più ovvia e incontrovertibile – ossia quella delle pendenze della superficie topografica, incompatibili con l'esistenza di un bacino lacustre – non disconosceva l'eventualità che in quella regione avesse potuto espandersi «un'ampia palude», alimentata, però, dalle acque di risorgiva e dalle esondazioni del Serio. Per il Lombardini, infatti, l'unica condizione ammissibile in tema di antichi ristagni idrici sarebbe stata quella di ipotizzare una vasta zona palustre compresa tra Adda e Oglio – quindi sul livello fondamentale della pianura – di cui i Mosi di Crema avrebbero rappresentato l'ultimo residuo. Mentre, infatti, supposeva che il Tormo potesse essere stato l'emissario della porzione palustre estesa ad occidente del fiume Serio, per le paludi espanse ad est dello stesso fiume la medesima funzione sarebbe stata svolta dal Serio Morto⁶⁸.

⁶⁶ S. BREISLAK, *Descrizione geologica della provincia di Milano*, Milano, dall'Imperial Regia Stamperia, 1822, pp. 50-52 e 85-86.

⁶⁷ *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, I, Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1844, p. 144.

⁶⁸ Ivi, pp. 144 e 160.

In un successivo lavoro sull'origine dei terreni quaternari di trasporto, l'autore ribadiva la medesima convinzione⁶⁹.

* * *

Tuttavia ci fu anche chi non volle lasciarsi influenzare dalle apparenze, appoggiandosi a considerazioni del tutto razionali.

Rimaneva in dubbio Giambattista Giovio, sin dai primi anni del XIX secolo, circa l'esistenza e il nome stesso del 'Mar Gerundo'⁷⁰. Non ci poteva credere, ragionando nel merito, neppure Carlo Casati, trattando la storia di Treviglio e del suo territorio⁷¹.

Non ne era convinto Cesare Vignati, il maggior conoscitore delle fonti d'archivio lodigiane, che nella sezione dedicata a *Lodi e il suo territorio* della *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* scriveva:

Dicono che le acque dell'Adda si allargassero un tempo per tutto questo spazio e formassero il mare o lago *Gerundo* o *Geroso*. Ciò non potette esistere se non prima che l'uomo procurasse il libero decorso dell'acque, chè del resto noi abbiam memorie antichissime di paesi esistenti in questo bacino. In quello di Spino, anche attualmente soggetto alle esondazioni dell'Adda, furono trovate memorie romane; Corte Palasio, Tormo, Vigadore, Dovera, Nosadello, Gradella esistevano sino dal secolo VIII e IX. Il re Arduino, nel privilegio accordato al nostro vescovo Andrea per la pesca dell'oro da Galgagnano a Cavenago, nomina *flumen Abduae*, e si che questo tratto doveva proprio essere il centro del mare *Gerundo* o *Geroso*⁷².

Aggiustando in tal modo il tiro, a seguito di presumibili più mature riflessioni e ponderati riscontri documentari, rispetto a qualche altra considerazione sul tema pubblicata dallo stesso autore in precedenza.

Ma per queste sue parole fu avversato con toni polemici e bisbetici, in

⁶⁹ E. LOMBARDINI, *Studj sull'origine de' terreni quaternarj di trasporto e specialmente di quelli della Pianura Padana*, Memoria, Milano, Tip. di Domenico Salvi e Comp., 1861, p. 36 ripubblicata come *Memoria letta nell'adunanza del 18 aprile e del 6 giugno 1861*, in «Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze, Lettere e Arti», vol. VIII, Secondo della serie seconda (1862), pp. 449-483, nota 1 a pp. 481-482;

⁷⁰ G. GIOVIO, *Lettere lariane*, cit., pp. 147-149.

⁷¹ C. CASATI, *Treviglio di Ghiara d'Adda*, cit., pp. 4-6.

⁷² C. VIGNATI, *Lodi e il suo territorio*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli ecc. fino ai tempi moderni*, a cura di C. Cantù, vol. V, Milano, presso Corona e Caimi editori, 1859, pp. 639-640.

contrasto con tutti i possibili negazionisti del tempo, da un certo V. Anchise che della passata esistenza del ‘Lago’ o ‘Mare Gerundo’, nei luoghi della Gera d’Adda, si mostrava più che certo, fondando le sue asserzioni sulle solite opere dei soliti autori antecedenti, rievocando isole, torri provviste di anelli, porti, barche, e aggiungendo un confronto con alcuni antichi laghi in seguito prosciugati, come il Fucino, o ridottisi di superficie, come i piccoli laghi briantei⁷³.

Non si lasciò persuadere dagli argomenti a favore del “lago” neppure Angelo Mazzi, sempre vigile e rigoroso nei suoi lavori, che, chiarendo quale dovesse essere la vera definizione e natura geografica dell’*Insula Fulcherii*, così chiamata in quanto territorio intercluso tra i fiumi Adda e Serio confluenti – condizione, questa, che sin dai tempi di Polibio definiva il termine ‘isola’ – concludeva: «Con questo si spiegano da sé i confini dell’*Insula Fulcherii*, e si porge modo di rigettare tutte le fole che, fondate sopra una erronea interpretazione di questo nome, si sparsero sopra la esistenza di un *Mare o Lago Gerundio*, fole rigettate ugualmente dalla scienza idrografica (*Notizie nat. e civili sulla Lomb.*, p. 144) che da una sana critica»⁷⁴.

Gli autori del XX secolo

Ormai il ‘Lago Gerundo’ possedeva una sua storia letteraria che non poteva essere elusa. Lo si evocava con un nome preciso. Da diversi secoli autori d’ogni tempo e sovente di attribuita grande autorità storiografica ne avevano argomentato con grande erudizione, per comprovarne la trascorsa esistenza. La stessa morfologia della valle olocenica del fiume Adda sembrava suffragarne la tangibilità, seppur trascorsa da molto tempo, nonché la straordinaria estensione, che dalla confluenza tra i fiumi Adda e Brembo, se non addirittura da più a nord ancora, si spingeva fino al Po.

Poiché la sua apparenza era da tempo entrata nell’immaginario collettivo, è verosimile che se ne trattasse anche a scuola, nell’ambito delle discipline relative alla storia locale. Difficile, quindi, sottrarsi a una nozione data per certa, appresa sin dalla più tenera età e condivisa dalla stragrande maggioranza dell’opinione pubblica. Rappresentazioni mentali di questo genere divengono presupposti scontati, la cui ammissione è implicita e non

⁷³ V. ANCHISE, *Schizzi storici generali della Geradadda e particolari su Caravaggio*, Milano, Ditta A. Ripamonti di Colombo, Morandotti e C., 1886, pp. 16-28.

⁷⁴ A. MAZZI, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, dalla Tipografia Pagnoncelli, 1880, p. 284.

necessita di dibattito. Del resto si fantastica con maggior successo quando non si conoscono veramente i fatti.

Sicché, chiunque si sia occupato del 'Lago' o 'Mare Gerundo', anche in seguito e sotto qualsiasi risvolto, difficilmente ha ritenuto necessario metterne in discussione la fondatezza. Fidandosi della tradizione e degli autori passati, accogliendone le conclusioni senza la necessaria acribia e dando per assodata la passata esistenza del bacino lacustre, ognuno si è piuttosto preoccupato, in genere, di immaginarne le cause genetiche, di riconoscerne le tracce fisiche, di riscontrarne le dimensioni, l'ubicazione, i caratteri idrografici, adeguando le proprie osservazioni ai presupposti cui da secoli si era prestata fede, se non altro per far tornare i conti.

Così anche il giovane spinese Plinio Patrini, su invito del geologo suo maestro Torquato Taramelli, che nella redazione della sua *Carta geologica della Lombardia*, basandosi sul sistema delle superfici terrazzate della pianura aveva ritenuto di «ridurre a meno vaghi confini le tradizioni assai incerte del *Lago Gerundio*, dell'*Isola Fulcheria* e dei corsi d'acqua in antico navigabili da Cremona a Lodi e dalle Ghiaie d'Adda al Po»⁷⁵, si pose allo studio della zona a lui più familiare, compendiandone le osservazioni in un articolo⁷⁶ tuttora doverosamente citato ogni qualvolta ci si applichi a ragionare del mitico 'Lago'.

Dopo averne tracciato idealmente i confini – peraltro piuttosto strani e asimmetrici tra versante orientale e occidentale – e dopo essersi debitamente rifatto ad alcune considerazioni di Defendente Lodi e aver considerato come l'esistenza di alcune storiche "isole" non potesse che lasciar presumere la concomitante presenza di un lago, anch'egli conveniva, con l'abate Romani, di cui condivideva le osservazioni relative alla morfologia delle valli dell'Adda e del Brembo in alta pianura, «che tutti i piani più depressi di quell'orizzonte dovevano rimanere allagati; perciò resta facile spiegare come la bassura compresa tra la costa di Chieve a nord e l'altipiano lodigiano a sud, doveva essere in quei tempi completamente allagata e formare il suaccennato grande lago o palude»⁷⁷.

Divergendo, poi, rispetto alle opinioni contrarie del Cattaneo e del Lom-

⁷⁵ T. TARAMELLI, *La carta geologica della Lombardia*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, vol. XXIII, 1890, pp. 745-755.

⁷⁶ P. PATRINI, *Considerazioni geologiche sul Lago Gerundo ed osservazioni sulla temperatura dei fontanili della Gera d'Adda*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, vol. XLII, 1909, pp. 579-585.

⁷⁷ Ivi, p. 581.

bardini, riteneva che ad alimentare il «grande padule» avesse provveduto esclusivamente il fiume Adda «il quale non avendo ancora in tale regione libero decorso, occupava tutta la bassura, ora detta Gera d'Adda, con tortuose correnti, con allagamenti e mortizze, lasciando qua e là alcuni lembi elevati come isolotti...». Sospinto quindi verso ovest dalla corrente del Brembo, l'Adda avrebbe eroso progressivamente «l'altipiano lodigiano» dando così origine al «grande padule, il quale non sarebbe altro che il residuo dei diversi stadi del corso dell'Adda, nel suo moto di spostamento verso ovest»⁷⁸.

Escludeva, invece, il Patrini, un coinvolgimento diretto del fiume Serio, «che non poté mai occupare l'area del lago Gerundo, attualmente Gera d'Adda, perché da essa era tenuto lontano dalla corrente stessa dell'Adda», forse contraddicendosi un po' rispetto a quanto aveva dichiarato poco prima a proposito del Brembo. Attribuiva invece proprio al Serio l'origine dei Mosi di Crema «i quali nei periodi di massime piene avranno potuto anche comunicare col lago Gerundo. In ciò sono d'accordo col Lombardini», sottostimando, forse, il fatto che i Mosi di Crema si trovino sul Livello fondamentale della pianura e siano separati dalla valle dell'Adda dal diaframma su cui sorgono gli abitati di Palazzo Pignano, Monte, Vaiano e Bagnolo Cremasco, Ombriano, Chieve, e che i dislivelli rilevabili – anche semplicemente da una qualunque carta topografica – non lasciano facilmente presagire una simile eventualità.

Nonostante lo sforzo interpretativo del giovane geologo, le sue conclusioni non sembrano aggiungere elementi probatori circa l'effettiva esistenza del 'Lago Gerundo', finendo, al contrario, per ingenerare ulteriore disorientamento. Poiché l'autore, infatti, partiva dal presupposto che il fantomatico 'lago' fosse veramente esistito, dandone per assodata la permanenza nella valle dell'Adda e basando tale convinzione sulle narrazioni degli autori passati, affrontava un problema già viziato alla base, quantomeno secondo i principi del metodo scientifico sperimentale, andando alla ricerca di ragioni plausibili che ne giustificassero l'esistenza. Sicché il 'Lago Gerundo', anche dopo le sue "Considerazioni" continuava a conservare intatta la sua enigmatica essenza.

All'articolo di Plinio Patrini, nonché alle consuete argomentazioni degli autori passati, si rifaceva qualche decennio più tardi Virginio Caccia, medico banino appassionato di paleontologia e di geologia locali, nell'ambito di un lavoro relativo al corso dell'Adda e ai suoi presunti movimenti

⁷⁸ Ivi, p. 582.

a partire dal Tardo Pliocene sino all'epoca attuale⁷⁹, senza aggiungere, nella sostanza, nuovi elementi a quanto già noto, riguardo all'argomento specifico. Annotazioni che si possono ripetere a proposito di un ulteriore articolo, a firma di A. (ma in realtà Giovanni) Baroni, apparso due anni dopo con il dichiarato intento di mettere ordine tra le memorie e gli studi svolti sull'argomento, al fine di chiarire la realtà dei fatti, l'origine, l'estensione e l'evoluzione del Lago Gerundo – sempre dato per realmente esistito –, finendo, però, per riproporre in modo pedissequo tutto quanto già risaputo⁸⁰.

Sebbene più larghe di dettagli –, soprattutto riguardo ai numerosi “laghi” che lungo i secoli hanno punteggiato la valle dell'Adda, specialmente a sud di Lodi, come documentati dalle carte d'archivio – anche le pagine dedicate a questo argomento da Giovanni Agnelli non si discostano dalle consuete cognizioni, in gran parte già riferite da Defendente Lodi. Anche questo autore, pur trattando diffusamente e con notevole accuratezza, poco prima, del corso dell'Adda nei secoli medievali e successivi, riferendo di condizioni idrografiche che in molti casi contraddicono decisamente l'esistenza di un così vasto ristagno d'acque, non mostra tuttavia di avere particolari titubanze nell'ammettere la trascorsa esistenza del 'Mare Gerondo' che, a suo parere, «scomparve e ricomparve diverse volte lasciando però sul suo letto tracce evidentissime della sua esistenza»⁸¹. Tracce che, però, non trovano alcuna ulteriore descrizione da parte dell'autore, ma che si suppone siano da individuare ancora una volta nella morfologia della valle di pianura dell'Adda, quasi che le analoghe risultanze geomorfologiche osservabili lungo gli altri fiumi lombardi, nel loro percorso planiziale, non dovessero suggerire, al proposito, qualche opportuna comparazione di geografia fisica e conseguente riflessione critica.

Tra i molti che in vario modo si occuparono del tema nel corso del XX

⁷⁹ V. CACCIA, *Uno sguardo geo-idrografico alla Valle Abduana dalla fine del Pliocene all'Era attuale*, II parte, «Arch. St. per la Città e i Comuni del territorio lodigiano e della diocesi di Lodi», a. LVI, I semestre, 1937-XV, pp. 21-26: *Gera d'Adda - Lago Gerundo*.

⁸⁰ A. (ma Giovanni) BARONI, *Il Lago Gerundo*, «Arch. St. per la Città e i Comuni del territorio lodigiano e della diocesi di Lodi», a. LVIII, II semestre, 1939-XVIII, pp. 161-170.

⁸¹ G. AGNELLI, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Lodi, Deputazione storico-artistica di Lodi, 1917, pp. 66-71 e poi ancora alle pp. 1061-1064, dove l'Agnelli pensò opportuno riportare quasi per intero l'articolo di Plinio Patrini citato alla precedente nota 76, a sostegno della tesi relativa alla passata sussistenza del 'Mare Gerondo', di cui delineava l'ormai consueto perimetro, coincidente più o meno con la valle dell'Adda.

secolo, non può essere dimenticato il castelleonese Giuseppe Cugini, poiché il primo a cimentarsi, a quanto consti, nell'elaborazione di uno schizzo corografico del presunto bacino lacustre, in un lavoro rimasto inedito⁸². Il suo scritto sull'argomento fu ripreso in parte e pubblicato dalla sorella Rosetta Cugini in una breve *Storia di Castelleone*⁸³, alla quale fu aggiunta, a fine volume, una 'ricostruzione' alla scala 1: 200.000 del *Lago Gerundo e Isola Fulcheria*: in pratica una rielaborazione, solo leggermente variata, dello schizzo corografico originale. Rielaborazione da molti in seguito ampiamente saccheggata, riprodotta, ricolorata, variamente commentata, senza peraltro mai citarne la fonte. Immagine, questa, che rappresenta l'iconografia più diffusa, ormai, rintracciabile in rete digitando 'Lago Gerundo' nei motori di ricerca.

Nonostante lo scritto di Giuseppe Cugini non si discostasse, nella sostanza, da quanto detto in precedenza, di cui l'autore faceva una sorta di narrazione sintetica, introduceva però un notevole ampliamento della superficie lacustre che, senza badare alle differenze altimetriche rilevabili nelle aree virtualmente inondate dal suo 'lago', andava ad inglobare anche il versante seriano del territorio, ivi inclusa la valle del Serio Morto, giungendo a disegnare un perimetro del tutto immaginario, folto di incongruenze e piuttosto inverosimile, su cui sarà necessario soffermarsi più avanti, poiché è questa l'effigie ormai passata nell'immaginario collettivo come personificazione del grande 'Lago Gerundo'.

Molti furono, come si diceva, coloro che anche in seguito, in varia misura e con esiti alterni, vollero pronunciarsi in merito al presunto grande lago di pianura: chi con più o meno fugaci richiami, sempre dandone per scontata l'esistenza, spesso assegnandolo ad epoche remote; chi occupandosene in modo più esteso in tesi di laurea, articoli di riviste, monografie o loro definiti capitoli. Ma in genere si tratta di riproposizioni – variamente declinate, infiocchettate di elementi poco realistici se non del tutto favolosi – delle rappresentazioni o degli assunti pregressi, basati sulla tradizione, sulle narrazioni degli autori più o meno antichi, trascurando sistematicamente anche i più banali rudimenti della geografia fisica – e in particolare della potamologia –, dell'idraulica, della limnologia o della climatolo-

⁸² G. CUGINI, *Il Lago Gerundo, l'Isola Fulcheria, la Ghiara d'Adda. Dalla Preistoria alla Storia*, Cremona, giugno 1948, dattiloscritto presso le Biblioteche di Cremona e Castelleone, pp. 1-13.

⁸³ R. CUGINI, *Storia di Castelleone (Dalle origini all'inizio del secolo XX)*, Castelleone, Edizioni Malfasi, 1973, pp. 19-25 e carta corografica ripiegata a fine volume.

gia, che avrebbero potuto tornare a favore di un approccio più scientifico all'argomento.

Nell'ambito di tale nutrita produzione, dunque, conviene soffermarsi solo su quei pochi scritti che appaiono più circostanziati o innovativi, quantomeno nelle intenzioni, a partire da una tesi di laurea della metà degli anni Settanta del secolo scorso, poi riproposta in forma di monografia edita nel 1980 che le assicurò una certa notorietà⁸⁴. Sempre partendo dal presupposto della trascorsa esistenza del 'Lago Gerundo' nel distretto abduano, accolto nella sua estensione di circa sessanta chilometri di lunghezza, da Vaprio d'Adda a Pizzighettone e di quindici di larghezza massima – riproducendo con modifiche l'ormai familiare "cartina" derivata dalla ricostruzione di Giuseppe Cugini – l'autrice introduceva, però, una nuova teoria in cui presupponeva una, per così dire, "area vasta di natura palustre", in cui si ipotizzava una successione di paludi o di laghi espansi, in un passato indeterminato, tra i corsi fluviali dell'Adda e dell'Oglio. Differenziando tra loro diverse fasce lacustri ad andamento più o meno meridiano, alimentate da fiumi e risorgive, queste venivano illustrate da apposite cartine come separate tra loro da allineamenti dossivi e affiancate in successione laterale sul Livello fondamentale della pianura, fino a raggiungere la valle dell'Oglio, nel cui ambito veniva ubicato il 'Lago Girondo', da considerarsi analogo, secondo l'opinione dell'autrice, ma diverso e distinto dal 'Gerundo' vero e proprio.

Cosicché si veniva a riproporre, per il settore centro-orientale del territorio e in forma più descrittiva e articolata, l'immagine lanciata quasi quattro secoli prima da Domenico Codagli nella sua *Historia orceana* – pur ignorandone l'opera, quantomeno in apparenza – con l'evocare in altra forma il nome del 'Mare Girondo', ma, come allora, senza il sostegno di alcun genere di documentazione diversa dall'ovvia morfologia della valle fluviale, peraltro comune a tutti i fiumi che solcano la Pianura Padana centrale. A riprova di simili scenari territoriali veniva segnalato pure qualche reperto toponomastico attuale (trascurando, però, di sondarne almeno la genesi cronologica, spesso non particolarmente risalente nel tempo) tra cui merita di essere ricordato il riscontro restituito dall'antico nome del monastero di Santa Maria della Gironda, posto in fregio alla valle dell'Oglio presso Bozzolo (Mn), di cui torneremo a parlare.

Come già era successo per molte delle opere antecedenti, anche in questo

⁸⁴ L. FEROLDI CADEO, *Il Gerundo, antico lago di Lombardia dall'Adda all'Oglio*, Borna-to in Franciacorta, Fausto Sardini Stampatore, 1980.

caso l'artificiosa combinazione di dati e di informazioni, volti a supportare e avvalorare risultati già prestabiliti, ha seguito un percorso contrario a quello del procedimento scientifico, che prevede innanzitutto l'osservazione attenta e l'analisi critica di un dato fenomeno, la formulazione di ipotesi capaci di spiegarlo nelle varie sue componenti, e infine la verifica che tali ipotesi siano appropriate, ponendole sistematicamente al vaglio per saggiarne la solidità e la tenuta, anche mettendo in dubbio precedenti affermazioni alla luce di nuove valide interpretazioni.

Due altri lavori dedicati al tema del 'Mare Gerundo' furono pubblicati nel 1984, fianco a fianco nella medesima sede editoriale. Il primo, compilato da chi scrive⁸⁵, esponeva alcune considerazioni che saranno in parte riprese, sviluppate e, dove necessario, riviste nelle pagine che seguono. L'altro, a firma di Giancarlo Dossena e Antonio Veggiani⁸⁶, proponeva un'origine altomedievale del 'Lago Gerundo', legata al deterioramento climatico occorso tra il 400 e il 750 d.C., basando le proprie argomentazioni soprattutto sulla tesi della migrazione verso monte del punto neutro degli alvei fluviali – cioè del punto ove si verifica la compensazione tra erosione e deposito alluvionale –, in particolar modo del Po e dell'Adda, nei periodi di aumentata piovosità. In tal modo, gli alvei fluviali di Adda e Po, sottoposti a progressivo sovralluvionamento, avrebbero prodotto, secondo questi autori, vasti ristagni idrici, impaludamenti e formazione di zone vallive che caratterizzarono ampie porzioni di territorio, dando vita tanto al 'Lago Gerundo' quanto ai Mosi di Crema.

Ora, benché il fenomeno della migrazione del punto neutro sia senz'altro effettivo e ben conosciuto, appare però piuttosto semplicistico attribuirgli la maggiore responsabilità nella formazione di così vasti impaludamenti – quand'anche soltanto presunti – peraltro riconducibili al solo ambito d'azione del fiume Adda. Eventi di questo tipo sono in genere molto più complessi e richiedono una corrispondente complessità di analisi per essere correttamente interpretati. Nella realtà il punto neutro o punto di equilibrio in un qualsiasi alveo fluviale si sposta di continuo, anche nel corso di brevi periodi, ad esempio nell'alternanza tra episodi di piena e di magra. In corrispondenza delle cicliche oscillazioni climatiche di più o meno lun-

⁸⁵ V. FERRARI, *Nuove ricerche e considerazioni sul "Mare Gerundo"*, «Insula Fulcheria», XIV (1984), pp. 9-26.

⁸⁶ G. DOSSENA, A. VEGGIANI, *Variazioni climatiche e trasformazioni ambientali in epoca storica nel Cremasco: il Moso e il Lago Gerundo*, «Insula Fulcheria», XIV (1984), pp. 27-42.

go periodo è la morfologia dell'intera rete idrografica ad evolvere, e non quella di un unico fiume, e questo in funzione di una serie complessa di fattori sommati tra loro. L'idrogeomorfologia di una determinata regione è in stretto rapporto con la dinamica evolutiva dei fiumi che l'attraversano, variabile a seconda delle pendenze, delle portate, del trasporto solido, della natura dei sedimenti, della relazione con le acque sotterranee ed altro ancora nei differenti tratti del percorso di ciascuno di essi, nonché, da diversi millenni ormai, con l'incidenza dell'opera dell'uomo su determinati settori d'alveo, attuati tramite opere di arginatura, contenimento, deviazione, rettifica, derivazione idrica e così via.

Invocare la migrazione verso monte del punto neutro, in occasione di periodi di aumentata piovosità, e il sovralluvionamento di parte dell'alveo di un singolo affluente del Po per spiegare un fenomeno come la formazione del supposto 'Lago Gerundo' sembra essere una soluzione poco plausibile, poiché il fenomeno avrebbe dovuto coinvolgere in prima istanza il Po stesso – lungo il cui percorso mediano non si hanno notizie di "laghi" di equivalente estensione – e poi, in modo più o meno simile, la maggior parte dei suoi affluenti, se non tutti quantomeno quelli di sinistra, dalla morfologia e dalla storia evolutiva del tutto analoghe a quelle dell'Adda: il che, oltre a non avere alcun fondamento storico o documentario, sembra poco verosimile.

La presenza del punto neutro di un fiume – che di norma è rappresentato da un tratto più o meno lungo del suo alveo – si riscontra molto spesso in settori fluviali non lontani dallo sbocco del fiume stesso dalla sua valle montana verso la pianura, dove si produce un conoide di deiezione edificato dal cumulo di materiali alluvionali abbandonati dalla corrente fluviale che, con la perdita di capacità di trasporto conseguente alla perdita di pendenza, deposita in questo suo tratto di percorso la maggior parte dei sedimenti fin qui trasportati. Al contrario, il settore di valle fluviale reputato dagli autori come presunta antica sede lacustre – individuato tra Lodigiano e Cremasco – corrisponde ad una fase evolutiva del fiume piuttosto matura, che ne vede il tracciato caratterizzato da una straordinaria successione di meandri, attivi e abbandonati: il che corrisponde a pendenze minime del fondovalle, dovute all'evidente sovralluvionamento.

In tale situazione, al di là del naturale fenomeno della migrazione dei meandri, tanto in senso laterale quanto meridiano, con il frequente abbandono di meandri morti, a seguito di locali rettifiche naturali di percorso – fenomeno qui straordinariamente vivace e rilevabile a colpo d'occhio da una qualun-

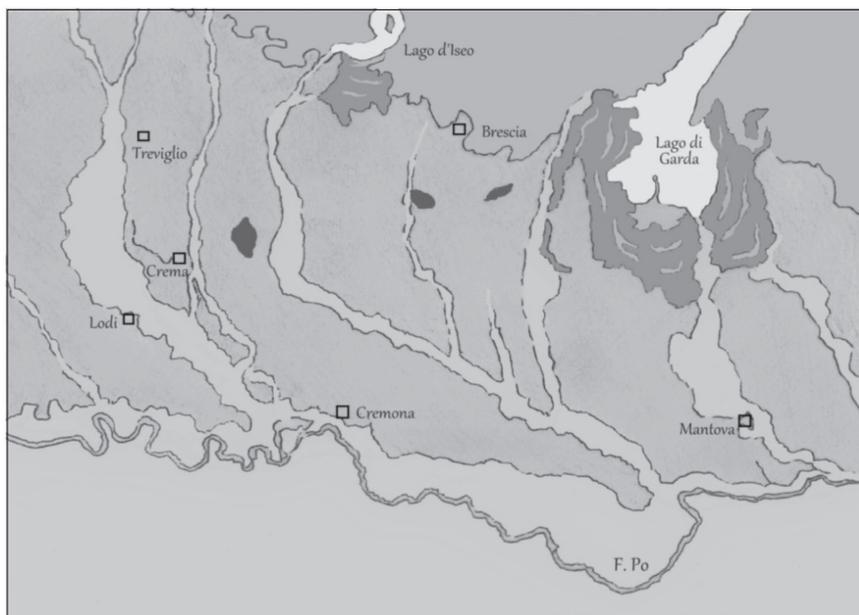
que immagine zenitale – , il fiume non mostra mai né la presenza di sottoscavazioni di dimensioni corrispondenti alla potenziale creazione di un bacino lacustre, né la presenza di significative contropendenze, tranne qualche normale episodio locale causato da temporanee irregolarità nella geometria dell'alveo, ampiamente modificabili a seguito di ogni evento di piena.

D'altra parte, anche nel caso del tutto ipotetico che nella valle fluviale si sia potuto creare qualche genere di sbarramento, che comunque non avrebbe potuto avere che modestissima consistenza, sia areale sia in elevazione, quest'ultimo sarebbe stato agevolmente aggirato nell'ambito del normale processo di divagazione laterale del corso d'acqua ovvero altrettanto facilmente inciso, demolito o superato nel corso di qualche episodio di piena fluviale di commisurata energia.

Sicché anche questo filone interpretativo volto ad avallare la formazione del fantomatico 'Lago Gerundo' non può che apparire debole, piuttosto semplicistico e poco convincente, puntando a limitare le conseguenze del fattore individuato alla sola valle di pianura dell'Adda, mentre per sua natura il fenomeno della migrazione del punto neutro, quando sia connessa ai cicli climatici di lungo periodo, appare inscindibile da conseguenze riflesse su aree vaste e, nel caso di specie, sull'intero bacino idrografico del Po, come sembrerebbe di dover presumere.

La pianura lombarda e i suoi fiumi

La pianura lombarda si sviluppa nella porzione centrale del grande bacino alluvionale padano, estendendosi principalmente sul versante sinistro del Po, la cui superficie rappresenta per la massima parte l'esito dei cicli sedimentari quaternari più recenti. Al di là della tradizionale suddivisione del versante pianiziale settentrionale in alta e bassa pianura – distinzione basata per lo più sull'assetto litologico e sul suo conseguente comportamento rispetto al drenaggio e all'idrologia locale –, l'intera sua superficie, estesa tra la zona collinare pedemontana e il Po e quindi disposta secondo un ampio piano inclinato verso meridione, è stata in genere descritta come un'unità fisiografica abbastanza omogenea, definita come 'Livello fondamentale della pianura', il cui corpo sedimentario risulta solcato e inciso da una serie di valli fluviali "a cassetta" di origine per lo più olocenica.



Schema geomorfologico di un tratto della pianura lombarda, segnata soprattutto dalle valli fluviali maggiori che incidono il Livello fondamentale della pianura, dalle cerchie moreniche dei laghi di Garda e d'Iseo, e da alcuni rilievi isolati di più antica genesi geologica rispetto a quella della pianura circostante.

fondamentale della pianura': definizione quest'ultima che, sebbene forse superata, restituisce con immediatezza una rappresentazione morfologica semplificata della nostra pianura, facilmente comprensibile ai più.

Dal Ticino al Mincio, le incisioni prodotte dai singoli corsi d'acqua rappresentano le fasi più recenti del processo evolutivo della pianura, cronologicamente attribuibili in genere al tardo Pleistocene Superiore e soprattutto all'Olocene.

Si tratta di più o meno espanse valli terrazzate percorse dai diversi corsi fluviali, liberi di divagare – anche con alvei a struttura policursale – sulla piana alluvionale delimitata dagli orli di terrazzo, sia principali, pleistocenici, sia secondari, olocenici.

All'interno della valle fluviale vera e propria, immediatamente sottostanti alla prima scarpata d'erosione fluviale che delimita il 'Livello fondamentale della pianura', si rileva di norma la presenza di terrazzi intermedi, formati da alluvioni antiche, variamente distribuiti lungo lo sviluppo vallivo, anche in forma discontinua – rappresentati da lembi residui di ridotta estensione areale – e addossati ora agli orli di terrazzo principali occidentali ora a quelli orientali, ma possono spesso rivelarsi anche del tutto assenti poiché interamente smantellati da processi erosivi posteriori. In successione a questi ultimi si sviluppa la piana delle alluvioni recenti e attuali, che ospita il corso fluviale e che a sua volta appare delimitata da scarpate d'erosione che la separano dai terrazzi intermedi o dai loro lembi residui, finendo per conferire alla valle fluviale di pianura una struttura composta da diversi terrazzamenti, con sviluppo planimetrico subparallelo all'asta fluviale attiva, incassati gli uni negli altri. Nei tratti in cui i terrazzi intermedi siano del tutto mancanti, in quanto demoliti da successive fasi erosive fluviali, la piana delle alluvioni recenti e attuali confina direttamente con le scarpate d'erosione principali che delimitano il 'Livello fondamentale della pianura', staccando dislivelli, tra la sommità e il piede, di alcune decine di metri, riguardo al tratto attraversante l'alta pianura, riducendosi progressivamente scendendo a valle, ma segnando sovente dislivelli di oltre una decina di metri, a seconda del tratto vallivo preso in esame, come succede nelle aree di media pianura.

La valle dell'Adda e il suo fiume

L'assetto geomorfologico appena descritto a grandi linee e che accomuna le maggiori valli fluviali di pianura del territorio lombardo e oltre ancora, si riscontra in modo esemplare nella valle del fiume Adda, quantomeno dalla sua confluenza con il fiume Brembo e sino alla foce nel Po, con particolare sviluppo nella sua porzione mediana. Nel suo ambito, infatti, prende forma, con uno sviluppo particolarmente significativo, un terrazzo intermedio di alluvioni antiche (Alluvium antico, contrassegnato nelle carte geologiche con la sigla a¹), contiguo e appena sottostante alla scarpata d'erosione principale orientale, che partendo press'a poco dalla confluenza tra Adda e Brembo si prolunga verso sud, espandendosi progressivamente, sino agli abitati di Corte Palasio e Casaleto Ceredano, al confine tra le province di Lodi e di Cremona. In effetti questo ampio terrazzo di alluvioni ghiaioso-sabbiose che si distende con andamento subparallelo al corso abduano, sino a Casaleto Ceredano, dove sono apprezzabili in modo simultaneo i tre diversi livelli topografici che ne derivano, è solitamente delimitato da un gradino morfologico di 2-3 m, che lo separa con buona evidenza dall'alveo di massima esondazione attuale (Alluvium medio-recente a²).

Quest'ultimo è a sua volta sospeso di 2-3 m. circa sull'alveo di morbida, segnato da alluvioni ghiaiose e sabbiose attuali (a³). Ne consegue, dunque, un dislivello complessivo, tra il letto normale del fiume e il terrazzo di alluvioni antiche (a¹), di 4-5 m di media: sostanzialmente escluso e al riparo anche da piene eccezionali⁸⁷.

Da qui in giù, procedendo verso sud, il piano delle alluvioni medio-recenti (a²) e attuali (a³) del fiume Adda confina direttamente con l'orlo di terrazzo principale, mentre qualche isolato lembo di terrazzo antico (a¹) si riscontra a ridosso della scarpata occidentale della stessa valle abduana, in corrispondenza, all'incirca, degli abitati lodigiani di Cavenago d'Adda-Turano, Castiglione d'Adda-Cavacurta, Chiesuolo di Maleo.

Il fiume Adda, che dalla confluenza con il Brembo e fin oltre Lodi scorre più o meno a ridosso della scarpata morfologica che segna l'orlo di terrazzo occidentale, assume in seguito una posizione mediana rispetto alla larghezza della sua valle di pianura, per accostarsi maggiormente alla scarpata d'erosione orientale solo nel tratto finale, poco prima di confluire con il Po.

⁸⁷ Per quanto riguarda la suddivisione morfologica delle varie unità geolitologiche si vedano i Fogli 46 *Treviglio* (1966) e 60, *Piacenza* (1967) della *Carta Geologica d'Italia* e le rispettive *Note illustrative*.

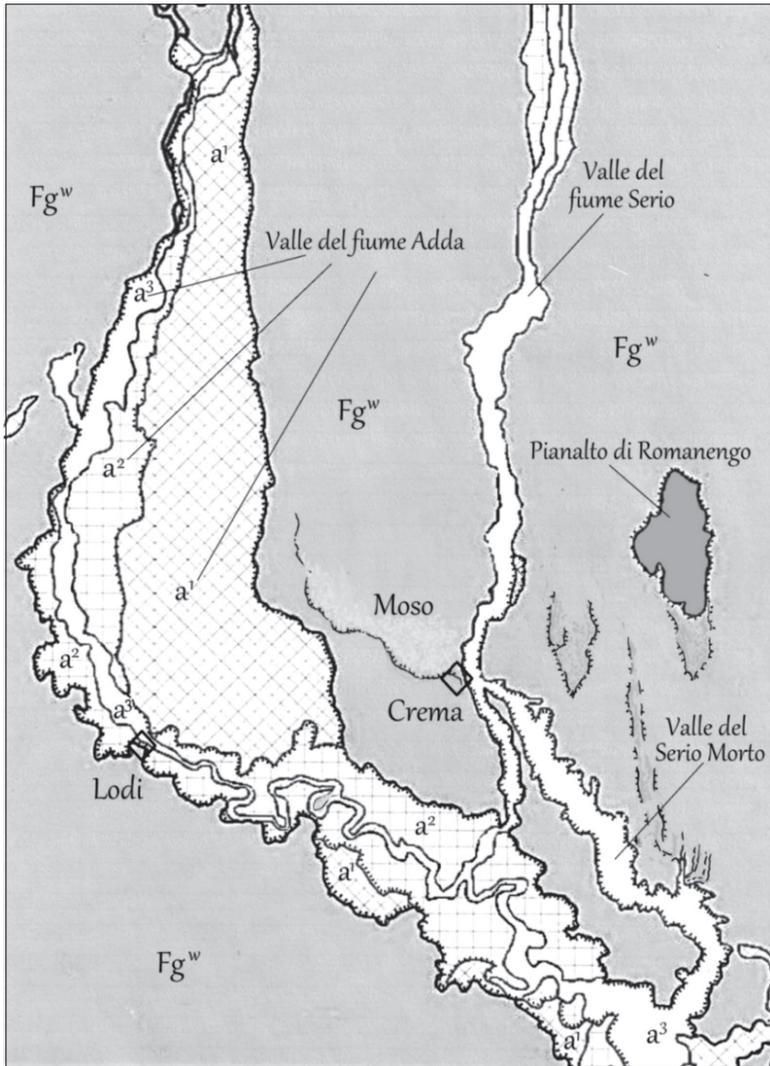
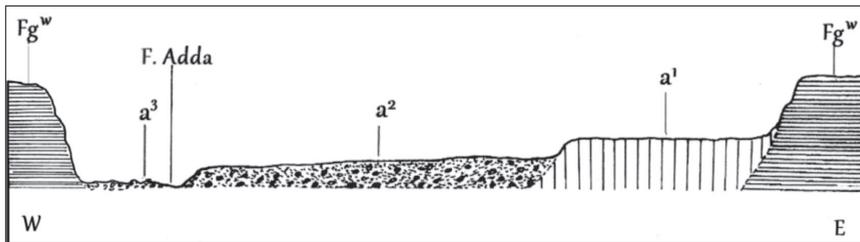


Illustrazione schematica di un tratto di pianura lombarda, dove si evidenzia in particolare l'articolazione geomorfologica della Valle dell'Adda, contrassegnata dalle seguenti sigle: Fg^w : Livello fondamentale della pianura; a^1 : terrazzo intermedio di alluvioni antiche (Alluvium antico); a^2 : Alluvium medio-recente; a^3 : piana delle alluvioni ghiaiose e sabbiose attuali e sede del corso fluviale odierno.

Se non c'è dubbio che questa vasta valle fluviale si riveli essere, nel suo articolato complesso, una delle più espanse, tra quelle che incidono la pianura lombarda – rispetto alle consimili valli del Ticino, del Lambro, dell'Oglio o del Mincio, oltre a quelle dei loro affluenti, soprattutto Serio, Mella e Chiese – appare altrettanto innegabile che gran parte della sua superficie, con



Sezione schematica di un tratto della valle dell'Adda delimitata su entrambi i lati dal Livello fondamentale della pianura (Fg^w), in cui si distingue la successione dei terrazzi morfologici appartenenti rispettivamente all'Alluvium antico (a^1), all'Alluvium medio-recente (a^2) e ai depositi attuali della valle attiva del fiume (a^3), quest'ultima spostata verso la scarpata morfologica occidentale, appartenente al territorio lodigiano.

particolare riguardo proprio per il terrazzo intermedio di alluvioni antiche (a^1), sia stata assai per tempo colonizzata da insediamenti umani, di cui rimangono non poche e piuttosto esplicite tracce, a testimonianza di una continuità abitativa di queste terre, lungo i secoli, non facilmente conciliabile con l'immagine di un'area estesamente paludoso-lacustre come gli autori del passato – ai quali si sono supinamente accodati anche i più recenti – hanno insistito nel voler figurare sulla semplice base di una fantasiosa tradizione, mai scandagliata con la necessaria acribia nei suoi variegati risvolti.

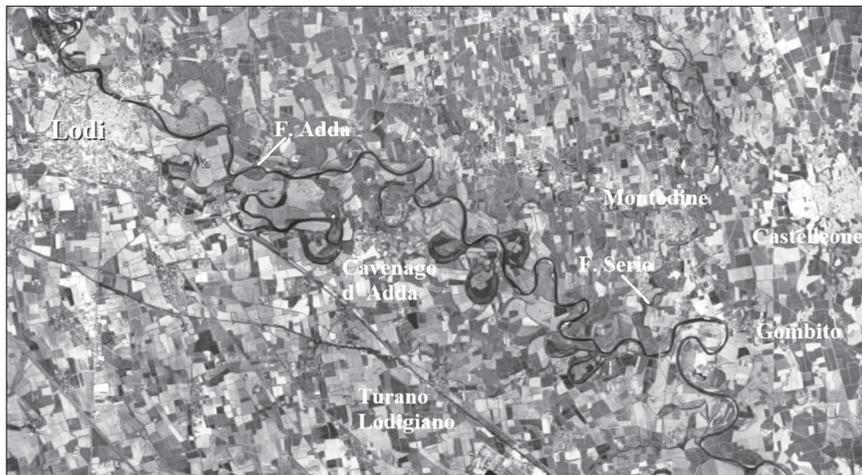


Immagine satellitare di un tratto del corso fluviale abduano compreso all'incirca tra Lodi e Castiglione d'Adda, in cui spicca l'andamento fortemente meandreggiante del tracciato, con diversi meandri fluviali confinati dalla corrente viva nonché un lungo settore d'alveo abbandonato.

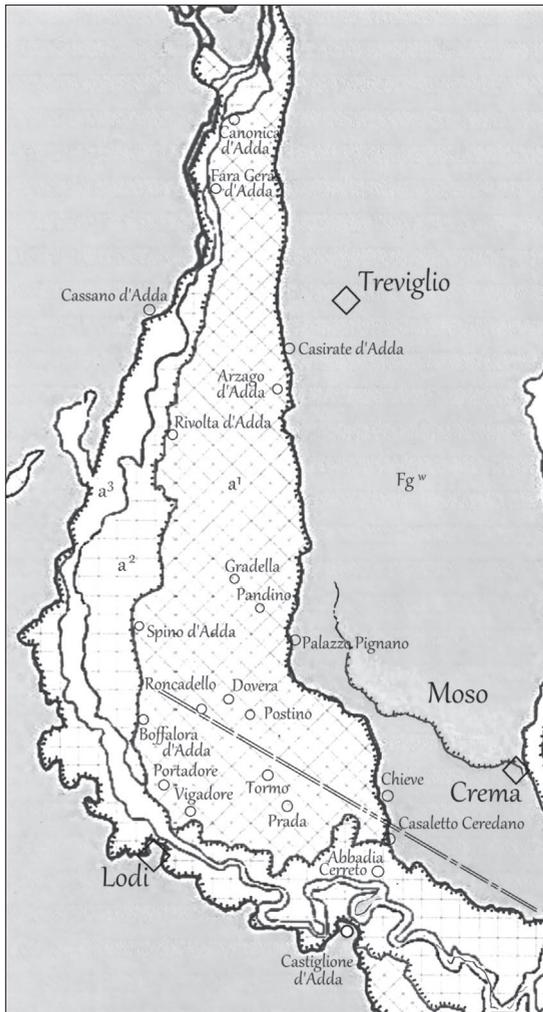
Una valle fluviale abitata sin dall'antichità

Svariate risultanze di carattere tanto archeologico quanto storico e documentario testimoniano la trascorsa esistenza di diversi insediamenti umani diffusi a punteggiare gran parte della valle di pianura del fiume Adda, con particolare riguardo per il terrazzo morfologico di alluvioni antiche (a¹) intermedio tra il Livello fondamentale della pianura e la piana di divagazione e di esondazione medio-recente e attuale dello stesso fiume che, evidentemente, si poteva offrire ad un popolamento umano diffuso, poiché ormai da molto tempo escluso da eventuali interferenze fluviali, risultando a sua volta sopraelevato rispetto alla piana di esondazione abduana recente e attuale di 3-4 m nella sua porzione meridionale e di 5-6 m e più risalendo verso nord. In pratica si tratta di una vasta fascia di terreni di natura eminentemente ciottolosa o ghiaiosa, a seconda della latitudine, abitata sin dall'antichità e, sebbene sinora non siano emersi che rari reperti risalenti all'età del Bronzo e a quella del Ferro⁸⁸, che si sperano incrementabili da possibili futuri rinvenimenti di materiale preistorico anteriore al periodo gallico, è proprio da quest'ultima epoca che si iniziano ad avere tracce più significative della presenza umana su questo terrazzo morfologico. Reperti risalenti al II e al I secolo a.C., di tradizione gallica, per lo più riconducibili alla *facies* culturale La Tène⁸⁹, o gallo-romana, costituiti da tombe e relativi corredi, sono venuti alla luce nell'ambito di questa unità morfologica presso Treviglio, Arzago d'Adda, Rivolta d'Adda, Spino d'Adda, Roncadello di Dovera e alla C.na Presedio, nei pressi di Boffalora d'Adda.

Questi ritrovamenti, collegabili idealmente con quelli scoperti a Treviglio, Caravaggio, Calvenzano, Palazzo Pignano, Azzano e in altre località poste ancora più all'interno del più elevato livello fondamentale della pianura, svelano un *continuum* di frequenza umana che si spingeva fino al corso abduano, abitando dunque anche il terrazzo (a¹) in argomento. *Continuum* anche di ordine temporale che vede il succedersi, nei medesimi luoghi, di un'intensa romanizzazione, di cui sono emerse le tracce archeologiche a

⁸⁸ Cfr. *Carta archeologica della Lombardia. II. La provincia di Bergamo, II. La carta archeologica del territorio di Bergamo, Schede*, a c. di R. Poggiani Keller. Modena, F.C. Panini, 1992, pp. 41 e 81, schede n. 42 (Arzago d'Adda) e n. 297 (Fara Gera d'Adda).

⁸⁹ Cfr. R. KNOBLOCH, *L'età di La Tène nel Cremasco: Catalogo dei rinvenimenti*, «Insula Fulcheria», XXXIX (2009), vol B, pp. 80-104. Ma qualche interessante notizia si può ancora ricavare pure da A. CARETTA, *Laus Pompeia (Lodi Vecchio) e il suo territorio*, Milano 1954, p. 23; IDEM, *Perasus Palatium Piniani*, «Insula Fulcheria», I (1962), pp. 17-48.



Rappresentazione sintetica della topografia insediativa, antica/altomedievale, relativa ai siti e alle località ubicati nell'ambito del terrazzo intermedio di alluvioni antiche (a¹), immediatamente sottostante il livello fondamentale della pianura (Fg^w). Vi è segnata anche la traccia della *via obliqua* di collegamento tra *Mediolanum* e *Cremona* nel suo tratto mediano, che si svolgeva nell'area qui presa in esame.

Canonica d'Adda, Arzago d'Adda, Rivolta d'Adda, Gradella, Tormo, Dovera, Corte Palasio (Terraverde e Prada) e alla C.na Vigadore. Da queste si può accertare la presenza di genti romane o romanizzate, sul terrazzo alluviale antico, protrattasi sino al IV e al V secolo d.C. Altri evidenti indizi emergono dalle sopravvissute tracce della centuriazione, risalente al periodo augusteo, rilevabili in gran parte dell'area interessata, tra il corso fluviale e la costa del livello fondamentale della pianura⁹⁰ che rivelano

⁹⁰ Cfr. P. TOZZI, *Storia padana antica. Il territorio fra Adda e Mincio* Milano, Casa Editrice Ceschina, 1972, pp. 76-77 nota 187 e Tav. XI; A. CARETTA, *Laus Pompeia (Lodi Vecchio) e il suo territorio*, Milano 1954, pp. 77-79; *Carta archeologica della Lombardia*.

come, già sin da quell'epoca, il territorio in esame fosse stabilmente abitato e regolarmente suddiviso per cardini e decumani, secondo un orientamento del tutto concordante con l'assetto generale della seconda centuriazione dell'*ager bergomensis*, e coerente con le linee di massima pendenza della superficie topografica suddivisa e assegnata ai coloni, favorevole alla contemporanea e graduale bonifica di eventuali zone acquitrinose, dovute essenzialmente alle risorgenze di falda, che qui si mostra appena sottosuperficiale e facile ad affiorare e ristagnare nelle zone più avvallate. Infine, una straordinaria testimonianza di presumibile origine romana è rappresentata dalle tracce di una grande strada di comunicazione fra Milano e Cremona, il cui troncone centrale si impostava esattamente sul terrazzo alluviale antico (a¹), espanso nel settore orientale della valle abduana⁹¹. Le tracce conservate sul terreno, relativamente al solo tratto che qui ci interessa, e segnalate da strade campestri, confini di campi, filari alberati o percorsi di rogge, si sviluppano, con interruzioni di scarso rilievo e con un allineamento sorprendente, tanto da escluderne la casualità d'origine, da Passarera Corte, sistemata sulla costa del Livello fondamentale della pianura, fino alle caschine Fracchia e Fracina, adiacenti all'orlo del gradino morfologico che divide il terrazzo olocenico antico (a¹) dagli alvei di piena e di morbida attuali, nei pressi di Spino d'Adda. Sul fondo della piana delle alluvioni recenti e attuali si nota l'interruzione maggiore, dato che,

II. La provincia di Bergamo, II, cit., Sezioni nn. C5 III - Dalmine e C6 I - Treviglio.

⁹¹ Già A. PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana*, in «Storia di Milano», I, Milano 1953 pp. 147-148 aveva intuito il percorso di questa via romana lungo la direttrice Milano-Tribiano-Adda, che egli individuava però fino al predetto fiume, ritenendo che non proseguisse oltre. Per una esauriente documentazione dell'intero tracciato si veda P. TOZZI, *Una nuova via romana fra Milano e Cremona*, estr. da «Atheneum», Studi period. di Lett. e St. dell'Antichità, Vol. LII, fasc. 3-4, Pavia 1974, pp. 320-325. Un ulteriore contributo per la definizione del tracciato, in special modo nel settore che qui ci interessa maggiormente, è stato fornito da A. PALESTRA, *Le strade romane nel territorio della diocesi di Milano*, in «Arch. St. Lomb.», anno CIV, serie X, Vol. IV (1978), Milano 1980, pp. 30-32. Più di recente l'argomento è stato di nuovo esaminato da P. TOZZI, *La storia politica repubblicana*, in *Storia di Cremona. L'Età Antica*, a c. di P. Tozzi, Cremona, Comune di Cremona, 2003, pp. 230-273 e in particolare pp. 249-250, e da R. KNOBLOCH, *Il sistema stradale di età romana: genesi ed evoluzione*, «Insula Fulcheria», XXXX (2010), pp. 8-29 e in particolare pp. 19-20. Un contributo basato sull'analisi dei nomi di luogo, tanto antichi quanto ancora viventi, connessi con il tracciato di questa importante arteria stradale antica nel suo tratto compreso tra il fiume Adda e il Serio Morto si può leggere in V. FERRARI, *Emergenze toponomastiche lungo un tratto della via romana Mediolanum-Cremona*, in «Pianura. Scienze e storia dell'ambiente padano», 11 (1999), pp. 47-63.

evidentemente, le divagazioni laterali del fiume e le ricorrenti esondazioni hanno cancellato ogni riferimento osservabile sul suolo.

L'insieme di questi rilevamenti conduce ad alcune deduzioni non arbitrarie: il complesso di rinvenimenti gallici e romani, le tracce della centuriazione e della strada romana, mostrano l'area costituita dal terrazzo morfologico di alluvioni antiche (a¹) colonizzata già da prima e poi durante la romanizzazione. Il corso fluviale dell'Adda si trovava, pertanto, già sin d'allora nel corridoio di deflusso in cui press'a poco si trova ancora oggi. Se infatti la migrazione del suo percorso – da sotto la “costa” cremasca a sotto quella lodigiana – fosse avvenuta in epoca storica (in un periodo, del resto, troppo breve per giustificare la deposizione di un così vasto e potente terrazzo alluvionale sulla sua sinistra), come talora sostenuto in passato da alcuni autori⁹², il suo lungo divagare nella depressione che si estende tra i due ciglioni principali avrebbe senz'altro cancellato tutti gli indizi fin qui elencati e, in particolar modo, il tracciato della via romana si mostrerebbe ampiamente ed evidentemente mutilo. Inoltre, se così fosse avvenuto si dovrebbero rilevare le impronte di alvei di recente abbandono – segnati da depositi alluvionali ben individuabili – in gran parte del territorio passato in rassegna: ciò che invece non sembra verificarsi.

Quindi la migrazione dell'Adda, da est verso ovest, dovette avvenire in epoca preistorica ed essersi assestata già durante l'Optimum climatico postglaciale⁹³, in particolar modo durante il periodo Atlantico recente, corrispondente al tardo Neolitico e al primo Eneolitico. Da ciò discende che anche eventuali impaludamenti, più o meno duraturi, provocati dalle divagazioni, dai cambi di percorso, dalla migrazione dei meandri o dalle piene fluviali, cronologicamente situabili in epoca post-romana, non avrebbero potuto esistere che nelle strette adiacenze del corso principale dell'Adda. Ma di questo ripareremo fra non molto.

⁹² Queste considerazioni non si accordano, ad esempio, con la congettura formulata da A. CARETTA, *Perasus Palatium Piniani*, in «Insula Fulcheria», I (1962), pp. 17-48, che vorrebbe la migrazione dell'Adda avvenuta in epoca storica, post-romana, per spiegare la situazione amministrativa dell'*ager Laudensis* nell'età augustea e la frantumazione dell'ordinamento civile ed ecclesiastico in epoca successiva.

⁹³ Cfr. ad es. M. MARCHETTI & C. RAVAZZI, *Indagini geomorfologiche e polliniche lungo il tratto finale del fiume Adda - La sezione dei Prà Marci (Cremona, Italia)*, in «Quaternario», 6(1), 1993, pp. 93-102, in particolare pp. 95-96.

Una continuità insediativa pressoché ininterrotta

Che il terrazzo alluviale antico (a¹) abbia consentito la permanenza insediativa in forma ininterrotta o pressoché tale anche nei tempi successivi è una circostanza più che riscontrabile, sebbene la documentazione riferibile ai primi secoli altomedievali non abbondi. A tale proposito va segnalato il ritrovamento di una tomba ascrivibile ad epoca longobarda nelle adiacenze di Postino di Dovera⁹⁴, da ritenere come il luogo più probabile del suo reperimento, rispetto alle vicinanze di Palazzo Pignano, come indicato da altri autori⁹⁵. In ogni caso la conferma di un importante insediamento longobardo sul terrazzo olocenico (a¹) viene dai reperti relativi a Fara Gera d'Adda, con i resti della Basilica autarena⁹⁶, fatta edificare dal re longobardo Autari verso la fine del VI secolo d.C. e donata in quello successivo da Grimoaldo all'episcopato bergomense⁹⁷.

Con il procedere del tempo la documentazione relativa alla presenza di nuclei abitati distribuiti anche in questa plaga si fa gradualmente più esplicita. Sin dall'anno 774 si trova menzionato Arzago d'Adda, più volte poi

⁹⁴ Cfr. G. AGNELLI, *Monasteri lodigiani cistercensi. San Pietro di Cereto*, «Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi», 1911, fasc. 3, pp. 105-124, in particolare p. 115, nota 1, dove si afferma che «Due anni sono venne a poco a poco alla luce una intiera necropoli in quel di Postino, comune di Dovera: una tomba di guerriero longobardo fu trovata dall'egregio Sig. Avv. Giovanni Baroni, amatissimo dell'arte e delle antichità locali, e da esso venne donata al Civico Museo, del quale è solerte e intelligentissimo promotore»; cfr. anche *Atti della R. Accademia dei Lincei*, anno CCCIX (1912), serie quinta, *Notizie degli scavi di antichità*, vol. IX, Roma 1912, p. 6: «III, Dovera - Tomba longobarda», dove si riporta la descrizione dell'ispettore prof. Castelfranco, circa il medesimo rinvenimento avvenuto, nell'agosto 1910, in località 'Rovereto', presso Postino di Dovera. Ora, sebbene tale toponimo non paia più rintracciabile in quell'ambito territoriale, la toponomastica rurale tuttora vivente registra però un Campo Rovere, poco a sud di Postino e del nucleo abitato di S. Rocco, sito presso il tracciato della già citata strada *Mediolanum-Cremona*, poi detta "Strada Regina", di presumibile origine romana: ubicazione più che consona alla collocazione delle necropoli antiche.

⁹⁵ Cfr. ad es. A. CARETTA, *Perasus Palatium Piniani*, cit., pp. 28-29.

⁹⁶ *Carta archeologica della Lombardia. II. La provincia di Bergamo, II*, cit., p. 81, scheda n. 296 (Fara Gera d'Adda);

⁹⁷ A. GHIROLDI, *L'oratorio di S. Felicità in Fara Gera d'Adda*, in *Storia economica e sociale di Bergamo, II. I primi millenni. Dalla preistoria al medioevo*, a c. di R. Poggiani Keller - M. Fortunati, Bergamo 2007, p. 849; J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo, Archivio Bergamasco, 1980, p. 28.

rinominato nel secolo X e oltre ancora⁹⁸. Già nell'877 troviamo esistente, su queste terre, la *curtis* di Prada⁹⁹ e, poco dopo, nell'885, la *capella* S. *Rapbaelis de Portatorio*¹⁰⁰, ossia di Portadore, ancora oggi località a poca distanza dall'Adda, che nel 972 si ritrova nominata come *cella* S. *Rapbaelis sita super fluvio Aduæ*, insieme a Isella¹⁰¹ che si potrebbe forse identificare con l'omonima cascina tuttora esistente nei pressi di Abbazia Cerreto, posta anch'essa nei pressi dello stesso fiume. All'anno 926 parrebbe risalire la prima notizia della *villa Pandino*¹⁰² mentre agli anni 997 e 1006 sembrerebbe di poter assegnare le prime citazioni note relative a Gradella, oggi frazione di Pandino¹⁰³. Nel 982 si trova nominato il *vico Curtegnano*¹⁰⁴ (oggi località a nome Corneano/Corneana, presso Rivolta d'Adda) e nel 986 il *vico Dovaria* (Dovera)¹⁰⁵, mentre nel 1025 si riscontra l'esistenza del *locus et fundus ubi Spino dicitur* (Spino d'Adda), che viene detto ubicarsi *super fluvio Adua*¹⁰⁶. Il 1084 è l'anno di fondazione del monastero di Abbazia Cerreto in una località posta a breve distanza dallo stesso fiume Adda e già preesistente a quella data. Nel 1040 compare il nome del *castrum Agnanello*¹⁰⁷ (Agnadello) e nel 1090 si riscontra quello del *locus et fundus Rivolta*¹⁰⁸ (Rivolta d'Adda). Ma diversi altri sono i

⁹⁸ *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a c. di G. Porro Lambertenghi, Augustae Taurinorum, e Regio typographeo, 1873 (Historiae Patriae Monumenta, XIII), col. 99; e cfr. anche A. MAZZI, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, dalla Tipografia Pagnoncelli, 1880, pp. 27-32.

⁹⁹ Cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a c. di E. Falconi, I, *Documenti dei Fondi cremonesi (759-1069)*, Cremona 1979, n. 20, a. 877, p. 52; cfr. anche G. Agnelli, *La Corte di Prada*, in «Arch. St. per la Città e i Comuni del territorio Lodigiano», a. XXVI (1908), p. 30.

¹⁰⁰ *Codice diplomatico laudense*, a c. di C. Vignati, I, *Laus Pompeja*, Milano, Gaetano Brigola e Compagno, 1879, p. 12, nota 1.

¹⁰¹ Ivi, doc. n. 16, a. 972, pp. 25-26.

¹⁰² *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*, a c. di M. Cortesi, Bergamo, Edizioni Bolis, 1988, doc. n. 70, pp. 113-114.

¹⁰³ *Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058*, a c. di M. Cortesi e A. Pratesi, Bergamo, Provincia di Bergamo, 1995, docc. nn. 10 e 288, pp. 19-21 e 486-487; e cfr. J. JARNUT, *Bergamo 568-1098*, cit., p. 111, nota 191.

¹⁰⁴ *Le pergamene degli archivi di Bergamo, a. 740-1000*, cit., doc. n. 148, pp. 243-244.

¹⁰⁵ Ivi, doc. n. 156, pp. 256-257.

¹⁰⁶ *Codice diplomatico laudense*, I, cit., doc. n. 34A, pp. 52-54.

¹⁰⁷ *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, I, cit., doc. n. 175, pp. 446-449.

¹⁰⁸ *Gli atti privati milanesi e comaschi del secolo XI (a. 1075-1100)*, a c. di C. Manaresi e C. Santoro, IV, Milano 1969, doc. n. 757, pp. 375-377; G.M. FACCHETTI, *Ripalta Sicca. Rivolta d'Adda dall'origine all'anno 1300 alla luce delle nuove importanti scoperte*, Rivolta d'Adda 1996, pp.125-126.

documenti degli anni successivi al Mille che attestano l'esistenza, ormai consolidata, degli abitati sorti sul terrazzo olocenico (a¹), abitati che, finalmente, nel 1186 troviamo elencati tutti insieme, in qualità di castelli, in una concessione fatta da Federico I ai Milanesi in cui compaiono Rivolta d'Adda, Agnadello, Pandino, Tormo, Gradella, Dovera, Roncadello, Prada, insieme a diversi altri distribuiti sul più elevato livello fondamentale della pianura¹⁰⁹, la cui ormai da tempo consolidata presenza ci assicura circa la loro preesistenza rispetto a quella data.

Anche più a sud, dove il fiume prende a scorrere in posizione all'incirca mediana rispetto alla larghezza della sua valle, e dove il terrazzo intermedio di alluvioni antiche (a¹) si riduce a pochi lembi residui addossati alla scarpata morfologica occidentale, si hanno notizie di reperti di una certa antichità storica. Esempi significativi riguardano i trovamenti emersi nei dintorni di Pizzighettone, che coprono un arco temporale esteso dall'età del Bronzo recente, sino alla prima età imperiale¹¹⁰. Anche ammettendo che parte dei reperti possa essere stata fluitata dalla corrente fluviale, si tratterebbe in ogni caso di indizi relativi ad una frequentazione umana non occasionale delle sponde dell'Adda sin dalla preistoria. A ciò si aggiunge l'*oppidum* gallico di *Acerrae*, spesso identificato con l'attuale appendice oltre Adda di Pizzighettone, a nome Gera, o comunque con un sito poco discosto da qui, che pare verosimile individuare sul piano di una sorta di "penisola" o di "naso" del livello fondamentale della pianura proteso entro la valle dell'Adda, su cui si trovano le attuali cascate Maccallè e San Francesco, dove numerosi reperti sono emersi¹¹¹.

Restano almeno da ricordare, riguardo all'alto medioevo, la citazione, nell'anno 960 della località detta *in Caput Sario*¹¹², dove il primitivo corso del fiume Serio metteva capo nell'Adda, presso l'attuale Pizzighettone, nonché della località detta *Sancto Petro (in Pirolo)*, sulla sponda destra dell'Adda, elencata, tra le altre ad essa prossime, in un documento relativo

¹⁰⁹ *Codex Diplomaticus Cremonae 715-1334*, a c. di L. Astegiano, I, Augustae Taurinorum, apud Fratres Bocca bibliopolas regis, 1895, doc. n. 427, p. 162.

¹¹⁰ R. KNOBLOCH, G. PERANI, *Materiali dell'età del Bronzo e del ferro dal territorio di Pizzighettone e Maleo*, «Insula Fulcheria», XLI (2011), vol. B, pp. 146-167.

¹¹¹ R. KNOBLOCH, *L'ubicazione dell'oppidum gallico di Acerrae*, «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como», 190 (2008) 2010, pp. 25-34; IDEM, *Nouvelles recherches sur l'oppidum gaulois d'Acerrae*, in *Les Celtes et le Nord de l'Italie (Premier et Second Âges du fer)*, *Actes du XXXVIe colloque international de l'A.F.E.A.F. (Vérone, 17-20 mai 2012)*, Revue Archéologique de l'Est, supplément 36, Dijon, RAE, 2014, pp. 471-473.

¹¹² *Le carte cremonesi*, I, cit., doc. n. 62, pp. 156-164.

a Maleo del 997¹¹³. Poi è del 1132 o 1133 l'edificazione di Pizzighettone in riva all'Adda ad opera del Comune di Cremona, sul presumibile sito di un insediamento precedente sorto in corrispondenza di un passo fluviale di speciale importanza strategica¹¹⁴.

Quantunque sommario, questo breve elenco sembra in ogni caso sufficiente a documentare un popolamento diffuso sin dall'alto medioevo – in verosimile continuità con gli insediamenti umani precedenti e comunque in perfetta coerenza con gli abitati tuttora esistenti – in una regione che diversi autori del passato, soggiogati da una tradizione avulsa dall'evidenza dei fatti, hanno voluto immaginare come sommersa dalle acque di un “lago” del tutto leggendario.

¹¹³ *Codice diplomatico laudense*, I, cit., doc. n. 25, pp. 39-40.

¹¹⁴ *Annales Cremonenses a. 1096-1270*, ed. O. Holder-Egger, MGH, *Scriptorum*, tomus XXXI, Hannoverae, impensis bibliopolii hahniani, 1903, p. 4; e cfr. F. MENANT, *Campagnes lombardes au moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma, École française de Rome, 1993, pp. 86-87.

Il *Mare Gerundum* e il fiume Adda

Due documenti controversi

Come già anticipato nelle pagine precedenti, le uniche due tracce documentarie scritte d'epoca medievale, con apparente valore giuridico, sinora segnalate, riguardano due “atti” riferiti in forma sintetica per la prima volta e resi noti da Defendente Lodi nell'ottavo dei suoi *Discorsi storici*, editi a Lodi nel 1629, dedicato al ‘Mar Gerondo’.

Secondo tale testimonianza in queste due *chartae*, attribuite ai primissimi anni del XIII secolo, si rinviene la menzione esplicita, non tanto del *Mare Gerundum* in sé e per sé, quanto invece della *costa*, che avrebbe dovuto delimitare l'area o le aree così definite, esclusivamente, però, riguardo al versante occidentale della valle dell'Adda, quello lodigiano, per intenderci¹¹⁵. Nulla del genere, infatti, si rileva tra la documentazione coeva, soprattutto di area cremasca e cremonese – ma pure bergamasca, riguardo al settore più settentrionale –, che identifichi allo stesso modo il versante orientale della medesima valle.

Del primo di tali documenti – ed anche l'unico di cui si conosca il testo integrale –, che il Lodi assegnava per la precisione all'anno 1203, dicendolo dedotto «dalle scritture di S. Martino», ossia dalle carte riguardanti la chiesa di S. Martino de' Tresseni¹¹⁶, della cui prebenda lo stesso Defendente fu a lungo beneficiario, non pare essere noto l'originale, tant'è che anche Cesare Vignati, apprestandosi a inserire il documento nel suo *Codice diplomatico lodigiano*, non poté far altro che riprenderne il testo dal manoscritto dello stesso Defendente Lodi relativo alle *Chiese ed oratorii della città e dei chiossi*, compilato intorno alla metà del XVII secolo¹¹⁷ e limitarsi a correggerne la data topica, attribuendola all'anno 1204¹¹⁸.

¹¹⁵ D. LODI, *Discorsi storici*, cit., pp. 403-404.

¹¹⁶ La chiesa di S. Martino de' Tresseni, fondata da *Martinus capitaneus de Tresseno* nel novembre del 1183 (*Codice diplomatico laudense*, a c. di C. Vignati, II/1, *Lodi Nuovo*, Milano, presso i Fratelli Doumolard, 1883, doc. n. 107, pp. 132-133), sorgeva in fregio alla “costa” affacciata alla valle dell'Adda, lungo il lato settentrionale dell'attuale Via S. Francesco d'Assisi, poco prima del suo sbocco sull'odierno Corso Adda. Fu soppressa nel 1785 (cfr. G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio*, cit., pp. 251-252).

¹¹⁷ D. LODI, *Chiese ed oratorii della città e dei chiossi date al clero secolare*, ms. XXIV, A32, del sec. XVII, presso la Biblioteca comunale laudense, pp. 413-424.

¹¹⁸ *Codice diplomatico laudense*, II/1, cit., doc. n. 219, pp. 239-242.

Ancor più problematico appare il riscontro del secondo dei documenti citati dal Lodi, che lo stesso autore indicava come ricavato «Dalle scritture del M[onastero] di Montebello». Pure di questo non solo non è noto l'originale, ma non se ne conosce nemmeno il testo completo, ancorché tradito in copia o affidato a qualche trascrizione più tarda¹¹⁹. È sempre Defendente Lodi a riassumerne così il contenuto: «L'istesso diciamo di altro istromento di dotazione fatto l'anno 1207 da Gregorio Bisnato à beneficio della Chiesa intitolata S. Maria di Picighetone, et poscia chiamata di Montebello, in cui dassi contermina ad alcuni campi ivi vicini la costa del Mar Gerondo medesimo; sapendosi per altro che i terreni bassi di questo contorno erano fino da quei tempi in buona parte habitati et coltivati»¹²⁰. Queste, dunque, sono le uniche notizie, attribuite ai primi anni del XIII secolo, in cui si faccia cenno del *Mare Gerundum*, nel primo caso, ovvero del 'Mar Gerondo', nel secondo, ricavabili dagli scritti di Defendente Lodi, sui quali gravano alcune perplessità.

Balza all'occhio, innanzitutto, la terminologia impiegata unicamente in questi atti, che all'abituale e consolidato utilizzo del termine *lacus*, designante alcune tipologie di raccolte d'acqua ferma, rintracciabile in un numero piuttosto elevato di documenti storici – non solo lodigiani o cremonesi, ma comuni a gran parte dell'area pianiziale lombarda –, oppone, invece, l'inconsueto e qui del tutto isolato termine *mare*, per indicare qualcosa di non ben definibile, dal punto di vista geografico o idrografico. Nella documentazione medievale a fenomeni geografici specifici corrisponde in genere una terminologia altrettanto specifica, e il termine *mare*, come elemento indicativo di un fenomeno che si presume essere di natura

¹¹⁹ I più recenti riferimenti noti, in ordine di tempo, relativi a questo documento e successivi alla citazione resa da Defendente Lodi, riguardano gli scritti di Giovanni Agnelli il quale, venendo a discorrere del 'Mare Gerundo' nonché della località scomparsa di 'Montebello' (cfr. G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio*, cit., pp. 67, 574, 576-577) informava il lettore, nelle note a piè delle rispettive pagine, di dedurre tali notizie da non meglio precisati «Documenti presso l'autore», vale a dire, si presume, da carte conservate nel proprio archivio personale. Tuttavia una recente ricognizione condotta tra le "carte" del "Fondo Giovanni Agnelli" depositato presso l'Archivio storico di Lodi, dove risultano conservate, non ha dato alcun esito, avendovi rilevato solo documentazione molto tarda e non attinente a quanto ricercato.

¹²⁰ D. LODI, *Discorsi storici*, cit., pp. 404. La chiesa di S. Maria di Pizzigetone, poi rinominata di Montebello, con annesso convento, sorgeva nel territorio di Villa Pompeiana e fu fondata nel 1194 da Pietro Bello Bisnati, il cui figlio, Gregorio Bisnati, a quanto pare, nel 1207 provvide a dotarla di alcuni beni, tra cui certi campi confinanti con la "costa" del 'Mar Gerondo' (cfr. G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio*, cit., pp. 67, 574, 576-577).

idrografica, compare praticamente solo qui, quantomeno in veste di termine riferibile ad acque interne.

Pertanto, e lasciando giudicare ad altri l'autenticità del contenuto originale dei documenti richiamati, – sui quali, peraltro non è più possibile condurre alcun genere di esegesi tanto intrinseca quanto formale o relativa all'attendibilità, in quanto perduti –, il fatto di riscontrare solamente in queste due *chartae* la menzione del *Mare Gerundum*, ovvero 'Mar Gerondo', che riguarda una terminologia piuttosto estranea al resto della documentazione coeva, soprattutto di area lodigiana, mette nel sospetto che tali specifici riferimenti appartengano a qualche interpolazione successiva aggiunta in occasione della loro trascrizione più tarda. Interpolazioni che si presume possano essere ritenute funzionali alla "narrazione" inaugurata dalla famosa *tabella* esposta nella chiesa di S. Cristoforo di Lodi, recante la tradizione del 'Mar Gerondo' e del funesto drago in esso rintanato, quale artefatta testimonianza documentaria, inquadrata a bella posta nei primi anni del secolo XIII, portata a sostegno dell'intero episodio conclusosi il primo gennaio del 1300 con il clamoroso "miracolo" operato per intercessione del santo. Del resto a finalità non molto diverse da questa tendevano esattamente sia l'originaria esposizione della "vertebra del drago" (la già ricordata *pergrandis serpentis spina*)¹²¹ pendente sopra l'altare di S. Cristoforo, sia quella successiva della "costola" appesa al soffitto della medesima chiesa lodigiana, sebbene si trattasse di esibizioni rivolte più specificatamente ad assecondare la credulità popolare tramite l'ostensione di *mirabilia*, quali tangibili testimonianze dell'esistenza di esseri appartenenti alla sfera del mostruoso e del diabolico, secondo pratiche al tempo piuttosto consuete.

Il 'Mar Gerondo' e le simultanee citazioni del fiume Adda

Alla luce di questi riscontri, balza subito all'occhio come, nel novero di diverse centinaia di documenti relativi alla città nuova di Lodi e al suo territorio nonché al fiume Adda, solo quelle due *chartae* e solo in quel circoscritto intervallo cronologico di inizio XIII secolo, nominino la "costa" che parrebbe aver delimitato in due siti diversi la valle dell'Adda, mettendola in relazione al *Mare Gerundum*, nell'un caso, o al 'Mar Gerondo' nell'altro.

¹²¹ Una vertebra attribuita ad un "drago" locale, si osserva ancora oggi nella sacrestia della basilica di S. Giulio che sorge sull'omonima isola del Lago d'Orta. Anche in questo caso il reperto osseo (in realtà una vertebra di *Balaenoptera* sp.) testimonierebbe un'analogica vicenda conclusasi con un miracolo operato da quel santo predicatore.

In effetti delle secolari vicende di questi luoghi di cui rimanga testimonianza scritta – tanto prima quanto dopo l’arco temporale di inizio XIII secolo – molte pergamene attestano l’esistenza dell’Adda nel suo naturale ambito geografico e nella sua precisa immagine di fiume vivo e fluente, facendo categoricamente escludere, su solida base documentaria, l’esistenza di qualsivoglia grande invaso idrico che potesse occupare anche solo una parte di quell’ampia valle fluviale e nel quale l’Adda potesse trovare modo di espandersi e di ristagnare.

Gli esempi sono numerosi, ma tra i tanti se ne possono scegliere alcuni tra i più significativi ed espliciti, appartenenti, in particolare, ad un arco temporale prossimo a quei fatidici anni 1203/1204 e 1207 in cui, secondo le *chartae* sopra ricordate, avremmo dovuto trovare come esistente e vitale il *Mare Gerundum*. Dunque si può partire dal fondamentale e inoppugnabile privilegio del 3 dicembre 1158 con cui l’imperatore Federico I, Barbarossa, decretava la ricostruzione della città di Lodi. In tale occasione veniva designato per la riedificazione un sito ben individuato, ossia *...novum locum habitationis in monte videlicet Gezonus* [ossia il monte Eghezzone] *a ripis Addua quantum sufficiat ad ambitum civitatis, et suburbia construenda super Adduam flumen...* cioè dalle sponde dell’Adda per tutto lo spazio necessario all’edificazione della città e dei suoi sobborghi, già preconizzati pertanto come adiacenti al fiume. Inoltre si concedeva libera facoltà di costruire ponti tanto sull’Adda quanto su ogni altro corso d’acqua defluente nell’episcopato laudense ai fini di una comoda accessibilità via terra (*Ad maiorem quoque nostre urbis utilitatem eis indulgemus ut super flumen Addue et super alia aquas in episcopatu laudensi decurrentes, ad comoditatem transeuntium pontes fatiendi liberam habeant potestatem...*), riservando tuttavia al fisco regio l’esazione dei pedaggi e della gabella delle merci transitanti su tali ponti. Disponeva, inoltre, lo stesso privilegio, che la nuova città fosse sempre dotata di un porto *et mercatorum naves per Adduam superius ascendentes vel inferius descendentes, ad eundem portum secure confluant vendendi vel emendi habita libera facultate*, vietando che per tutto il fiume Adda potessero essere creati altri porti per lo scalo delle navi senza il permesso imperiale. Infine concedeva ai lodigiani la libera navigazione su ogni altra acqua navigabile della Lombardia, esenti da ogni pedaggio, salvo quanto riconosciuto come pertinente al fisco imperiale¹²². Dal che si evince quanto il fiume Adda fosse considerato una straordinaria risorsa, anche di ordine economico, in quanto idrovia di speciale

¹²² Cfr. *Codice diplomatico laudense*, II/1, cit., p. 3.

importanza commerciale, poiché navigabile tanto verso monte quanto verso valle, rispetto al luogo della Nuova Lodi, sulle cui sponde, come si diceva, era già previsto sin d'allora che potesse svilupparsi un settore del suburbio cittadino, veicolando l'immagine di un fiume tutto sommato sempre abbordabile, defluente in un suo definito alveo e praticabile da vario genere di imbarcazioni, tanto da lasciar credere che anche i suoi imprescindibili episodi di piena non dovessero essere vissuti come particolarmente minacciosi e comunque in qualche modo sempre sostenibili. Mentre una pergamena del 1187¹²³ ci ragguaglia circa l'esistenza sia di isole, da tempo stabilizzate, sia di nuove barre interfluviali periodicamente edificate dalla corrente viva – *mezani et insule que fiunt in fluvio Aduæ* – ci rende pure noto che nel caso della formazione di nuove isole entro l'alveo fluviale, queste dovessero essere considerate di proprietà del possessore di terre sulla riva più prossima – *insule que nascontur in publico flumine eius debent esse qui prope ripam predia possidet* –, in accordo, peraltro, con le antiche regole agrimensorie dei gromatici romani.

Nel 1172 troviamo indicate *ripa, glarea seu costa Aduæ* e poi, ancora in altre occasioni, l'accento alle *glaree* o *gere Aduæ*, come ad esempio nel 1260¹²⁴, ossia alle comuni barre ghiaiose di sponda contigue al fiume, quali naturali depositi alluvionali abbandonati dalla corrente viva. Nel 1220, ma pure in altre circostanze, si ricorda un *lectulus seu alveus Aduæ Veteris et rippe ipsius lectulus*¹²⁵, vale a dire il riferimento ad un vecchio alveo fluviale, o un ramo secondario, abbandonato dalla corrente viva. Sicché la ricorrenza di simili o di altri dettagli di natura morfologica, non lasciano dubbi sul fatto che l'Adda scorresse in modo del tutto naturale e consueto nel suo alveo, spostandosi attivamente sul piano di divagazione del solco fluviale più recente, formando ampi meandri, abbandonando rami fluviali morti, secondo gli schemi connaturati alla dinamica di qualunque fiume nel suo tratto di percorso planiziale. Nel 1311 si ricordano ancora, ad esempio, i possibili proventi della raccolta dell'oro *quod annue levatur in ripis fluminis Aduæ ad utraque parte ipsius fluminis a Cornaiano Bertaro usque ad Castrum novum buce Aduæ*¹²⁶, dal che si profila l'inequi-

¹²³ Cfr. *Gli Atti del Comune di Lodi*, a c. di A. Grossi, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2016, doc. n. 30, pp. 72-75.

¹²⁴ Ivi, doc. n. 270, pp. 515-518.

¹²⁵ Ivi, doc. n. 84, pp. 205-218.

¹²⁶ *Codice diplomatico laudense*, II/2, *Lodi Nuovo*, a c. di C. Vignati, Milano, presso i Fratelli Dumolard, 1885, doc. n. 450, p. 474.

vocabile descrizione di un fiume dalla ben definita fisionomia, defluente tra le sue due ripe ordinarie da Cornegliano Bertario sino alla foce nel Po, senza interferenza alcuna da parte di fantasmatici bacini palustri o lacustri interposti, non riscontrabili nella realtà geografica di questi luoghi.

Nella prima metà del XIII secolo il Comune di Lodi iniziò le opere mirate a dare un percorso diverso e più rettilineo all'Adda in corrispondenza della città, partendo da poco più a monte e tagliando ed escludendo presumibilmente i più accentuati meandri che lambivano la "costa" del Livello fondamentale della pianura su cui sorge il nucleo urbano. E, infatti, nel 1211 si trova la citazione di un *fossatum novum per quod debet ire Adua*¹²⁷ già evidentemente scavato a quella data *in regona de Fanzago* – ossia nella vasta bassura estesa a nord e a nord-ovest della città – in cui indirizzare il nuovo corso fluviale. Ma tale processo doveva essere in corso da tempo, poiché alla stessa data del 1211 si ricorda l'avvenimento come già in parte attuato da *quando comune Laude traxit Aduam de lecto*¹²⁸. Da un'ulteriore pergamena del 1231, in cui si nomina una pezza *de terra que iacet ultra Aduam in Comunello in qua terra fuit factum fossatum comunis Laude per quod debet ire Adua et in qua terra fuerunt facta terragia fossati*¹²⁹, si viene a sapere che tale fossato, con i relativi argini, era stato scavato nel territorio del Comunello, ossia al di là del fiume rispetto a Lodi, in quelli che diverranno poi i Chiosi di Porta d'Adda. Ma a quella data il fiume, o il suo ramo principale, doveva già essere stato instradato nel nuovo percorso, poiché un'altra pergamena del 1230 trattando della vendita al Comune di Lodi di un prato, lo dice ubicato *ultra Aduam de supra pontem veterem a meridie scilicet parte Comunelli in quo prato ipse potestas fecit fieri terragium fossati per quem decurrit Adua*¹³⁰.

Scendendo ancor più nel dettaglio non si può trascurare il fatto che, mentre nel 1204 si fa menzione dell'ormai famosa *costa et ripa Maris Gerundi*, identificabile con un tratto della scarpata morfologica affacciata sulla Vallicella, altrimenti detta Serravalle, tuttora apprezzabile tra Via S. Francesco d'Assisi e la sottostante via S. Giacomo, nella città di Lodi, l'anno successivo, il 1205, un documento registrato dal *Liber iurium civitatis Laudae*, tratta della vendita di un terreno di sette pertiche ubicato in

¹²⁷ *Codice diplomatico laudense*, II/2, cit., *Statuta vetera Laudis*, rub. LX, pp. 558-559.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ *Codice diplomatico laudense*, II/1, cit., doc. n. 302, pp. 310-311

¹³⁰ *Ivi*, doc. n. 298, p. 307

Comunello, nell’Oltre Adda¹³¹, appena al di là del fiume, di fronte alla città e poco discosto dal vecchio ponte del Fanzago, al quale faceva da confine, *a meridie*, ossia verso sud, l’Adda, senza altre particolari indicazioni¹³². Del resto nel 1210 l’imperatore Ottone IV confermerà alla città di Lodi e ai suoi cittadini tutti i privilegi già ad essi concessi dai suoi predecessori, a partire da Federico I, tra cui *aquas et flumina in episcopatu Laudensi decurrentia*, ribadendo pure, come già si è detto, che nessun altro porto, oltre a quello cittadino, potesse essere istituito *in toto flumine Aduae*. Ma il passaggio più interessante del privilegio di Ottone IV – che non faceva che ribadire, quasi alla lettera, i benefici già concessi ai lodigiani da Federico I Barbarossa nel 1158 –, per quanto qui ci interessa, riguarda la precisa definizione dei pascoli, degli incolti erbosi (*zerbi*) e delle altre terre adiacenti alla città, sfruttabili da parte dei suoi abitanti su ogni suo lato, che venivano così individuati: *a loco qui dicitur castrum episcopi sicut via ducebat usque ad pontem veterem de Fanzago versus Aduam. Et ex alia parte sicut costa Pulignani et costa Yselle, et costa Juvenici novi [Zovenico nuovo, presso la Porta Cremonese] et coste civitatis laudensis versus Aduam clauduntur*¹³³, in cui, per inciso, non si nomina alcuna “costa” confinante con il ‘Mare Gerundo’ che, invece, avrebbe dovuto ricadere in questo specifico elenco.

Nulla, pertanto, emerge riguardo a una situazione idrografica che lasci in qualche modo pensare all’esistenza di un bacino palustre/lacustre espanso a inondare il solco abduano, sulla base delle risultanze restituite dalla documentazione pieno-medievale di carattere pubblico e ufficiale, estesa lungo un arco temporale includente le date dal 1203/1204 al 1207 coincidenti con le due uniche citazioni della “costa” confinante con il *Mare Gerundum* restituite dalle ambigue *chartae* segnalate da Defendente Lodi. Dunque che significato attribuire a quei due isolati e atipici documenti che ne fanno menzione? Anche alla luce delle osservazioni appena esposte, atte a delineare un quadro più dettagliato delle condizioni idro-geografiche cronologicamente correlabili con l’epoca storica cui anche essi risalirebbero – ossia i primi decenni del XIII secolo – sembra chiaro che debbano essere riconsiderati in modo critico, quantomeno rispetto ai passi riferiti al ‘Mar Gerondo’, come già si è cercato di argomentare nelle pagine precedenti. Anzi, sebbene la questione continui a mostrare qualche profilo

¹³¹ Cfr. G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio*, cit., p. 377.

¹³² *Codice diplomatico laudense*, II/1, cit., doc. n. 220, p. 243.

¹³³ Ivi, doc. n. 229, pp. 252-254.

di incertezza, dovuta all'irrintracciabilità delle pergamene originali, probabilmente perdute, parrebbe di dover concludere che il loro richiamo in fiducia, quali testimonianze dell'esistenza del misterioso "mare" in terra lodigiana, sul quale diversi autori hanno finora fatto affidamento – tra cui anche chi scrive, seppur parzialmente, in un suo precedente lavoro risalente al 1984 –, sia in realtà un elemento fuorviante, da trattare con la dovuta circospezione e da vagliare alla luce di altre risultanze maggiormente probatorie, come si è tentato di fare nel presente lavoro.

Tutto ciò considerato, rimane ora da capire da dove sia scaturito quel nome così speciale – 'Mar Gerondo' o *Mare Gerundum* – che tanta fortuna avrebbe avuto in seguito, eccitando la fantasia dei posteri e infiammando di passione gli animi di cronachisti, storiografi, letterati e loro lettori. Proveremo a discuterne fra poco.

I “laghi” della documentazione medievale



Immagine satellitare del tratto di fiume Adda compreso tra Cavenago d’Adda e Moscazzano, in cui appaiono evidenti i meandri fluviali, storicamente denominati “laghi”, abbandonati in epoca relativamente recente: i due più centrali e contrapposti già nella seconda metà del XIX secolo, quello più settentrionale poco dopo il 1935.

Non sembra invece difficile spiegare la frequente evocazione di “laghi”, negli stessi documenti medievali attinenti principalmente all’area lodigiana, ma non solo. “Laghi” ricordati per lo più con un loro specifico nome e talora rimasti attivi – e parimenti documentati – per periodi molto lunghi, anche di ampiezza secolare.

A tal proposito bisogna osservare come ogni fiume, nel suo percorso di pianura entro valli fluviali dal fondo caratterizzato da pendenze minime, sia indotto ad assumere un andamento planimetrico ampiamente mobile entro il piano di divagazione che gli è proprio, con la creazione di continui e susseguenti meandri soggetti ad una costante migrazione laterale, capaci

di muoversi ora verso una ora verso l'altra scarpata morfologica che delimita la valle, alla ricerca di una sua geometria di equilibrio.

Il fiume Adda, in particolare, nel suo tratto compreso, più o meno, tra la sezione Bisnate-Spino d'Adda e fino alla sua foce mostra di possedere un'alta mobilità, che diviene del tutto speciale e molto intensa soprattutto tra Lodi e la linea Pizzighettone-Maleo: mobilità che induce il fiume, da sempre, a spostarsi in modo costante in senso laterale, creando una straordinaria serie di anse in successione continua e in graduale accentuazione, che verranno infine saltate – con il taglio del peduncolo del lobo di meandro – e confinate, per formarne di nuove che progressivamente si spostano anche verso valle, secondo il noto fenomeno della migrazione dei meandri. Ora, proprio questi meandri abbandonati dalla corrente viva, che disegnano tuttora un numero elevato di lunate ben identificabili nel disegno della trama parcellare agraria di questi luoghi, sono stati a lungo definiti, per antica tradizione, “laghi”, tanto in territorio lodigiano quanto in gran parte della pianura lombarda e, in particolar modo, nelle aree rivierasche dei molti fiumi che la attraversano.

Pertanto i numerosi *lacus* che troviamo nominati, e talora anche un poco meglio caratterizzati, nelle fonti d'archivio lodigiane, i maggiori dei quali risultano per lo più individuati con un proprio nome, non devono essere considerati altro che rami morti del fiume Adda più o meno estesi – sia che si trattasse di tronchi fluviali abbandonati, laterali al corso principale, sia che si trattasse di meandri confinati –, che si possono presumere, in alcuni casi, come rimasti collegati per tempi variabili, soprattutto al loro capo meridionale, con la corrente dell'alveo fluviale attivo, da cui potevano essere alimentati per lunghi periodi, e sovente anche raggiunti dalle acque di piena in occasione di esondazioni di qualche importanza.

Questa dovette essere la natura, ad esempio, del *lacus de Fanzago*, nominato nel 1210 come ancora collegato al fiume vivo tramite un suo preciso imbocco e ben distinto dalla circostante *Regona de Fanzago*¹³⁴, ossia dal fondovalle dell'Adda, potenzialmente inondabile durante le piene più importanti. Analoga doveva essere anche la natura dei laghi di S. Vincenzo e del Pulignano, posti negli stessi paraggi in successione topografica, e pure cronologica, al piede della ‘costa del Fanzago’, a ovest della città, in una profonda insenatura, scolpita ad opera di antichi meandri fluviali nella

¹³⁴ *Codice diplomatico laudense*, II/2, cit., *Statuta vetera Laudis*, rubb. LVIII e LX, pp. 557-558.

scarpata morfologica che divide la piana dell'Adda dal livello fondamentale della pianura. Meandri fluviali ormai segregati di cui questi laghi rappresentarono a lungo le vestigia residue. Anche sulla sponda fluviale opposta, come è facile prevedere, si ricorda l'esistenza di altri "laghi", come quel *lacus ubi dicitur Crede*, nominato nel 1159¹³⁵ e posto nel territorio della corte di Prada, verso Abbadia Cerreto, che potrebbe forse essere in qualche misura collaterale ovvero connesso alla profonda e stretta lunata di origine erosiva fluviale tuttora ben riconoscibile e oggi percorsa dal rio Stagno che rappresenta il residuo di quell'antico meandro, nel cui lobo centrale sorge tuttora la cascina Padule, dal nome parlante.

Analoghi furono, fra i tanti, il *lacus de Silvaporto*, presso Cavenago d'Adda, che in altri documenti è definito come *lectus* ovvero *lectulus Aduae veteris*¹³⁶, a proposito di diritti di pesca più o meno violati dagli abitanti di Abbadia Cerreto. Ma a Cavenago d'Adda, nel tempo, sono esistiti anche altri "laghi di meandro", come li definisce la potamologia. Un *lacus qui est in Mezano curtis et loci de Cavenago* è ricordato nel 1242¹³⁷ come di pertinenza dell'episcopato laudense, in cui si proibiva di tagliare le erbe palustri, verosimilmente carici e giunchi (*ne secarentur quidam papiri*), lasciando intravedere la fisionomia di una lanca fluviale già piuttosto senescente, in un avanzato stadio di interrimento e colonizzata da estesa vegetazione palustre, secondo un'evoluzione naturale che accomuna, prima o poi, tutti i bracci fluviali segregati dalla corrente viva.

Poiché tuttavia il consueto abbinamento tra *lacus* e pescagioni che in essi si esercitavano sembra essere una costante più che usuale, sarà da considerare con alta probabilità il fatto che in molti casi i loro regimi idrici fossero regolati e mantenuti efficienti in modo artificiale, al fine di avvalersene quali vivai per l'allevamento del pesce ovvero quali riserve di pesca. Il che potrebbe anche, in qualche misura, giustificare la lunga permanenza nel tempo¹³⁸.

¹³⁵ *Codice diplomatico laudense*, II/1, cit, doc. n. 2, p. 5.

¹³⁶ Ivi, doc, n. 247, pp. 267-268.

¹³⁷ Ivi, doc, n. 329, p. 333.

¹³⁸ L'abituale utilizzo di questi *lacus* in funzione produttiva, quali bacini destinati all'iticoltura estensiva ai fini del mantenimento di un'attività piscatoria di apprezzabile importanza economica, sembra avere un'antica tradizione, quantomeno in area lombarda. L'accoppiata *lacoras et piscationes* si ritrova sin dall'anno 771 in un diploma di re Desiderio a favore del Monastero di S. Salvatore di Brescia e poi ancora nel ben noto *Breve de terris*, ossia nel polittico relativo alle *curtes* appartenenti allo stesso monastero degli anni 879-906, dove si ricordano *lacus unus et alter medius ad piscandum* nella *curtis* di Campitello e un *lacus ad piscandum* in quella di Rivalta, entrambe nel Mantovano, la pri-

Un consistente novero di questi antichi “laghi”, sovente distinti da un proprio nome, si può ricavare dal cospicuo numero di carte d’archivio di cui il territorio lodigiano dispone, che ne documentano la nascita e l’esistenza lungo tutti i secoli, ma un nutrito elenco di “laghi”, abbandonati tanto dall’Adda, quanto dal Lambro e dal Po, era già ricordato da Defendente Lodi nell’ottavo dei suoi *Discorsi storici*¹³⁹: elenco in parte ripreso ed ampliato da Giovanni Agnelli che ne ha anche localizzato l’ambito territoriale¹⁴⁰. Ma del particolare e intenso fenomeno di divagazione del fiume Adda nella sua valle di pianura, con il connesso e frequentissimo cambio di rotta e abbandono di rami secondari o di meandri relitti si può avere un riscontro immediato dalla semplice osservazione di una planimetria a media scala di riduzione, ovvero di un’aerofotogrammetria o di un’immagine satellitare, oggi facilmente rintracciabile su qualche sito web.

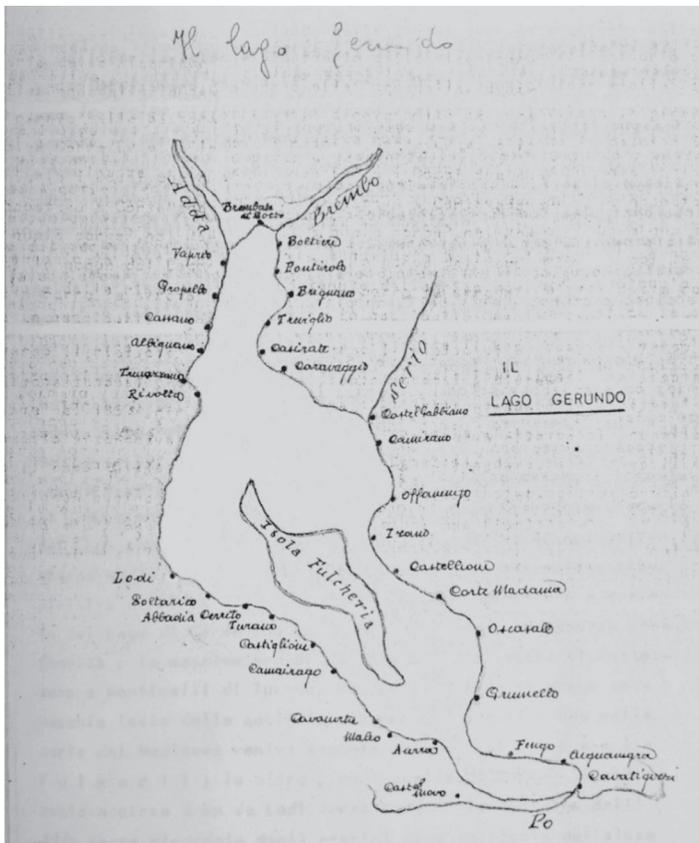
ma lungo il fiume Oglio, l’altra lungo il Mincio (cfr. CDLM, Area bresciana > Brescia, S. Giulia I, docc. n. 17 e n. 46). Nel Lodigiano gli esempi sono diversi, tra cui si può citare una sentenza del 1151 relativa a una controversia tra il vescovo di Lodi e certi *milites* di Milano riguardante proprietà e diritti in quel di Galgagnano, in cui un testimone nella sua deposizione affermò: *et vidi quod in ipsa Addua Mortua erat quidam lacus in quo piscatus sum per multas vices ex parte suprascripti domini episcopi Arderici* (*Codice diplomatico laudense*, I, cit., p. 175; CDLM, Area lodigiana > Lodi, Mensa Vescovile, doc. n. 59).

¹³⁹ D. LODI, *Discorsi storici*, cit., pp. 405-411.

¹⁴⁰ G. AGNELLI, *Lodi ed il suo territorio*, cit., pp. 61-71.

Una rappresentazione grafica dilagante ma inappropriata

Per quanto articolata e precisa possa essere la disamina di un fenomeno geografico attraverso la sua descrizione verbale o scritta, questa non potrà mai essere efficace, immediata e suggestiva quanto un'immagine che la illustri debitamente. Il messaggio di una figura è diretto, e possiede la capacità di trasmettere un'informazione senza necessità di dover aggiungere



La ricostruzione grafica elaborata da Giuseppe Cugini, nel 1948, sulla base delle descrizioni rese da alcuni dizionari corografici del XIX secolo, con particolare riguardo, a quanto sembra di poter intuire, per la *Descrizione della provincia e diocesi di Cremona* di Angelo Grandi del 1856-1858, con l'aggiunta di qualche "digressione" personale.

troppi commenti dettagliati. La potenza dell'immagine, insomma, anche in rapporto alle sue possibilità di divulgazione e di rimanere impressa nella memoria di chi l'abbia vista, difficilmente potrà essere eguagliata da una frase scritta, specialmente nell'era di internet e delle reti sociali com'è la nostra odierna, che dell'immagine fanno il loro punto di forza per aumentare la propria efficacia.

E ciò spiega, in buona parte, la fortuna di un'immagine del "Lago Gerundo" ormai diffusa un po' dovunque e resa popolare soprattutto dalla rete internet. Immagine eseguita in una sua forma iniziale intorno agli anni Cinquanta del Novecento e che, in una versione leggermente rielaborata qualche decennio più tardi, è divenuta l'indiscusso e incontrastato emblema grafico del nostro favoloso "lago", trovando larga diffusione in varie forme e aspetti, contemplanti diverso genere di ritocchi grafici, di ricolature, fino alla più recente sua posticcia sovrapposizione schematica alla fotografia satellitare della Pianura Padana, tanto da restituire l'apparenza di un lago quasi reale. E proprio per tali precisi motivi è necessario riservarle un paragrafo distinto.

Nonostante le evidenze di carattere morfologico e topografico, inerenti soprattutto alle pendenze dell'alveo e della valle fluviale di cui si dirà nel paragrafo successivo, l'innegabile e fascinosa forza evocativa della "tradizione" locale, che sembrava essere sostenuta dai non pochi scritti degli storiografi e dei cronachisti locali – quando invece, come abbiamo visto, la genesi di simile "tradizione" aveva seguito esattamente il percorso inverso, in quanto suscitata proprio dai racconti degli eruditi dei secoli trascorsi – indusse il castelleonese Giuseppe Cugini, grande appassionato di storia locale, a tentare una traduzione grafica delle descrizioni del "lago" riferite da alcuni autori passati e, in special modo, dai dizionari corografici più diffusi e consultabili a proposito di questo argomento specifico.

Il disegno predisposto dall'autore serviva a corredare uno scritto dedicato esattamente al "Lago Gerundo" appartenente ad un lavoro, rimasto inedito sottoforma di dattiloscritto, rivolto alla descrizione anche dell'Isola Fulcheria e della Ghiara d'Adda e datato 1948¹⁴¹.

Dall'esame delle località indicate come lambite dal bacino del Gerundo in questa sua ricostruzione grafica, sembra di poter dedurre che le notizie di riferimento e gli spunti di ispirazione per l'elaborazione di questo suo schizzo l'autore li abbia potuti estrapolare dalla consultazione di alcuni dizionari corografici del XIX secolo, come *La Lombardia descritta*, di

¹⁴¹ Cfr. la precedente nota 82.

Massimo Fabi, pubblicata a Milano nel 1852, ma, soprattutto, dalle opere di ambito cremonese di autori quali i già precedentemente nominati Alessandro Tassani o Lorenzo Manini e in special modo dalla *Descrizione*

LA	LA
<p>L'Abalta. Cascina. Frazione del comune e parrocchia di Barzaniga, distretto VI di Soresina. Provincia superiore.</p> <p>La Cà. Cascina. Frazione del comune e parrocchia di Trigolo, distretto VII di Soncino. È a $\frac{1}{4}$ di miglio dal comune a levante oltre il Cimitero. Prov. superiore.</p> <p>La Comenda. Cascina. Frazione del comune, parrocchia e distretto III di Casalmaggiore. Provincia superiore.</p> <p>La Comenda. Cascina. Frazione del comune, parrocchia e distretto VIII di Pizzighetone. Provincia superiore.</p> <p>La Fila. Cascina. Frazione del comune e parrocchia di Martignana, distretto III di Casalmaggiore. Dista dal comune miglia $2\frac{1}{4}$ e tramontana. Provincia inferiore.</p> <p>La Franzosa. Casale. Frazione del comune di Gere de' Caprioli, parrocchia di Bonemerse, distretto II di Sospiro. Giace vicina al comune a ostro. Provincia media.</p> <p>La Gera. Cascina. Frazione del comune e parrocchia di Costa S. Abramo, distretto VIII di Pizzighetone. Giace a diritta del colatore Morbasco, distante dal comune $\frac{3}{4}$ di miglio a maestro vicino a Cura d'Affaitati. Provincia superiore.</p> <p>La Gerada. Cascina. Frazione del comune e parrocchia di Torricella del Pizzo, distretto III di Casalmaggiore. Giace vicina al Po, dal comune $\frac{1}{2}$ miglio a ostro-lib. Provincia inferiore.</p> <p>Laghetto. Dugale che proviene dalla Cidellara e da altri scoli tra i territorj di Castelfranco e Drizzona, discende in quello di Piadena, tra questa ed il fiume Oglio, e sotto $\frac{1}{2}$ di miglio di S. Paolo Ripa d'Oglio fluisce nel predetto fiume.</p> <p>Laghetto inferiore. Piccolo dugale nel territorio orientale di Calvatone, gettasi nella Delmona o Tagliata.</p>	<p>Laghetto o Riolo di sopra. (V. Riolo di sopra).</p> <p>Lago. Casale. Frazione del comune di Sabbioneta, provincia di Mantova, distretto III di Viadana, diocesi di Cremona, parrocchia di Breda Cisoni. Ha un oratorio sacro alla B. V. del Carmine, di patronato Genovesi.</p> <p>Lago Gerondo. Detto per la sua estensione <i>Mare</i>. Copriva questo gran lago in remota epoca tutto l'ampio tratto di paese che comprende parte della meridionale provincia bergamasca, tutto il territorio cremasco e parte di quello di Lodi, e come taluni opinano una parte anco del territorio occ. della provincia sup. di Cremona, per una totale lunghezza di circa 45 miglia e largo 10; formato dalle debordanti acque del fiume Brembo, dell'Adda e del Serio, immezzo al qual lago sorgeva l'Isola-Fulcheria, nomata poscia Gera d'Adda. Le coste che tutt'ora veggonsi sulla destra dell'Adda da Vaprio, Gropello, Cassano, Albignano, Trucassano sino a Lodi, da Lodi a Soltarico, Vinzasca, Castiglione, Camairago, Cavacurta, Maleo sino a Castelnovo Bocca d'Adda, e rimontando a sinistra le coste dei villaggi di Cava-Tigozzi, Acquanegra, Crotta d'Adda, Fengo, Grumello, Formigara, Ocasale, Corte Madonna, Gombito, Castelleone, Ripalta-Arpina, Salvirola sino al territorio di Caravaggio, e da questo a quello di Treviglio, Casirate, Pontirolo, Boltiere e Brembate di sotto (quest'ultimi nella provincia Bergamasca), tali coste ed i varj sortumosi luoghi che sussistono in molti de'succitati paesi, tracciano qual fosse l'ampiezza del Gerondo.</p> <p>Ci rammemora la storia che ai tempi del Barbarossa i Cremonesi mossero all'assedio di Lodi <i>con apparato nautico e terrestre</i> per le interposte paludi.</p>

GRANDI, VOL. II.

8

Riproduzione della pagina relativa alla descrizione del *Lago Gerondo* riportata dal secondo volume della *Descrizione della provincia e diocesi di Cremona* di Angelo Grandi del 1856-1858, in cui sembra facile vedere rispecchiata la traccia topografica su cui si dev'essere basata la ricostruzione grafica del perimetro attribuito al Lago Gerondo da Giuseppe Cugini nel 1948

della provincia e diocesi di Cremona di Angelo Grandi del 1856-1858¹⁴². Soprattutto sulla base della descrizione di quest'ultimo sembra impostato il perimetro del presunto "Lago Gerundo" che da Brembate Sotto e Boltiere, alla confluenza del Brembo nell'Adda, viene fatto estendere sino ad Acquanegra Cremonese e a Cavatigozzi, presso Cremona, poco prima di unirsi al Po, senza forse riflettere, fidandosi degli scritti di riferimento, sul fatto che simile ricostruzione determinava non poche ed evidenti incongruenze. Innanzitutto va messa in risalto l'inverosimiglianza di un lago "in pendenza", a giudicare dai dislivelli coperti dalla sua estensione, come si argomenterà fra poco. Circostanza che finiva per confutarne alla radice le possibilità di concreta sussistenza. Ma discordante, ad esempio, appare anche l'ubicazione al bordo occidentale del presunto "lago" di località come Rivolta d'Adda o Abbazia Cerreto, ben sapendo che entrambe sorgono ad est del corso dell'Adda e che l'orlo di terrazzo del Livello fondamentale della pianura – dai più individuato come l'ipotetica sponda occidentale del bacino – si colloca a Corneliano Bertario nel primo caso e a Cavenago d'Adda nell'altro.

Che dire, poi, del presunto margine orientale dello stesso bacino, fatto coincidere con località come Castalgabbiano, Camisano, Offanengo, Izano, dove non esistono i presupposti altimetrici minimi per distinguerle da altri luoghi più interni al supposto bacino – ma che si trovano a quote altimetriche uguali o superiori a quelle delle località individuate – in un ambito territoriale già frequentato, in diversi punti, sin dall'epoca preistorica e protostorica, poi gallica, romana e documentati come esistenti almeno dall'alto medioevo, che ne sarebbero risultati sommersi secondo simile teoria.

Ad ogni buon conto, sulla base di quell'originale ricostruzione grafica elaborata da Giuseppe Cugini nel 1948 e rimasta inedita, un venticinquennio più tardi, ossia nel 1973, apparirà, come appendice cartografica ripiegata a fine testo di una breve *Storia di Castelleone*, di Rosetta Cugini, una rielaborazione di questa "mappa del Gerundo", un po' più dettagliata nei riferimenti topografici, ma con l'aggiunta di diverse nuove incongruenze. Ed è esattamente questa l'immagine, variamente ritoccata a seconda dei casi, che raffigura il "Lago Gerundo" dagli anni Settanta del Novecento in poi, in ogni sede e con ogni modalità di diffusione possibile, senza, peraltro, che si trovi mai citata, come sarebbe corretto fare, la fonte primaria dell'elaborato.

¹⁴² Cfr. le precedenti note 57, 59, 60 e 61.

I laghi di pianura e il profilo longitudinale del fiume Adda

Un altro elemento fondamentale, per poter valutare i presupposti topografici e l'ammissibilità di condizioni idonee alla formazione di un bacino lacustre riguarda la valutazione delle pendenze rilevabili lungo il fondovalle, ossia il rilevamento dei punti più depressi dell'alveo fluviale (*talweg*) in successione longitudinale, ma pure della superficie topografica adiacente, nonché la loro compatibilità con eventuali invasi idrici permanenti. In assenza di fenomeni di sottoescavazione di buona estensione e consistenza, di forme di fondo altrettanto estese e, soprattutto, di "briglie" naturali o artificiali di sufficiente entità, sviluppo, efficacia e stabilità nel tempo, che determinino uno sbarramento del corso d'acqua e che impediscano lo svuotamento dell'eventuale invaso da esse creato e sostenuto, la formazione di un lago di pianura di una certa estensione è del tutto inimmaginabile. Senza voler scomodare il confronto con i nostri maggiori laghi prealpini, tutti di formazione glaciale, ospitati da valli molto profonde, e tutti sbarrati, verso valle, da più o meno imponenti sistemi di cordoni collinari morenici, come può essere il lago di Garda, che è anche il più meridionale tra quelli subalpini, tanto da sconfinare in alta pianura, l'esempio forse più calzante e teoricamente più affine a un ipotetico lago alluvionale di pianura, riguarda i laghi di Mantova.

Ma anche in questo caso, al di là della normale formazione e permanenza di raccolte d'acqua ferma formate da meandri o da rami fluviali abbandonati, frutto delle consuete migrazioni laterali dell'alveo fluviale entro la sua valle di pianura, sin dalle epoche preistoriche, con particolare riguardo per il tratto terminale del Mincio sublacuale, è noto come i laghi che circondano ancora oggi la città virgiliana siano di origine artificiale. La loro esistenza è infatti dovuta all'edificazione di dighe, attuate in successione cronologica a partire dalla fine del XII secolo¹⁴³, nonché all'esemplare organizzazione di

¹⁴³ Come è noto, si deve all'ingegnere bergamasco Alberto Pitentino la progettazione e poi la realizzazione, a partire dal 1190, del ponte-diga, detto in seguito "Ponte dei Mulini", con cui si provvede a sbarrare il corso del Mincio producendo la sua espansione in quello che venne denominato Lago Superiore. Cfr. G. BERTAZZOLO, *Discorso sopra il nuovo sostegno che a sua proposta si fa appresso la Chiusa di Governolo, per urgentissima, e*

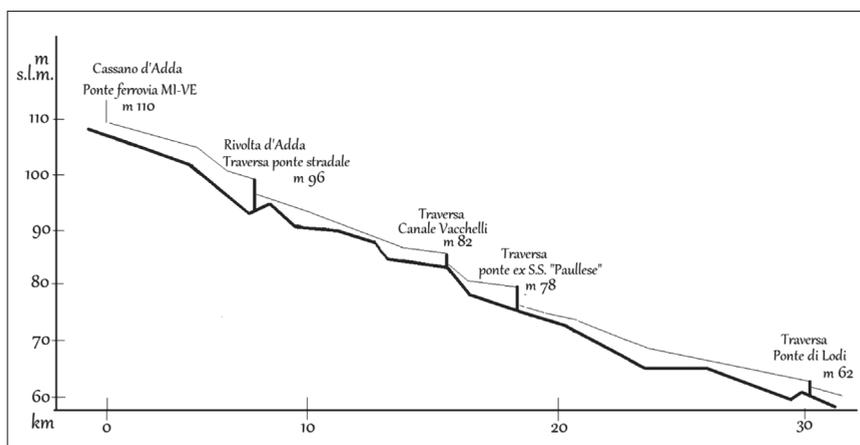
un complesso sistema di governo idraulico delle acque del Mincio, anche come elemento difensivo, con lo scopo di regolare, in modo sempre controllabile, le espansioni del fiume e di impedire l'ulteriore formazione di zone francamente paludose nei pressi dell'area urbana¹⁴⁴. Del resto gli interventi e le cure per mantenere efficiente questo complesso sistema artificiale nel suo delicato e mutevole equilibrio si susseguirono necessariamente, anche con una certa intensità, nel corso dei secoli, sino ai nostri giorni¹⁴⁵. Riguardo, invece, al profilo longitudinale del fiume Adda, se ne possono rilevare le variazioni di pendenza a partire da Cassano d'Adda sino alla sua

molto necessario provisione del Lago di Mantova, in Mantova, presso Aurelio e Lodovico Osanna fratelli, Stampatori ducali, 1609, pp. 13-18; E. LOMBARDINI, *Della sistemazione dei laghi di Mantova per liberare la città dalle inondazioni e per migliorarne l'aria e la navigazione*, in «Giornale dell'I.R. Istituto lombardo di Scienze, Lettere e Arti e Biblioteca italiana», n.s., fasc. 25-26, Milano 1853, pp. 415-437.

¹⁴⁴ Riguardo alla citazione (ricordata da E. LOMBARDINI, *Altre osservazioni sul Po*, Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1843, per sostenere l'antica esistenza di laghi fluviali anche nel Mantovano) di un *Lacus mantuanus* esistente in quel territorio sin dal 1045, nominato in un diploma con cui Enrico III confermava precedenti privilegi alla Chiesa mantovana, si dovrà credere che anche questo *lacus* altro non potesse essere che una palude, probabilmente nemmeno ubicata nella valle fluviale del Mincio. Nella descrizione dei confini dei beni concessi all'episcopato mantovano, infatti, poco dopo aver delimitato i possedimenti attribuiti all'abbazia di S. Cassiano, *a paganis devastata* (cfr. MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, Tomus V, *Heinrici III Diplomata*, Berolini, apud Weidmannos, 1931, doc. n. 132, pp. 165-167), in cui rientrava anche il citato *lacus*, vengono determinati i limiti del *comitatus* mantovano su questo versante, fissati su *ambe ripe Mincii de Valegio usque in Largionem flumen*, che è come indicare l'intero percorso sublacuale del Mincio sino alla sua foce, senza che da ciò risultino interferenze con qualche "lago" di apprezzabile importanza. Situazione, del resto, già dichiarata in un analogo e precedente diploma del 1021 di Enrico II, in cui si confermavano alla Chiesa mantovana, tra le altre cose, anche entrambe le sponde del Mincio, dalla sua foce fino a Valeggio: *de capite Mincii fluminis ex utraque usque Valegiam parte* (cfr. MGH, DD H II, doc. n. 462, pp. 586-587), senza accenno alcuno a qualsivoglia "lago".

¹⁴⁵ Si vedano, ad esempio: C. TOGLIANI, *La regolazione dei laghi nelle soluzioni dei tecnici gonzagheschi. Bonifica e navigazione del Basso Mincio fra XIV e XVIII secolo*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, IV, *Il paesaggio mantovano dal secolo XV all'inizio del XVIII*, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Atti del convegno, Mantova, 5-6 novembre 2003, Firenze, Leo S. Olschki, 2007, pp. 173-209; IDEM, *La bonifica dei laghi di Mantova e la sistemazione dell'asta del Mincio dal XIX secolo al 1945*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, V, *Il paesaggio mantovano dall'Unità alla fine del XX secolo, 1866-2000*, a cura di E. Camerlenghi, V. Rebonato, S. Tammaccaro, Atti del convegno di studi, Mantova, 5-6 dicembre 2006, Firenze, Leo S. Olschki, 2014, pp. 97-163

foce, iniziando, cioè, dal punto in cui il fiume inizia a defluire in ambiente di pianura, dopo essere uscito dalla stretta gola in cui scorre nel suo primo lungo tratto sublacuale, da Brivio, almeno, sino a qui. È più o meno da questo punto, infatti, che diversi tra gli autori passati di cose nostrane, hanno creduto che dovesse prendere inizio l'ipotetico grande bacino lacustre del Gerundo. Dunque, tra Cassano, dove l'alveo fluviale si attesta intorno ai 110 m s.l.m., e Rivolta d'Adda, il profilo longitudinale del fiume rivela una successione di segmenti a diversa pendenza, qui poco omogenei poiché disturbati da un certo numero di traverse, ma che si possono ritenere inclinati in vari tratti intorno al 2‰, valori che vanno via via scemando a grado a grado che si procede verso sud. Da Spino a Boffalora d'Adda, la pendenza si riduce, passando da 1,6‰ a 1,2‰, ma già attorno a Lodi, dove il corso fluviale abbandona la direzione nord-sud per assumere un orientamento NNO-SSE con qualche lungo tronco decisamente disteso in senso ovest-est, si registrano valori oscillanti tra 0,8 e 0,6‰ leggermente variabili anche nel percorso successivo, specie dove l'andamento dell'alveo si dispone per brevi tratti ancora in direzione nord-sud, come succede a Pizzighettone – grazie ad un taglio artificiale attuato nel XVII secolo¹⁴⁶ –, ma che in alcuni segmenti scende anche allo 0,5‰. Infine l'Adda sfocia nel Po, non lontano da Castelnuovo Bocca d'Adda, alla quota di 33 m s.l.m.



Profilo longitudinale del fiume Adda da Cassano d'Adda a Lodi. Con il tratto più spesso è indicato il profilo di fondo dell'alveo, con quello più fine il pelo medio dell'acqua con le relative quote altimetriche.

¹⁴⁶ Cfr. ad es. L. RONCAI, *Considerazioni sul taglio dell'Adda a Pizzighettone*, «Insula Fulcheria», XXII (1992), pp. 129-153.

Quanto al piano di campagna del solco fluviale adiacente all'alveo – relativo, quindi solo al piano delle alluvioni recenti dell'unità morfologica a³ –, da Cassano d'Adda alla foce nel Po, anche questo segue in modo più o meno correlato l'inclinazione generale appena descritta e dalle quote del valore di 114/115 m s.l.m. all'incirca, rilevabili all'altezza del ponte di Cassano, attraverso i successivi e differenti tratti a pendenza variabile, giunge ad attestarsi sui 98/99 m a Rivolta d'Adda, passa alle quote di 67/68 m all'altezza di Lodi, di m 44/45 presso Pizzighettone per raggiungere i 38/39 m s.l.m. presso la foce nel Po. Anche in questo caso, pertanto, si registra un dislivello complessivo, sul tratto pianiziale del solco abduano attivo, di circa 75 metri¹⁴⁷. Ma tale dislivello andrebbe ulteriormente aumentato di circa una ventina di metri volendolo far iniziare alla confluenza dei fiumi Adda e Brembo: punto d'origine del 'Lago Gerundo' secondo alcune fantasiose sue ricostruzioni, come già si è avuto modo di rilevare. Ora appare evidente come un dislivello di questa consistenza – calcolando solo il tratto compreso tra Cassano d'Adda e la foce in Po – non possa che determinare un piano inclinato, mutevole ma continuo, su cui le acque fluviali sono indotte a scorrere con velocità, energia e modalità diverse, a seconda delle pendenze volta a volta incontrate e appare altrettanto evidente come una simile conformazione topografica non sia in alcun modo compatibile con invasi idrici di proporzioni tanto estese da coprire aree geografiche così distanti, poiché dovrebbe risultarne un "lago in pendenza": obiettivamente difficile da ammettere anche da parte dei più strenui sostenitori della chimera limnologica rispondente al nome di "Lago Gerundo".

¹⁴⁷ Le quote riportate nel testo sono ricavate dalla consultazione delle diverse sezioni della Carta Tecnica Regionale (CTR) alla scala 1:10.000 della Regione Lombardia. Non sarà forse inutile ricordare che i livelli idrometrici di qualunque bacino lacustre si sviluppano, ovviamente, su un piano orizzontale e mostrano la medesima quota ai due estremi nord e sud di ciascun lago. Così, ad esempio, i livelli del Lago di Garda si attestano alla quota di invaso di 65 m s.l.m. tanto a Riva del Garda quanto a Desenzano o a Peschiera del Garda, quelli del Lago d'Iseo si collocano alla quota di invaso di 185 m s.l.m. tanto a Lovere quanto a Iseo o a Sarnico, e così via.

Il toponimo e la terminologia connessa

Una questione piuttosto controversa e di non semplice soluzione riguarda l'origine e il significato del toponimo, *Gerondo*, *Girondo* o *Gerundo*. Queste risultano essere, in effetti, le varianti grafiche pressoché esclusive in uso presso i primi autori che intesero affrontare l'argomento specifico, con una buona prevalenza per *Gerondo* fino a tutto il XIX secolo almeno, mentre successivamente prese il sopravvento la forma *Gerundo* o, talora, pure *Gerundio*.

La "tradizione popolare", ripresa e avallata da diversi autori, individua invariabilmente e con irremovibile certezza nella base dialettale *gèra* "ghiaia", dal lat. *glarea*, la matrice del toponimo. Ma si tratta, con ogni evidenza, di un'etimologia popolare priva di fondamento scientifico, suggerita da una certa assonanza tra il nome *Gerondo*/*Gerundo* e la voce dialettale *gèra*. Un'interpretazione arbitraria, insomma, di natura paretimologica, ispirata anche dal verosimile accostamento al nome della Gera d'Adda.

Secondo diversi, tra gli antichi eruditi, infatti, l'ampia regione denominata Gera o Ghiara d'Adda, corrispondente per la maggior parte della sua estensione al più volte ricordato terrazzo morfologico di alluvioni antiche (a¹) – espanso sul lato orientale della valle dell'Adda, dalla confluenza tra questo fiume e il Brembo sino a Casaletto Ceredano –, contraddistinto da una netta e prevalente natura ghiaiosa, coinciderebbe con la superficie coperta dalle acque del "Lago Gerundo". In realtà la denominazione di Gera d'Adda appare estesa anche a parte dell'adiacente Livello fondamentale della pianura – il Trevigliese in particolare –, per presumibile espansione del nome assegnato al settore precedente: denominazione che si incontra per la prima volta, a quanto consta, nella forma di *Glarea Abdue* o *Glara Addue*, sin dai primi anni del XIV secolo¹⁴⁸.

Anche supponendo che la forma originaria del toponimo corrispondesse ad un latino medievale **Gerondum* o **Gerundum* (*Mare*), una sua deri-

¹⁴⁸ Cfr. G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della Città, e della Campagna di Milano ne' secoli bassi*, VIII, Milano, Stamperia di Giambattista Bianchi, 1760, p. 620; MGH, *Constitutiones et Acta publica imperatorum et regum*, t. IV, *inde ab anno 1298 usque ad anno 1313*, Pars I, a c. di I, Schwalm, Hannoverae et Lipsiae, impensis Bibliopoli Hahniani, 1906, doc. n. 601, pp.563-564.

vazione dal latino *glarea* “ghiaia” – da ritenere termine ancora ben vitale per tutto il medioevo, come anche i contemporanei documenti lodigiani o cremonesi attestano –, non sarebbe in alcun modo possibile dal punto di vista fonologico.

Anche nell’ipotesi che una base lessicale latina *glarea*, ovvero dialettale *gèra* possa aver avuto il ruolo di matrice rispetto ad altra eventuale terminologia da essa derivata, non è noto nessun altro vocabolo che possa essere accostato al nostro toponimo.

Ma anche rispetto a riflessioni più banali e prosaiche, chiunque volesse continuare a sostenere questa ipotesi etimologica dovrebbe forse chiedersi perché mai, a fronte della sconfinata e ubiquitaria diffusione di litologie ghiaiose, anche superficiali, in tutta la Pianura Padana, non sia altrettanto diffuso il tipo toponimico “gerondo/girondo” o “gerundo” che, secondo tale teoria, dovrebbe evocarne la presenza. È invece ben noto che anche nella più minuta e specifica toponimia rurale della campagna lombarda, la terminologia in uso per designare terreni o siti fortemente ghiaiosi ripetuta, senza variazioni sostanziali, nonostante i differenti domini dialettali, appellativi quali *Gèra*, *Gerèta*, *Gerina*, *Geròla/Geròla*, *Geràsa*, *Geràl* e simili, che con il nostro toponimo non hanno nulla da spartire.

* * *

A fronte di tali considerazioni conserva senz’altro una sua maggiore validità, come alternativa etimologica meglio rispondente alle forme toponimiche in oggetto, la proposta già avanzata quasi un quarantennio fa da chi scrive relativa a una derivazione di “Gerondo/Girondo/Gerundo” dal latino *gyrus* “giro, spira, voluta”, nel caso specifico con il senso di “circonvoluzione, giravolta”, descrittivo dell’intenso moto serpeggiante del fiume Adda in questo specifico ambito del suo percorso planiziale, determinato da pendenze modestissime che lo costringono a procedere con andamento oltremodo tortuoso, descrivendo accentuati meandri, ben presto abbandonati per formarne altri, in una successione continua e in un dislocamento incessante, come già rimarcato in precedenza e come si può facilmente rilevare da qualunque proiezione o immagine planimetrica del fiume in questo suo tratto, già del resto sopra illustrata.

Dunque una denominazione ispirata dal sovrapporsi di forme arcuate, di anse abbandonate a formare “laghi di meandro” dal profilo lunato, di “giri” e contorcimenti descritti dall’alveo fluviale a comporre un disegno topografico particolarmente tormentato.

Una corrispondenza dovuta ad analoghe condizioni potrebbe forse aver ispirato anche il nome del monastero di Santa Maria della Gironda fondato, presumibilmente, già nella prima metà del secolo XI, sul margine occidentale della valle del fiume Oglio presso Bozzolo (Mn), in un'area già di pertinenza cremonese e ancora oggi soggetto a quella diocesi, la cui denominazione esplicita appare per la prima volta in un atto del 1101, a quanto sinora noto¹⁴⁹.

Prendendo in considerazione anche i non molti documenti successivi che lo ricordano, le forme denominative del sito oscillano tra *Monasterio de Gironda*, *Abbatia S. Mariae de Gerunda*, *de la Gerunda de Bozzolo*, *de la Gyrunda*, *Ierunda*, *in loco Geronde*, *Ghironda*¹⁵⁰, dall'evidente e curiosa affinità toponimica con il nostro *Mar Gerondo*. E non sarà forse un caso che, nonostante l'intensissima e secolare opera di bonifica e di appoderamento di questo tratto di valle dell'Oglio, – dove il fiume è ormai da diversi secoli chiuso tra alti argini che ne “fissano”, per così dire, l'ambito di deflusso – ancora si possano individuare, da qui e sino alla sua foce nel Po, i tratti della trascorsa divagazione del fiume che, considerate le minime pendenze del fondovalle, dovette essere piuttosto rilevante, con un alveo fluviale decisamente meandreggiante e con l'incessante formazione e successivo abbandono di anse in tutta l'area ancora definita come Regona d'Oglio. Quel che si può rilevare in ogni caso e con evidenza è che, ormai nei pressi della sua foce, i sedimenti trasportati e abbandonati dalla corrente fluviale non mostrino alcuna prevalenza, o addirittura presenza, di ghiaie. Il che non fa che escludere, una volta di più, l'accampata opinione di una derivazione dei toponimi 'Gerondo/Gironda' dalla voce, peraltro dialettale, *gèra* “ghiaia”.

Una chiesa intitolata *S. Maria de Gironda* sorgeva anche nei pressi di Vercelli, appena fuori dalle mura cittadine, in una zona in cui già nel 1169

¹⁴⁹ Cfr. F. MENANT, *Les monastère bénédictins du Diocèse de Crémone. Répertoire*, Centro Storico Benedettino Italiano, «Settimo Bollettino Informativo» (supplemento a «Benedictina»), 26 [1979], pp. 11-67; D. CERAMI, *Il monastero di Santa Maria della Gironda e il territorio di Bozzolo (secc. X-XII)*, «Vitelliana. Bollettino della Società storica viadanesa», IX (2014), pp. 25-50.

¹⁵⁰ Cfr. F. MENANT, *Les monastère bénédictins du Diocèse de Crémone. Répertoire*, cit., p. 31; [B. BONELLI], *Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento*, II, Trento, per Giambattista Monauni Stampator vescovile, 1761, pp. 373-375; *Codex Diplomaticus Cremonae 715-1334*, a c. di L. Astegiano, I-II, Torino 1895-98, (*Historiae patriae monumenta*, XXI-XXII): I, pp. 94, 154, 288; II, pp. 10, 49, 251.

si nominava *vineam unam in Gironda*¹⁵¹. La località è menzionata in una bolla di papa Alessandro III del 1176 in favore del monastero di Vezzolano. Ancora nel 1289 si richiamava la vendita di una possessione sita in località detta *in sapientia sive in gironda*, dove in seguito sarebbe sorto un cascinale detto “la Bretagna” facente parte di una omonima possessione appartenente alla locale casata dei signori Larghi¹⁵².

In aggiunta a ciò si può ancora segnalare che una roggia Geronda o Gironda, di cui si ha notizia almeno dal 1527, attraversa tuttora i territori di Ticengo, Cumignano sul Naviglio e Soresina, nell’alta provincia di Cremona, ma, come succede alla maggior parte delle acque irrigue, il suo cavo è stato regimato assai per tempo rendendo impossibile riconoscerne l’assetto originario. Un rio Geronda scorre nella Val di Susa, un altro torrente Geronda o Ceronda si trova in Piemonte (tra Varisella, Fiano, Druento e Venaria Reale, TO) e un altro ancora, a nome Ghironda o Gironda, in Emilia (Zola Predosa, BO), ma non sembra facile risalire ad una loro origine idronomastica.

In territorio cremasco campi denominati *la Gerunda* e *Geronda* si rilevano nella valle del Serio presso Ripalta Vecchia, frazione di Madignano, il cui nome può richiamare esattamente l’immagine di una morfologia fluviale marcata da meandri fluviali oppure da una spiccata mobilità d’alveo che induce il fiume a spostarsi in senso laterale¹⁵³.

* * *

Tutto ciò detto e considerato, appare evidente che una soluzione soddisfacente del problema toponomastico rimane ancora distante da raggiungere e altre ipotesi possono essere addotte ed esaminate nell’intento di circoscrivere, quantomeno, il campo delle indagini, che avranno bisogno di ulteriori studi e approfondimenti.

In tale ottica non si può fare a meno di considerare l’eventuale affinità del nostro toponimo ‘Mar Gerondo’ con la ben nota regione della *Gironde*, nel sud-ovest della Francia, il cui nome dipende da quello dell’esteso estuario

¹⁵¹ G. DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, IV, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1824, p. 482.

¹⁵² Cfr. L. BRUZZA, *Sugli storici inediti vercellesi...*, Vercelli, Tipi De Gaudenzi, 1844, p.66; V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo*, III, Vercelli, Tip. Guglielmoni, 1858, p. 143.

¹⁵³ Cfr. V. FERRARI, *Toponomastica di Madignano e Ripalta Vecchia*, Cremona 1994, (Atlante toponomastico della provincia di Cremona, 2), p. 44.

che si sviluppa tra la confluenza della Garonna con la Dordogna, presso la città di Bordeaux, e la sua foce nel Golfo di Biscaglia. A questo proposito si rivelano di speciale interesse alcune testimonianze documentarie medievali ad esso relative, tra cui un atto del 1294 teso a ristabilire i diritti della giurisdizione di Bordeaux sul proprio territorio che, riferendosi al tratto fluviale della Garonna ivi defluente, lo nomina come *mare vocatum Geronda*, ovvero *mare dictum Geronda*. Nel corso della descrizione dei confini del territorio di pertinenza della città vengono individuati anche i luoghi in cui alcuni affluenti minori sboccano nella Garonna: *...usque ad bocas Jale, ubi Jala cadit in mare vocatum Geronda; ...aqua apellata la Blanqua descendit usque ad boquam esteri de Correyano, ubi dictum esterium [rio] cadit in mare vocatum Geronda*¹⁵⁴. Tali privilegi risultano poi riconfermati con le medesime parole ancora negli anni 1354-1355 e 1401¹⁵⁵. A tal proposito non si può fare a meno di notare che luoghi così denominati sono individuabili con il tratto di Garonna posto appena a sud di Bordeaux, quando ancora il fiume non è confluito con la Dordogna a formare l'estuario vero e proprio, oggi il solo distinto con il nome de *la Gironde*. Pertanto si può dedurre che la definizione di *mare vocatum Geronda* al tempo individuava un tratto francamente fluviale della Garonna. Ma in questo caso l'etimologia del nome sarebbe molto diversa, poiché si dovrebbe risalire alla voce *Garunna* o *Garumna*, di presumibile origine gallo-romana, da cui sarebbe derivata, più tardi, la variante *Garunda*, prototipo di *Gironde*, influenzato per attrazione secondaria dall'antico verbo *girer* "girare, curvare" (lat. tardo *gyrāre*): nome con cui fu designata la porzione inferiore della Garonna¹⁵⁶.

¹⁵⁴ Cfr. Archives Municipales de Bordeaux, *Livre des bouillons*, t. I, Bordeaux, Imprimerie Gounouilhoulou, 1867, doc. n. VI, pp. 25-28; J-P. BLADÉ, *Les sources et l'embouchure de la Garonne*, in «Bulletin de géographie historique et descriptive», Année 1893, Paris, Ernest Leroux, éditeur, 1894, pp. 234-239.

¹⁵⁵ Archives Municipales de Bordeaux, *Livre des bouillons*, I, cit., doc. n. CXXII, pp. 405-415 e doc. n. CXII, pp. 322-337. I corsi d'acqua a nome *Jalle* che ancora oggi si gettano nella Garonna poco a nord di Bordeaux sono diversi. Il maggiore di essi e pure quello dall'aspetto meno artificiale è l'attuale *Jalle de Blanquefort*. L'*aqua appellata la Blanqua* può essere identificata con l'attuale fiume detto l'*Eau Blanche* che si immette nella Garonna a sud di Bordeaux, mentre l'altro canale *de Correyano* sarà probabilmente da riconoscere nell'odierno *la Carruade*, anch'esso immissario della Garonna pochi chilometri più a sud ancora.

¹⁵⁶ Cfr. A. DAUZAT, *La toponymie française. Buts et méthodes; questions de peuplement; les bases pré-indo-européennes; noms de rivières; toponymie gallo-ramaine; un dépouillement régional: Auvergne et Velay*, Nouvelle édition revue, Paris, Payot, 1960, pp. 154-

* * *

Significativa appare anche la terminologia che emerge dalle fonti d'archivio di epoca medievale, – tanto lodigiane quanto cremonesi, che qui ci interessano più da vicino –, inerente al paesaggio più strettamente connesso con la dinamica e con l'evoluzione del tracciato fluviale dell'Adda, da intendersi come più o meno contemporanee ai secoli in cui si collocano le vicende relative alle notizie pertinenti al presunto 'Mar Gerondo'.

Riguardo al termine *lacus* già si è ragionato più sopra, e comunque va notato come qui, quanto altrove del resto in area pianiziale lombarda, dal Bresciano al Mantovano, dal Cremonese al Lodigiano, tale voce, sin dai secoli altomedievali, si trovi per lo più connessa con la presenza di un fiume vivo e quasi sempre anche con i diritti di pesca da esercitarsi nell'ambito di ciascuno di tali *lacus*. Si trattava, quindi, nella maggior parte dei casi, di segmenti d'alveo fluviale abbandonati dalla corrente viva, ma rimasti in connessione idrologica con quest'ultima, anche mediante gli apporti di subalveo o di falda. È da credere, infatti, che tali ambienti non fossero completamente segregati dalle acque fluviali e che da quelle rimanessero variamente alimentati, sovente anche tramite apporti regolati artificialmente, per poterne utilizzare i bacini come luoghi di allevamento ittico e quindi di pesca. Piuttosto espliciti, per quanto riguarda il fiume Adda, sono alcuni documenti lodigiani, come nel caso di quella sentenza del 1151 relativa ad ambiti di pertinenza vescovile siti *in loco Galganiano ubi dicitur Addua Mortua, et in Morticio*¹⁵⁷, quindi in un punto poco a nord di Lodi. Qui lo stato dei luoghi doveva essere piuttosto variegato: l'Adda Morta confinava verso est con il fiume Adda, ma anche con un certo *canalis de Addua*, a ovest e a sud con la *costa* e a monte con uno *spinetum*. Il *Morticium*, ossia un tratto paludoso derivato da un più antico ramo fluviale morto in fase di prosciugamento – ancora oggi detto "mortizza" – aveva per confine ad est un certo *ramellus Addue* (che altri definivano *Adella*), e in parte la Muzza (da identificarsi con l'attuale roggia Muzzetta), infine a nord, a ovest e a sud era delimitata dalla *costa*: il che fa subito pensare ad un'antica ansa fluviale, dal profilo arcuato, scolpita entro l'orlo del terrazzo morfologico, ossia la *costa* medesima. Orbene, alcuni degli

157; cfr. anche E. NÈGRE, *Toponymie général de la France. Etymologie de 35.000 noms de lieux*, I, *Formations préceltiques, celtiques, romanes*, Genève, Librairie Droz S.A., 1990, p. 34; L. DERROY, M. MULON, *Dictionnaire de noms de lieux*, Paris, Dictionnaires Le Robert, 1992, p. 189.

¹⁵⁷ *Codice diplomatico laudense*, I, cit., doc. n. 143, pp. 174-177.

abitanti locali chiamati a testimoniare nella vertenza giudiziaria circa le spettanze vescovili su tali luoghi, confermarono l'esistenza *in ipsa Addua Mortua* di un *lacus*, in cui avevano pescato varie volte per conto del vescovo. Altri dichiararono di aver più volte falciato le canne e le carici e di averle anche vendute, e inoltre di aver pascolato il bestiame e sfruttato il bosco *in ipso Morticio*, per cui avevano corrisposto l'affitto ad un agente del vescovo. Un altro testimone affermò di avere pure “arroncato” una parte del *Morticio*, evidentemente per metterla a coltura; altri testimoni asserirono di avere falciato il prato nello stesso ambito. Dal che si deduce quanto l'ambiente di questo *Morticium* fosse ormai giunto ad uno stadio di avanzato interrimento, occupato da erbe palustri e già in parte evoluto verso il bosco igrofilo. Ma si apprezza anche il valore e l'interesse economico attribuito a simili ambienti residuali prodotti dalle naturali migrazioni dell'alveo fluviale vivo e dall'attività morfogenetica connessa all'azione delle sue acque. In questi casi, come si vede, la definizione di *lacus* non riflette l'immagine a tutti nota di un grande bacino lacustre, ma di residue raccolte d'acqua ospitate da rami fluviali confinati, anche di dimensioni consistenti e soggetti, nel corso del tempo, ad un'evoluzione naturale che le vede trasformarsi progressivamente, a seconda dei settori, in stagni, paludi, acquitrini, fino a prosciugarsi definitivamente. Talvolta, trovando le condizioni adatte, si possono trasformare in prati torbosi o in torbiere vere e proprie. Situazioni analoghe troviamo, nel 1183 presso Pizzighettone cremonese, dove oltre a diversi *lacus*, tra cui un *lacus de Cogo* e un *lacus Octobelli Tenctoris* (quindi di probabile proprietà privata) si registra la presenza, presso il *lectum Aduae*, di un *ramellum de Tavano*, alcune *glaree*, alcuni *caneti*, nonché diverse *mose*, ossia aree paludose o acquitrinose¹⁵⁸. In ogni caso anche termini quali *stagnum*, *palude*, *canetum*, *carectum* o *caregium*, non sono insoliti nella documentazione relativa a questo territorio e, soprattutto, agli ambiti circumfluviali, tanto dell'Adda quanto del Lambro, del Serio Morto o di altri fiumi o rii. Presso Maleo, nell'anno 991 è ricordata una *piscaria que est in fluvio Adua*¹⁵⁹, mentre sono nominati con alta frequenza i diritti di pesca nonché le stesse pescagioni, tra cui, ad esempio, quelle *in Adua, in lacis ipsius curtis* [di S. Vito, presso Castiglio-

¹⁵⁸ Cfr. *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, III, *Documenti dei fondi cremonesi (1163-1185)*, Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, 1987, doc. n. 615, pp. 406-411.

¹⁵⁹ *Codice diplomatico laudense*, I, cit., doc. n. 22, pp. 33-36.

ne d'Adda] *pertinentibus*, richiamate nel 1036¹⁶⁰. Ma formule analoghe si trovano un po' dovunque.

* * *

Riguardo al termine *gyrus*, ipotizzato come una delle possibili basi del toponimo *Gerundum (mare)* – così come dell'omonimo *monasterium de la Gyronda*, già sopra ricordato –, si deve ammettere che una sua diretta citazione nella documentazione medievale consultata non è emersa, come, peraltro, non è stata riscontrata alcuna eventuale terminologia alternativa atta a definire le ampie e frequenti anse fluviali o gli accentuati meandri che il fiume Adda descrive nel suo “girovagare” entro la sua valle di pianura, quali *flexus (fluminis)*, *sinus*, *spira*, *circuitus*, *ansula* o simili.

Tuttavia una testimonianza indiretta sembra di poter riscontrare nel nome di un *locus ubi dicitur Largiri*, sito nella contrada detta *in Benesedo*, nella corte di Abbadia Cerreto, in prossimità dello sbocco del fiumicello Tormo nell'Adda, dove forse poteva pure esistere un “porto”, ossia un punto di attraversamento fluviale mediante traghetto. Il luogo è registrato nel 1103 in occasione della vendita di *pecia una de terra que est campiva et prativa seu caretto* (cariceto)¹⁶¹. Ora il nome di questo *locus Largiri* sembra interpretabile come dovuto alla fusione dei due elementi, ossia **Largi gyri*, descrittivi di una località posta in fregio ad un'ampia ansa o giro meandriforme dell'Adda.

* * *

Pure del vocabolo *mare*, in funzione di termine qualificativo corrente, non si trovano riscontri nella documentazione esaminata, fatta eccezione per le due specificazioni note e già più volte richiamate connesse con il nome del ‘Gerondo/Gerundo’. Un toponimo, però, riferibile a questo termine affiora dalle fonti d'archivio relative al territorio di Maleo. Il nome è registrato in una transazione del 1183 effettuata a favore del vescovo di Cremona, in cui un appezzamento di terreno di tre iugeri è detto trovarsi in località *al Mare, in via de Sancto Floriano, et est zerbum*, confinante, verso occidente e settentrione, con proprietà spettanti alla *curtis* di Cavacurta¹⁶².

Tuttavia, il fatto di giacere in adiacenza alla strada che da Maleo portava

¹⁶⁰ Ivi, doc. n. 32, pp. 46-50.

¹⁶¹ Ivi, doc. n. 48, pp. 76-77; n. 52, pp. 80-81; CDLM, *Area lodigiana > Abbadia Cerreto, S. Pietro*, doc. n. 10.

¹⁶² *Le carte cremonesi*, III, cit., doc. n. 610, pp. 369-371.

a S. Fiorano, esclude la possibilità di una sua collocazione lungo l'Adda e, dunque, di avere una qualche attinenza con l'ipotetico *Mare Gerundum*. Tra le possibili basi etimologiche del toponimo e, in parte, anche del termine comune, si potrà indicare il latino-medievale *mara* "stagno, luogo palustre" che, insieme a qualcuna delle diverse voci connesse, quali *mares*, *mariscus*, *maragium* e simili¹⁶³, ha suscitato altri analoghi nomi di luogo, come i toponimi medievali *Marascho* o *Marasse*, ricordati dal XII secolo nel suburbio di Cremona, oppure *Marisca*, presso il fiume Oglio, citato nell'anno 966. Tuttavia, e specialmente per quanto concerne il nome di *Mare Gerundum*, è più che plausibile un richiamo al "mare" vero e proprio, per forza evocativa, per influsso letterario o per analoghe attrazioni, senza escludere una reale suggestione ispirata dal nome del *mare vocatum Geronda*, di cui si argomentava più sopra, la cui notorietà si poteva essere diffusa tramite i flussi di pellegrinaggio tra Francia e Italia, oppure attraverso i non rari spostamenti missionari e di interscambio culturale di ambito monastico o per un qualunque altro canale di propagazione che andrebbe meglio indagato in altra sede.

* * *

Un'ultima sollecitazione di carattere terminologico inerente al nostro argomento specifico riguarda la voce *costa*.

Come si è già avuto modo di mettere in risalto, nelle due distinte, isolate e sfuggenti "carte" in cui compare la citazione del *Mare Gerundum* o del 'Mar Gerondo', non si nomina mai questo *Mare* in qualità di elemento fisico vivente, bensì se ne evoca il nome tramite la *costa* che lo avrebbe delimitato. Il termine *costa*, in senso geografico, indica, come è noto, un elemento fisico generalmente posto in pendenza più o meno accentuata, come la costa di un monte o di un colle, oppure la linea di confine tra la terraferma e un'ampia distesa d'acqua e, in particolare, proprio con il mare. In ambito locale il vocabolo è sempre stato utilizzato per indicare gli orli di terrazzo che staccano un evidente salto di quota tra il 'Livello fondamentale della pianura' e il fondo di una valle fluviale di pianura, sebbene talora ormai abbandonata dal fiume vivo. E tale accezione si rivela essere stata vitale e produttiva, anche in campo toponomastico, sin dai secoli medievali che qui più ci interessano, trovando continuità nell'analoga terminologia dialettale tuttora viva.

¹⁶³ Cfr. C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis...*, I-X, Niort, L. Favre Imprimeur-Éditeur, 1883-1887, *sub vocibus*.

Le fonti diplomatiche lodigiane sono piuttosto ricche di simili richiami e dalla loro compulsazione ne possiamo trarre alcuni significativi esempi. Nel 1137 *in loco Clivo*, ossia a Chieve, paese ormai famoso per quanto riguarda l'argomento in discussione, si nomina una pezza di terra ubicata nel luogo detto *a la costa* e, nel 1144, sempre a Chieve viene permutata un'altra pezza di terra *ubi dicitur Costa*¹⁶⁴. Nel 1147 in un giudizio concernente una lite tra il vescovo di Lodi e gli abitanti di Cervignano a proposito di un bosco detto Gerra e Addella, vengono stabiliti i confini delle proprietà che comprendono anche le aree giacenti *a costa usque ad flumen Addue*¹⁶⁵. Nel 1149, presso Abbadia Cerreto, si nominano proprietà site *subtus costa de stagno*¹⁶⁶, ancora oggi facilmente individuabile. Dei diversi tratti di *costa* adiacenti al *Morticium* e all'*Addua Mortua*, nominati nel 1151 nella corte di Galgagnano, già si è detto in precedenza e le citazioni relative a questi tratti di scarpata morfologica che delimitano la valle di pianura dell'Adda potrebbero andare avanti a lungo. Particolarmente nota era la *costa de Fanzago*, varie volte nominata dai documenti, coincidente con la scarpata d'erosione che segnava, e segna tuttora, l'alto salto morfologico della valle dell'Adda a nord e a nord-ovest della nuova città di Lodi. Al suo piede si allungava il 'lago del Fanzago', di cui si è già fatto cenno. In continuità con quella erano le coste di Isella, citate in un atto del 1187 in cui si rammentano i diritti di decimazione *in costis que sunt a mane parte Yselle, seu Sancti Michaelis de Ysella, et in costis illis que sunt a sero parte eiusdem Yselle, usque ad Lavanderium*¹⁶⁷ vale a dire fino al luogo detto anche 'Lavanderia del Pulignano'. Quindi si deve immaginare un lungo tratto di *costa* dai diversi nomi, anche a seconda delle epoche, consequenziale alla *costa* di Pulignano, che sovrastava un omonimo 'lago'. Tutte queste coste vengono espressamente nominate, in successione tra loro, sin dal 1158, nel privilegio con cui l'imperatore Federico I, Barbarossa, decretava la fondazione della nuova città di Lodi, riconoscendole gli antichi diritti, i privilegi, il territorio di pertinenza. Lo stesso atto, riconfermato varie volte dagli imperatori successivi, così definiva i confini dalla nuova città,: ... *sicut costa Pulignani et costa Yselle et costa Juvenici veteris et costa Juvenici novi et coste civitatis versus Adduam clauduntur*¹⁶⁸. Viene

¹⁶⁴ *Codice diplomatico laudense*, I, cit., doc. n. 97, pp. 127-128; doc. n. 114, pp. 145-146.

¹⁶⁵ Ivi, doc. n. 124, pp. 154-155.

¹⁶⁶ Ivi, doc. n. 135, p. 167.

¹⁶⁷ Ivi, doc. n. 126, pp. 147-148.

¹⁶⁸ *Codice diplomatico laudense*, II/1, cit., doc. n. 1, pp. 3-4.

così descritto in modo espresso il perimetro urbano dell'erigenda nuova città affacciato sulla valle dell'Adda e segnato dalle *coste civitatis*, partendo dal ponte vecchio del Fanzago fino a Zovenigo, località giacente *in clausis Laude Porte Cremonensis*. Si tratta di atti ufficiali, della massima importanza e, dunque, di pari attendibilità¹⁶⁹.

Nessuna *costa et ripa Maris Gerundi* vi compare. Il che avrebbe dovuto suscitare qualche interrogativo anche negli scrittori passati, specialmente in quelli lodigiani, che meglio potevano conoscere le fonti diplomatiche e la storia dei luoghi.

¹⁶⁹ Una descrizione analoga e coincidente nella sostanza con la definizione dei confini della nuova città di Lodi si trova nell'opera di Ottone Morena, cronista lodigiano contemporaneo agli eventi accaduti in quell'anno 1158, che così si esprimeva: *Fueruntque termini ipsius civitatis sic constituti: videlicet a costa, que dicitur nunc Sancti Vincencii, ab Adua usque ibi, ubi inceptum est fossatum Porte Imperialis, supra paludem et ab ipsa palude, sicut vadit ipsum fossatum, usque in aliam paludem, que est versus Silvam Grecam, supra costam ipsius paludis; et item sicuti vadit ipsa costa ab ipso fossato usque in Aduam, et item sicut vadit fossatum a costa palatii imperatoris usque in Aduæ flumen versus mane*. Cfr. *Ottonis Morenae et continuatorum Historia Federici I*, ed. a cura di F. Güterbock, *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I in der Lombardei*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum, Nova series*, VII, Berlin 1930, p. 52.

Conclusioni

Del “Mar Gerondo” si è vagheggiato, scritto e raccontato molto, a partire dal XVI secolo fino ad oggi, in genere in modo assertivo e acquiescente rispetto a una “tradizione” dalle origini ignote e per lo più infondata, anche con argomenti piuttosto ingenui. Nella stragrande maggioranza dei casi l’approccio al “fenomeno” ha privilegiato quel genere di narrazione mirabolante mirato a metterne in risalto la natura palustre, generatrice di miasmi malefici; a definirne la collocazione e ad accreditarne l’inusitata estensione, aumentandola nel corso del tempo fino a farne l’inverosimile raccolta d’acqua ferma più vasta d’Italia. C’è stato chi ne ha voluto calcolare addirittura le dimensioni. Tutto ciò dando assolutamente per scontato, o partendo dall’indiscusso presupposto, che questo fantomatico bacino lacustre fosse veramente esistito, senza essere sfiorati minimamente dal dubbio che si trattasse, invece, solo di una colossale invenzione.

Invenzione escogitata, probabilmente nel corso del XVI secolo, con la verosimile funzione di conferire la necessaria premessa e un adeguato scenario al “miracoloso” evento culminato il primo gennaio dell’anno di grazia 1300 – forse non a caso l’anno del primo Giubileo cristiano – con il prodigioso quanto repentino prosciugamento del lago medesimo e con la conseguente e ormai insperata morte del drago che ne infestava le acque, per volontà soprannaturale e per intercessione di S. Cristoforo, al quale sarebbe poi stata eretta una chiesa, in seguito magnificamente riedificata ad opera dei monaci olivetani – proprio in quello stesso XVI secolo –, che di tutta questa portentosa vicenda sarebbero stati i principali e più zelanti propugnatori.

Al contrario, e ancora recentemente, tra le tante distorte reinterpretazioni, si è invece dovuto leggere, purtroppo, che di questo “lago” si trovino allusioni, accenni o testimonianze nientemeno che in Strabone, Plinio il Vecchio o in Paolo Diacono, per citare solo alcuni degli antichi storiografi chiamati in causa. E ciò può dare solo una pallida idea dell’approssimazione con cui si sono scritte e pubblicate simili assurdità, in genere riprese supinamente da altre precedenti, senza nemmeno prendersi la briga di dare una controllata di verifica alle fonti citate.

Ma l’esercizio dell’immaginazione, a proposito di questo specifico argo-

mento, è stata una costante coltivata con particolare fervore lungo i secoli, e ancora nei primi decenni del XVIII secolo ci fu chi evocò persino la minacciosa figura «dei corsari del Mar Gerondo»¹⁷⁰. Per non dire del drago che ne avrebbe infestato le acque – ovviamente limacciose e infide – del quale hanno disquisito con tutta l'austerità del caso e con autentica fede anche alcuni autori passati, oggi ritenuti tra i più attendibili e annoverati tra le fonti storiche degne di considerazione.

Il che la dice lunga su come un presunto fenomeno capace di suggestionare così a lungo intere generazioni, eppure tanto controverso e, perciò, meritevole di ogni genere di osservazione comparata e di verifica obiettiva suffragata dagli opportuni approfondimenti di carattere storico e geografico, letterario e demologico, sia stato invece affrontato in modo così superficiale e poco analitico dal punto di vista scientifico.

Come nessun “lago” o ‘Mare Gerondo o Gerondo’, ha mai potuto inondare realmente tanta parte di pianura lombarda, così nessun drago ne avrà mai potuto infestare le acque. Ma di questo è molto più facile convincersi, poiché nessuno sarebbe oggi disposto a credere che si sia potuto trattare di qualcosa di reale. Un drago, per inciso, della cui simbolica figura sarebbe interessante e istruttivo che si potesse occupare qualche specifica e seria investigazione, dalla quale, tra le altre curiosità, emergerebbe con tutta evidenza come anche il nome affibbiatogli, ossia quello tanto famoso di ‘Tarantasio’ a cui si sono ispirate non poche intitolazioni – di società sportive, di circoli culturali, di premi letterari, di pro loco e altre associazioni, di ristoranti, pizzerie e chissà cos’altro ancora –, sia frutto di un’ulteriore e recente invenzione, dal momento che nessun autore del passato ne ha mai richiamato l’esistenza con un nome preciso.

Ora, che la figura del drago, di qualsiasi genere possa essere – sebbene dalle parti della bassa Pianura Padana tutta l'iconografia evocativa riferibile alla figura del “drago” sembri ricondurre invariabilmente all'immagine della “viverna” – vada annoverata tra i prodotti della fantasia, nessuno potrebbe avere dubbi e a nessuno verrebbe in mente di sostenere il contrario. Chiunque, oggi, sarebbe infatti in grado di affermare che si tratta di rappresentazioni simboliche, di natura archetipica, cariche di significati plurimi, quali personificazioni allegoriche di situazioni negative e via dicendo. Il bagaglio culturale, individuale e collettivo, di

¹⁷⁰ [A. CISERI], *Giardino storico lodigiano o sia istoria sacro-profana della città di Lodi e suo distretto...*, Milano, nella Stampa di Giuseppe Marelli in piazza de' Mercanti al segno della Fortuna, 1732, p. 63.

cui ciascuno di noi dispone o di cui condivide la matrice formativa, che all'apprendimento scolastico assomma ogni altra nozione di civiltà acquisita con l'esperienza e la crescita personale, è ben più che sufficiente, anche in questo caso, per consentire di distinguere ciò che è reale da ciò che appartiene alla leggenda.

Purtroppo lo stesso bagaglio culturale, di norma assai meno attrezzato sotto il profilo delle scienze naturali, geologiche, geografiche e ambientali, – che il medesimo ciclo di apprendimento scolastico non tiene nella debita e primaria considerazione – non offre in genere al cittadino comune analoghi strumenti con cui interpretare e valutare correttamente la maggior parte dei fenomeni osservabili nel proprio ambiente di vita quotidiana, fisico e naturale, rivelando una sorta di analfabetismo scientifico comune a gran parte della popolazione. Ed è così, allora, che la mancata confidenza con i principi delle scienze della Terra e delle scienze naturali impedisce alla maggior parte degli italiani di interpretare correttamente la gran parte dei fenomeni che avvengono in natura e rende loro difficile discernere la realtà da ciò che è frutto della fantasia. Ecco, dunque, spiegarsi come, per secoli, si sia potuto credere all'esistenza del “Lago” o “Mare Gerundo” in un'area di pianura dove una simile realtà non avrebbe mai potuto sussistere, se non sfidando le leggi della fisica.

Bisognerà convincersi, invece, che la creazione del ‘Mare Gerondo’ sia da ritenere del tutto funzionale alla narrazione del “miracolo” relativo alla sua repentina scomparsa e alla concomitante estinzione del drago che lo abitava: “miracolo” concepito a maggior gloria e venerazione di S. Cristoforo, grazie alla cui intercessione poterono aver luogo simili fatti prodigiosi a tutto favore del popolo lodigiano, che ne avrebbe celebrato la grandezza contribuendo all'edificazione di una magnifica chiesa ad esso dedicata, e dando vita ad una tradizione che avrebbe ben presto trovato in diversi autori, contemporanei e successivi, chi avrebbe conferito dignità letteraria e storiografica a simile narrazione.

Dopo quasi cinque secoli dalla sua comparsa, tale vicenda è entrata prepotentemente a far parte dell'immaginario collettivo, sostenuto da una mitografia letteraria tra le più vivaci, che non mostra cedimenti e che, si può credere, continuerà la sua marcia trionfale per molto tempo ancora.

Infatti la capacità di andare oltre la conoscenza diretta di un fenomeno e persino oltre la ragione è una delle più evidenti prerogative del mito, di cui si nutre spesso l'animo umano, tanto da divenirne una necessità che finisce per essere ritualizzata. Sicché i miti, dotati come sono di intrinseca

attitudine a persistere nel tempo, avranno sempre facoltà di continuare imperterriti ad abitare il nostro universo culturale. E pure quello del “Mar Gerondo” e del suo “drago” non si incrinerà di certo anche dopo averne appurato razionalmente la natura fantastica nonché l’inverosimiglianza della sua esistenza, sempre avendo coscienza, però, di quanto si debbano tenere distinti la realtà dei fatti con il pensiero logico che ne discende, dalla narrazione suggestiva con il pensiero mitico che la sostiene.

Indice

	pag.
Introduzione	3
Alemanio Fino e la diffusione di una saga	5
Un processo di nominazione enigmatico e curioso.	13
Il “Mare Gerondo” nei racconti degli autori successivi	19
- Da Domenico Codagli a Defendente Lodi	19
- Il “Mar Gerondo” nella reinterpretazione di Emanuele Lodi.	25
- La Dissertazione XV, <i>De Mari Gerundo</i> , di Guido Ferrari	27
- Il <i>Mare Gerundum</i> negli scritti del XIX secolo.	34
- Il falso storico del canonico Dragoni	38
- I dubbiosi, gli scettici, gli increduli	39
- Gli autori del XX secolo.	42
La pianura lombarda e i suoi fiumi	51
- La valle dell’Adda e il suo fiume	54
- Una valle fluviale abitata sin dall’antichità	57
- Una continuità insediativa pressoché ininterrotta.	61
Il <i>Mare Gerundum</i> e il fiume Adda	65
- Due documenti controversi	65
- Il ‘Mar Gerondo’ e le simultanee citazioni del fiume Adda	67
I “laghi” della documentazione medievale.	73
Una rappresentazione grafica dilagante ma inappropriata	77
I laghi di pianura e il profilo longitudinale del fiume Adda	82
Il toponimo e la terminologia connessa	86
Conclusioni	97